- PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
I.ª SALA

SCAFFALE 10 Bis

PLUTEO

N.° CATENA 30

Digitized by Google

11. Jeu 77.U.J.5

TEATRO
DI KOTZEBUE

21937

TEATRO

DI KOTZEBUE

AD USO

DELLE SCENE ITALIANE.

TOMO V.

NAPOLI

PRESSO BOREL E COMP.

1829.

Digitized by Google

IL FRUTTO
DELLA SEDUZIONE

DRAMMA IN CINQUE ATTI.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

IL BARONE DI WILDENHAIN, ex Colonnello.
AMALIA, sua figlia.
CARLO, Giudice.
BASILIO, Poetastro.
IL CONTE DE LA MULDE, Gentiluomo di Camera.
GUGLIELMINA.
FEDERICO BOTTCHER, Soldato.
AMBROGIO, LUISA, } Contadini.
UN OSTE.
UN FATTORE.
UN CONTADINO.
UNA VILLANELLA.
UN EBREO.
UN CACCIATORE.
Servi, e Cacciatori.

ATTO PRIMO.

Strada campestre, che da un Castello non molto discosto guida ad un Villaggio, di cui veggonsi le prime case. Osteria da un lato; dall' altro povera capanna.

SCENA I.

L' Oste *in atto di condur* Guglielmina *fuori dell' Osteria.*

Oste. Non v' è modo, la volete intendere? io non saprei più dove nicchiarvi. Oggi v' è una sagra qua poco lontano, e m' aspetto per conseguenza un mondo di gente: pensate se ho bisogno di seccature!

Gug. E vi soffre il cuore d' espor su d' una strada una povera convalescente?

Oste. Ma, non c' è rimedio; le mie convenienze vogliono così.

Gug. Ah! la vostra durezza inasprisce viepiù i miei mali.

Oste. Tant' è, ho bisogno d' aver le mie camere in libertà, e non posso più oltre trat-

tenervi, senza pregiudicare il mio interesse.

Gug. Ben sapete che tutto quel poco di denaro, che mi rimaneva da miei risparmi, l'ho consumato da voi, e che, sino a tanto che n'ebbi, ho pagato sempre puntualmente.

Oste. Ma ora non ce n'è più, e la faccenda muta specie. Che cosa posso più sperare da voi?

Gug. Potrei esservi utile co' miei lavori.

Oste. In che modo, se appena appena vi reggete sui piedi, e non potete che a gran stento muovere le braccia?

Gug. Spero, coll' ajuto del cielo, di riacquistar un po' alla volta le mie pristine forze.

Oste. Ebbene; tornate allora che ci accomoderemo.

Gug. E frattanto, dove ho da ricoverarmi?

Oste. Con questo bel tempo? E che c'è di meglio dallo starsi all' aria aperta? Di tale stagione si sta ben dappertutto.

Gug. Quanto siete inflessibile e disumano! Pensate che sono ancora a digiuno da jeri mattina a stapparte.

Oste. Gli ammalati han da mangiar poco, se vogliono guarire.

Gug. Non m' intendo già di rimaner a vostro peso precariamente ; spero di potervi in fine soddisfar di tutto.

Oste. E con che, di grazia ? Eh figlia mia! i tempi d' oggigiorno son molto critici.

Gug. È ben più critica la mia situazione.

Oste. Volete ch' io v' insegni una cosa ? Fate a modo mio. Questa è una strada ch' è continuamente battuta da passeggieri : ci vuol tanto a mettersi costà all' agguato , e quando se ne vede alcuno , a forza di preghi , di lagrime . . .

Gug. Io accattare? morrei piuttosto di fame.

Oste. Oh vedete gran dama ! Se sapeste , figliuola mia , quanti , ben da molto più di voi , si son ridotti a questo passo ! Quando si tratta di vivere, bisogna far questo e più. Provatevi pure , e vedrete che l' abitudine sa render facile ogni cosa.

Gug. (*va porsi a sedere sotto d' un albero*).

Oste. Per esempio , ecco là uno che si dirige a questa volta. V'insegnerò io come si fa a spogliarsi d' un' importuna verecondia.

SCENA II.

Un Contadino *con arnesi rurali, e detti.*

Oste. E là, Nicola, buon giorno.
Cont. Buon giorno.
Oste. Non avreste per caso qualche bagatelluccia da dare a questa povera inferma?
Cont. (*continua il suo cammino, senza rispondere.*)
Oste. Per la prima volta la faccenda è andata alquanto male: il povero diavolo avrà anch' egli che pensare a procacciarsi un boccon di pane per sè. Ma non bisogna già smarrirsi per questo. Vedete se il cielo vi assiste! ecco là un grasso fattore, che viene strascinandosi a questa parte. Egli è solito in questi giorni ad aver sempre qualche quattrinuzzo sulla persona: scommetto che vi dà da star allegra per tutto il giorno.

SCENA III.

Fattore *e detti.*

Oste. Oh, buon giorno, buon giorno, signor Fattore. Il cielo non poteva mandarvi più

a proposito, onde sollevare una povera donna. Eccola qua: ella vi scongiura di darle qualche soccorso.

Fat. Come! non si vergogna? così giovane, e chiede limosina? Vada, vada a lavorare, che farà meglio.

Oste. Che volete! la poveraccia ha sofferta una gran malattia... non vedete in quale stato si trova?

Fat. Eh, ci vuol altro! a questo mondo tutti debbono industriarsi: non c'è male che tenga: ci vorrebbe del bel denaro a voler mantenere tutti gli oziosi! Se lo guadagni il pane chi vuol vivere. So io in che modo m'affacchino, e quanti sudori mi costano quelle poche miserie che ho.

Oste. Pagatele almeno un po' di minestra, che non mi muoja qui dinanzi all'osteria.

Fat. (*seguitando la sua via*) E specialmente quest'anno che la gragnuola m'ha fatto un guasto terribile, e che l'epidemia m'ha mandato a spasso il più bel bue che avevo.

Oste. Costui è un avarone, che piange sempre il morto, ed è immerso fino alla gola nel denaro. Oh, a proposito di denaro! bisogna, pria che me ne scordi, ch'io vada a finire un certo conterello... mi

par anzi che chiamino. (*finge d' ascoltare*) Eh? — vengo, vengo. (*corre in casa e chiude la porta*).

SCENA IV.

GUGLIELMINA *sola. Le lacere vesti, fra cui è ravvolta, fan conoscere l'estrema sua miseria; il suo volto porta impresse le traccie di lunghi affanni, e le ingiurie de' mali: traveggonsi non pertanto gli avanzi di una passata bellezza.*

Ah me sventurata! Ora dove rivolgermi? dove trovar un pane che mi sostenti? dove un tetto che mi ripari dall' intemperie, e poca paglia su cui coricarmi? — Ah quanto è mai grande il dolore d' aver bisogno dell' altrui pietà, e di non abbattersi che in anime crudeli! — Dio clemente, che fino a questo giorno da me allontanasti la disperazione, deh accogli la viva mia riconoscenza, e fa ch' io non succumba alla gravezza de' mali, che ognor più m' opprimono . . . conserva alla tenerezza d' una madre questa benchè miserabile esistenza! — Potessi almeno riaver tanto vigore, che bastasse a procacciarmi ogni tenue sussi-

dio . . . ma, oh Dio! non posso pur muovermi; — sì m' ha la febbre consunta, e ridotta all' estremo grado di languidezza.— Oh se il mio buon Federico trasentisse mai che sua madre geme oppressa dai mali, e dalla più squallida indigenza . . . sa il cielo s' ei più vive, o se già lo ricoprano pochi pugni di terra . . . Ah sì, ch' egli vive! E a qual altro fine sosterrebbe Dio pietoso i miei giorni, se non perch' io lo rivegga, e lo stringa anche una volta a questo mio seno? — O tu, che fosti cagione d' ogni mia sventura, ben dovrei sopra di te invocar la vendetta del cielo, e maledirti: eppure nè io nutro desio di vendetta, nè ti maledico. Godi pur della tua felicità . . . s' esser può felice un malvagio corruttore dell' innocenza. — Ah se il caso or ti guidasse a questi luoghi . . . se fra questi laceri cenci . . . a queste sembianze logore e contraffatte dai disagi e dalla disperazione, pur ravvisar tu potessi la tua un tempo sì felice e sì florida Guglielmina, qual sentimento ti si desterebbe nel seno?—Oh Dio! . . . la fame ognor più mi tormenta . . . qual languore! . . . io manco . . .

SCENA V.

Una VILLANELLA *recando a vendere uova e latte al castello, e detta.*

Vil. Il cielo vi salvi, buona donna.

Gug. E te pure . . . ah figlia mia! non avresti teco un pezzo di pane?

Vil. (*s' arresta a contemplarla in atto di compassione*) Del pane? — no davvero, non ne ho. Poverina! avete fame?

Gug. Ah sì; da jeri a stapparte io non prendo cibo . . . non posso più resistere . . .

Vil. Oh poveraccia! quanta compassione mi fate! Ma guardate che combinazione! non ho d' aver proprio nulla che darvi . . . Oh sentite: adesso corro subito al castello, e cerco di vendere il più presto che posso queste uova e questo po' di latte: attendete qui, che al ritorno vi recherò qualche sussidio . . . Ma voi intanto, poverina, continuate a soffrir la fame . . . non berreste intanto un po' di questo latte?

Gug. Oh volentieri . . . ma non vorrei . . .

Vil. Eh via, via; bevetene, bevetene pure quanto vi piace, che a casa mia lo avranno anzi a caro. (*le porge amorosamente il sec-*

chietto) Non ne volete più ? Or via , anche un poco : sapete che vel do di buon cuore.

Gug. Che il cielo ti benedica, amabile figlia; tu m' hai resa la vita.

Vil. Ho piacere che vi sentiate meglio. Oh vado , buona donna , e mi ricorderò della promessa. Addio intanto , a rivederci. (*le stringe la mano , e parte tutta giuliva cantando*).

Gug. (*seguendola cogli occhi*) Ecco dove alberga la vera virtù: tal era io pure finchè vissi nella misera capanna de' miei genitori.

SCENA VI.

Un CACCIATORE *e* GUGLIELMINA.

Gug. Vi desidero buona preda , galantuomo.

Cac. (*trapassando*) Si può dar più maledetta sorte ! Il primo che ho da incontrare stamane ha d' essere mo propriamente una vecchia . . . Eh figuratevi ! son certissimo che in tutt'oggi non mi viene a tiro una mosca. Andate al malanno , brutta strega. (*parte*).

Gug. Costui nasconde un cuor de' più insensibili sotto le apparenze della superstizione. Eccone là un' altro che viene : all' aspetto e all' arnese, mi sembra un ebreo. Se vin-

cer in me potessi la ripugnanza, che provo a mendicare, sono certa che non gli chiederei invano qualche soccorso.

SCENA VII.

Un Ebreo *in atto di trapassare, e detta.*

Gug. Vi saluto.

Eb. (*si ferma, e mettesi a contemplar Gug.*) Buon dì, povera donna. Che cosa avete che vi veggo sì abbattuta?

Gug. Son più mesi che mi va distruggendo un' ostinata febbre.

Eb. (*cava di tasca un borsellino, e le dà alcune piccole monete*) Prendete; contentatevi di quello che vi do, perchè ne ho pochi anch' io. (*parte*).

Gug. (*commossa*) Ah il cielo vi renda mille benedizioni!

SCENA VIII.

Federico, *in arnese da soldato in permesso, e detta.*

Fed. (*se ne viene tutto allegro canticchiando fra sè una canzone militare; giunto innan-*

zi all'osteria, e fatto accorto dell' insegna, tutto a un tratto si ferma) Hm! qui bisognerà un po' bagnare il palato. (*sputa*) L'ho secco inaridito . . . Uff! fa un caldo che ammazza. — Ma prima di tutto vediamo che cosa dice madamigella borsa. (*cava di saccoccia un borsello, e trattene alcune poche monete, le stende sul palmo della mano, e va contemplandole.*) Via, via, non c'è male: abbiamo ancora di che passarla quest'oggi; e a sera, piacendo al cielo, fo conto d'essere a casa mia. In buon ora dunque, si beva. Ehi di costà, padrone! (*s' accorge di Guglielmina*) Ma che fa mai quella donna colà rannicchiata sotto a quell'albero? com'è pallida e consunta! sembra un cadavere spirante . . . quanto mi fa compassione! . . . ella mi sogguarda, e par non s'attenti di chiedermi l'elemosima . . . ma non ha bisogno la meschina nemmen d'aprir bocca; la sua figura dice quanto basta perchè non soffra il cuore d'abbandonarla. E che! avremo sempre ad attendere d'esser richiesti, per far del bene? Oibò, che bisogna, potendo, soccorrere spontaneamente. Egli è il vero che dando qualche cosa a costei, avrò fatto male i miei conti, e converrà che mi privi della sod-

disfazione di bere adesso, o di pigliare qualche cosa in sul mezzogiorno. Ma alla fine poi che importa? per un giorno già non si muore. Eh, in buon ora! la compiacenza d'aver praticata una buona azione, farà si ch'io sopporti in pace per oggi la fame e la sete. (*se le accosta, e vuol porgerle alcune monete*) A voi, povera donna.

Gug. (*lo guarda attentamente, e manda un alto grido*) Federico!...

Fed. (*rimane attonito; e dopo averla ben bene fisata, getta in terra valigia, bastone, capello, e tutto ciò che gli serve d'impedimento, e si precipita nelle di lei braccia*). Madre!... (*restano entrambi per qualche spazio immoti, senza poter parlare*). Ah cara madre!... Oh Dio! in quale stato vi riveggo... Madre mia!... ah ditemi: che vuol dir ciò?... perchè così sfinita... questuante...

Gug. Non po... non posso... parlare... caro Federico... la gio... ja... l'eccessiva gioja...

Fed. Tornate in voi, cara madre... (*si appoggia il di lei capo sul petto.*) Ricomponetevi... oh come tremate!...

Gug. Mi sento così debole... languente... parmi d'aver un velo dinanzi agli occhi...

Ah Federico! se tu sapessi... tua madre in tutto jeri non prese cibo; ed oggi pochi sorsi di latte la tengono in vita.

Fed. (*fuori di sè, balza in piedi e cuopresi con ambe le mani il volto*) Oh Dio, che sento! (*apre frettolosamente la valigia, e ne trae del pane*) Ecco tutto quello che vi può dar un figlio... ecco, se non altro, del pane. (*raccoglie prestamente il denaro, che avea gettato in terra, e v' aggiugne quanto ne resta entro il borsello*) Quest' è tutto il mio denaro... ah! egli è nulla... ebbene... venderò quanto mi trovo aver indosso, farò di tutto per soccorrervi. (*corre all' osteria e batte con impeto.*) Olà, dell' osteria!

SCENA IX.

L' Oste *affacciandosi alla finestra, e detti.*

Oste. Chi è che batte con questo bel garbo?

Fed. Presto, presto; recate un po' di brodo per questa povera donna.

Oste. Del brodo?

Fed. Sì, presto per carità.

Oste. Per quella donna?

Fed. Sì in malora, spicciatevi.

Oste. E chi paga?

Fed. Io, io; non indugiate, che perdo omai la pazienza.

Oste. Ma... intendiamoci bene... signor soldato... sappia a buon conto ch' io non fo credenza a nessuno.

Fed. Non dubitate; eccovi qua del denaro. Fate presto, perchè se no, giuro al cielo, vi mando tutte le finestre in pezzi a forza di sassate.

Oste. (Manco male che son di carta.) Un po' di flemma, e vengo.

Fed. (*tornando alla madre*) Ah madre mia! voi succumbevate al peso de' mali e dell'indigenza, ed io mi dava intanto ogni miglior tempo possibile. Oh come amareggiati vengono in questo istante tutti i piaceri da me sin qui goduti!

Gug. Datti pace, mio buon Federico; io ti riveggo, e ciò basta a compensarmi d'ogni sofferto patimento. Fui presso, è vero, a rimaner vittima d' un' ostinata malattia e della più straziante indigenza; ma il mio maggior dolore si era quello di scendere al sepolcro, senza aver la consolazione di poterti stringere anche una volta al mio seno.

Fed. Voi ammalata! ed io non potei esser qui a prestarvi la mia assistenza? Ah! non

fia vero ch' io più m' allontani da voi; non m' occuperò da qui innanzi che di voi sola; in vostro unico sollievo impiegherò tutte le mie forze.

Oste. Ecco il brodo. (*Federico vorrebbe prendergli con impazienza di mano la scodella*). Piano, piano; dov' è il denaro?

Fed. Ecco qua, pagatevi. (*gli dà tutto il denaro; prende la scodella, e la presenta a sua madre*).

Oste. (*dopo aver contato il danaro*) Ci mancherebbe veramente, a tutto rigore, mezzo soldo... basta: penso che bisogna aver un po' di misericordia co' nostri simili; trattandosi di ristorare una povera inferma, voglio lasciar correre per questa volta, e far conto d'avervi esercitata una carità. Mi raccomando poi la scodella, che non vada in pezzi; avete capito? abbiate occhio alla scodella. (*parte*).

Gug. Egli è ben da gran tempo che non mi scrivesti, caro Federico.

Fed. Ah madre mia! se sapeste come incresca ad un povero soldato quel dover consumare i pochi denari che ha in tante spese di posta! Ponete mente all' immensa distanza, in cui ci troviam più volte da casa nostra, e vedrete che ci va mezza paga in

un anno: e bisogna vivere. Oltracciò, avendovi lasciata in buono stato di salute, e rilevando dall'ultime vostre lettere che seguitavate a goderlo, fra me diceva: io so, che mia madre sta bene; ella altresì vive sicura ch'io goda perfetta salute: non è dunque necessario che troppo m'affretti a scriverle; le scriverò d'oggi a quindici: e così differendo di quindici in quindici giorni, è trascorso del gran tempo, senza ch'io pure m'accorgessi. Ah madre mia! perdonatemi questa mancanza.

Gug. Poco mi costa il perdonartela, dappoichè veggo ch'ella fu innocente. Avresti forse preso il tuo congedo?

Fed. Non ancora, madre mia; ottenni solamente un permesso di due mesi, per certi motivi... ma poichè veggo che v'è necessaria la mia assistenza, penso di non più allontanarmi dal vostro fianco.

Gug. No, Federico, non voglio che tu faccia questo. La tua presenza farà sì ch'io più sollecitamente ricuperi le mie forze: ma subitochè mi ritrovi in istato d'impiegar nuovamente l'industria delle mie mani per alimentarmi, è bene che tu ti renda ove ti richiama il tuo dovere; non voglio che per cagion mia tu abbia a desistere da una

carriera, che potrebbe forse un giorno formar la tua fortuna.—Mi dicevi d'aver chiesto il permesso per certi motivi. . . e poss'io saperli questi motivi?

Fed. Oh sì; anzi gli è necessario che ve ne metta subitamente a parte. Allorchè mi sono partito da voi, non saranno ancora passati cinqu' anni, voi aveste cura di fornirmi abbondantemente di tutto ciò che potea farmi bisogno nella carriera, cui, spinto dall'ardor giovanile, volli malgrado vostro abbandonarmi: ma v' uscì allora di mente una cosa, la quale, comechè vi sia paruta forse di poco momento, mi cagionò in progresso di tempo gravissimi dispiaceri. Nauseato a breve andare e stanco d'un genere di vita, che male confacevasi a quelle idee, che si andavano in me coll'esperienza sviluppando, mi cadde più volte nell'animo di chiedere il mio congedo, e d'applicarmi piuttosto a qualche onorato mestiere, dal quale ritrar potessi i mezzi d'una più tranquilla sussistenza. Ogni qualvolta però mi recava da qualche artefice, onde seco lui acconciarmi per alunno nel suo mestiere, la prima cosa ch'egli si fea tosto a chiedermi, era di fargli vedere l'atto autentico della mia nascita: quasichè

non dalle azioni, ma da questa sola giudicar si dovesse dell' onestà e del merito d' un uomo. Privo trovandomi d' un tale requisito, nè gran fatto curandomi d' insistere più che tanto, deposto avea già il pensiero d' appagar questa novella mia vocazione; e meco deliberato avendo di munirmi quando che fosse di recapito sì necessario, seguitai ad adempiere col solito zelo i doveri del mio servizio. Ma alcuni miei compagni, che ad esplorar erano usi ogni mio passo, avvedutisi dell' imbarazzo in cui posto m'avea la medesima inchiesta di diversi artefici, presero così dalla lunga a indirizzarmi non so quali pungenti motteggi, e a sorridere malignamente; nè guari andò che, sparsosi per tutto il corpo il motivo d' una altercazione seco loro avuta su questo proposito, io mi vidi divenuto il ludibrio e lo scherno di tutto il reggimento: a tal che, trascorrendosi ben presto dalle beffe agli insulti, dovei più d' una volta cimentar la vita per vendicare l' onor mio oltraggiato. Ebbi quindi a subire non pochi arresti. Ma vedendo finalmente il mio Capitano ch' io tutto era fermo a versar il mio sangue, anzichè permettere ch' altri impunemente alla vostra onestà insultasse e alla mia delica-

tezza, fattomi a sè venire un giorno: « Botcher, prese egli a dirmi, ben molto mi duole ch' io debba sentire ogni giorno dei reclami contro di voi, ed essere perciò costretto a punire la vostra insubordinazione. Ho saputo finalmente da che procedano tutte queste risse; e poichè d' altronde ho motivo di trovarmi contento non men del vostro servigio, che della vostra buona condotta, desidero che trionfar possiate con mezzi più plausibili e giusti de' vostri maligni detrattori. Fate una cosa: scrivete a casa vostra, onde vi sieno sollecitamente rimesse le prove autentiche della vostra nascita: e se mai vi piacesse di recarvi in persona a prenderle, io non ho difficoltà di rilasciarvi un permesso di tre mesi; tanto più che ora è passato il tempo delle manovre. » Ah madre mia! non avea egli ancor finite queste parole, che mi corse tosto agli occhi l' immagine vostra, e dalla gioja che in essi appariva, ben egli s' avvide quanto mi sarebbe stato caro l' abbracciarvi. « Or bene, egli soggiunse, poichè veggo ch' esser vi debbe cosa grata il rivedere con questo mezzo i vostri, andate pure ch' io vel concedo: eccovi la licenza, e questa moneta servirà ad alleviarvi le spese del viaggio. »

Io gli corsi col maggior trasporto alla mano, gliela baciai, gliela inondai di lagrime; volli ringraziarlo, ma non trovava parole ch'esprimer valessero ciò ch'io sentiva in mio cuore. Mi posi tosto in viaggio; divorai il cammino, e già mi credea giunto al colmo d'ogni mia contentezza, quando... oh Dio! trovar vi debbo esposta qui sulla pubblica via... mendicante... sfinita... senza un'anima pietosa che vi soccorra.

Gug. (*che al di lui racconto, avrà dati segni di sopresa e di confusione.*) Tu dunque, mio buon Federico, sei qui onde munirti di quanto vaglia a comprovar l'onesta tua nascita?

Fed. Certamente.

Gug. Oh me infelice!

Fed. Che vuol dir ciò? Voi m'atterrite...

Gug. (*prorompe in un gran pianto*).

Fed. Ah in nome del cielo, madre mia, parlate.

Gug. Potessi tu ignorarla per sempre.

Fed. Come!

Gug. Deh non cercarmi di più.

Fed. Ah! ditemi, vi scongiuro...

Gug. Ebbene... tu il vuoi?

Fed. Sì... parlate.

Gug. Tu sei. . . oh Dio! lasciami tacer. . .

Fed. Seguite, per pietà.

Gug. Federico . . .

Fed. Ah svelatemi . . . io lo voglio.

Gug. Tu sei il frutto della più nera seduzione.

Fed. (*fuori di sè*) Gran Dio, che sento! . . . (*con furore*) E l'autor de' miei giorni?

Gug. Ah Federico! que' tuoi sguardi feroci mi lacerano l'anima.

Fed. (*rimettendosi, e parlandole con dolcezza*) No, madre mia. . . non crediate già. . io sono sempre vostro figlio . . . ditemi, vi prego, da chi riconosco sì ignominiosa esistenza?

Gug. Allorchè tu, da presso a cinqu' anni, t' allontanasti da me, troppo eri ancor giovine e privo d' ogni esperienza, perchè depor dovessi in tuo cuore un sì umiliante arcano. Ora però che l' età tua ha un diritto alla mia confidenza, e che m' è dato di veder in te pienamente compiute le dolci mie speranze materne, dispensarmi non posso dal farti un' orrenda sì, ma pur necessaria confessione. Ah l' ho pur sentito a dire tante volte di qual sollievo, di qual soave conforto egli serva il deporre in un amoroso seno le proprie angosce! Le lagrime, che la partecipazione del dolore

spreme dagli occhi altrui, servono a disacerbar le proprie. Dio, ti ringrazio! è pur giunta quell'ora, in cui di goder m'è concesso per la prima volta questa soddisfazione. Egli è nel seno d'un figlio che a depor m'appresto la fatale storia d'un errore, i cui rimorsi formano da vent'anni il più crudele supplizio della mia vita; e da questo figlio istesso piacemi d'essere giudicata.

Fed. Parlate, madre mia; apritemi liberamente il vostro cuore.

Gug. Sì, amato mio Federico, tutta narrar ti voglio la serie affannosa delle mie sventure. Ma... il rossore... m'annoda per tal modo la lingua... deh! non fisarmi in volto per sino che non abbia finito.

Fed. E che! non conosco forse il cuor di mia madre? Ben lontano son io dall'ascrivervi a delitto un rapido istante di debolezza.

Gug. In quel villaggio, da cui tu vedi colà in lontananza elevarsi una torre, io ricevei la nascita, e i puri insegnamenti della virtù. I miei genitori erano semplici contadini, poveri sì, ma onesti. Non era io ancor pervenuta all'età di quindici anni, allorchè volle un giorno il caso che in me s'abbattesse la vedova baronessa di Wildenhain.

Scorgendo ella in me non comune avvenenza, e certa naturale vivacità che m'era allor propria, la prese vaghezza di seco lei avermi al castello, onde, al dir suo, coltivar quelle felici disposizioni, che all'esterno in me s'avvisava di riscontrare. Chiestami pertanto a' miei genitori, seco mi condusse tosto a Wildenhain; e quivi pose ella ogni studio in farmi allevare con tutti quegli ammaestramenti, che accender possono l'amor proprio in cuor d'una fanciulla. Trascorsi erano poco più di due anni ch'io godeva di questa mia ventura, quando il figlio della mia benefattrice, che trovavasi in quel tempo al servizio di Sassonia, ottenne di potersi ricreare per alcuni mesi in seno della famiglia. Dotato questi delle attrattive le più seducenti, e finamente scaltrito nell'arte di tendere inevitabili agguati ad un cuore innocente, si fe' più volte a lusingar la mia vanità, a profonder esagerate lodi alla mia avvenenza, ad usarmi le più tenere attenzioni... a richiedermi finalmente d'amore... Ah Federico! non mi guardar in volto, se vuoi ch'io proseguisca.

Fed. (*abbassa gli occhi, e strignesi la di lei mano sul petto*).

Gug. — Semplice e troppo credula, qual io

m'era, non seppi in sulle prime oppor così la mia virtù a quelle insidiose lusinghe, ch'ei non travedesse l'impressione, che pur fatta aveano nel troppo tenero mio cuore. Reso pertanto ardito da un'istante, in cui mal seppi celare il segreto dell'animo mio, si getta egli a' miei piedi, prorompe nelle più smaniose proteste d'amore, giura di farmi sua alla morte della madre, chiama quanto v'ha di più sacro in testimonio de' suoi giuramenti, invoca l'ira divina se mi tradisce... prega, piange, m'abbraccia... Ah perchè, perchè un fulmine a incenerir non venne lo spergiuro, pria ch'egli iniquamente deludesse la mia innocenza! — Ogni volta ch'io rivolgo lo sguardo a quella torre, mi torna alla mente con quanta cura aveano cercato i miei genitori, e quel virtuoso ministro, d'instillarmi le pure massime dell'onore, e di crescermi nella virtù e nella saviezza. Oh come mai hanno potuto pochi trasporti d'uno sconsiderato giovine cancellare quella profonda impressione, che fatta aveano i loro saggi precetti nel mio cuore! — Ben presto ad aprir ebbi gli occhi sullo spaventevole abisso, in cui spinta m'avea la mia debolezza; ben presto pianger dovei a lagrime di sangue il funesto

errore, che m' avea sedotta. Non andò molto a manifestarsi un testimonio de' nostri amori. Scossi allora entrambi dalla fatale ebbrezza, tutto veder potemmo l' orrore della nostra situazione. Ma quanto era diversa la sua dalla mia sorte! Io tutto avea avventurato; egli non temeva che lo sdegno d' una madre quanto amorosa, altrettanto inesorabile e severa. Che non fece, che non disse, con quanta dolcezza non mi pregò egli di non tradirlo! con quali proteste, con quai solenni giuramenti non m' assicurò lo spergiuro di risarcirmi un giorno di tutto! Troppo m' era egli oggimai divenuto adorabile, perchè prometter non gli dovessi di serbar gelosamente l'arcano, di seppellire nel fondo del mio cuore il nome di chi m' avea sedotta, non altrimenti che sepolta v' era l' immagine sua: tutta gli promisi di lasciar cader su di me sola l' ira della sua genitrice, tutto di sopportar in nome di que' dolci vincoli, onde pareano eternamente unite le anime nostre. Egli per tal guisa da me rassicurato, reiterandomi ben mille volte le sue promesse, ripartì finalmente pel campo. Non potendo io in questo mezzo più oltre nascondere il mio stato, meco deliberai di gettarmi

a'piedi della mia benefattrice, e di svelarle il mio fallo. Oh Dio! quanto fu ella meco severa! quai crudeli rimproveri non mi fece! con quanta austerità non mi trattò allorchè ferma trovommi in non voler palesare il nome del complice mio! Invano io piansi, invano chiesi pietà: chè accesa del maggior sdegno, mi respinse furiosamente dalla sua presenza, e fecemi in quello stesso giorno scacciar infamemente di casa sua. Credei poter trovare asilo nel misero tugurio de' miei genitori... ma, oh Dio! che in esso io portava l'obbrobrio e la desolazione! Mio padre inorridito allo scorgere in me l'ignominia e il disonore de' cadenti suoi giorni, fu sordo alle voci della natura; e nulla commovendolo il deplorabile mio stato, nulla il dirotto pianto ch'io spargeva a'suoi piedi, nulla le atroci smanie della mia disperazione, usò meco tutto il possibile rigore: ed era sul punto già di scagliarmi addosso la sua maledizione, quando mia madre prontamente il rattenne, e fattasi a me, e porgendomi un tenue sussidio, mi scongiurò colle lagrime sugli occhi di portar altrove il testimonio della mia e della lor vergogna. Incerta, errante, senza consiglio nè rifugio alcuno, qua e là m' ag-

girai tutta intera una notte, oppressa dal tuo peso e straziata dai più orribili rimorsi. Giunta alla fine verso lo spuntar dell' alba sulla sponda d' un fiume, parea che un' ignota forza mi sospingesse a precipitarmivi entro e a por così fine al supplizio della mia esistenza. Se non che tutto a un tratto mi parve di vedermi innanzi la veneranda immagine del nostro virtuoso ministro. Ridestandomisi allora nella mente le saggie sue ammonizioni, m' arretrai con un moto d' orrore da quel funesto precipizio; e ripiena d' una consolante fiducia, a lui mi diressi, onde ottener quel conforto che la religione non ricusa agl' infelici. Egli m' accolse pietosamente, e non che farmi il più leggier rimprovero, mi confortò anzi con tutta quella amorevolezza, di cui sa esser capace un generoso padre dell'umanità. « Consolati, o figlia, mi disse; non v' ha delitto che il cielo non perdoni a chi ne prova sincero pentimento: riconosci il tuo errore, emendalo, e confida nella celeste provvidenza. Non è bene che tu più oltre rimanga in questi luoghi, ove serviresti di supplizio a te stessa, e di scandalo a' tuoi vicini. Io ti dirigerò ad una virtuosa vedova, che abita nella città vicina, dalla quale sarai amoro-

samente accolta, e ti verrà suggerito il mezzo di procacciarti un' onesta sussistenza. » Ciò detto, mi fornì d' una lettera, e dandomi la sua benedizione, m' assicurò d' interporsi onde ottenere il perdono di mio padre. Parvemi allora d' acquistar nuova vita. M' avviai tosto alla città; e chiesto lungo il cammino col maggior compungimento perdono al cielo del mio trascorso, feci meco stessa un solenne voto di non più mai scostarmi dal retto sentiero della virtù. Io l' attenni questo voto... Or guardami pure, Federico; più non pavento l'incontro de' tuoi sguardi.

Fed. (*la stringe al seno*).

Gug. Il nascer tuo mi fu ad un tempo cagion di dolore e di consolazione. Scrissi più volte a tuo padre... ma... sa il cielo s' egli abbia ricevute le mie lettere; io non n'ebbi giammai risposta.

Fed. (*con impeto*) No?

Gug. Non t' adirar, Federico. Ardeva in quel tempo la guerra, e ben tu sai come fra suoi tumulti possa andar facilmente smarrita una lettera. No, non le avrà per sicuro ricevute... io nol credo a tal segno perverso. In seguito poi, fosse orgoglio od altro, non volli più oltre importunarlo co' miei

scritti. S'egli, andava in mio cuore dicendo, s'egli ancor di me si ricorda, verrà certamente a rintracciarmi, e il buon ministro gli saprà indicare il luogo del mio soggiorno. — Ma invano io attesi... ed anzi pochi anni appresso sentii spargersi la notizia (*manda un sospiro*) ch'egli s'era ammogliato. Diedi allora un addio a tutte le mie speranze. Ritiratami in un meschino abituro, colà tranquilla e solitaria ritraeva la nostra sussistenza dall'industria delle mie mani, e dal metter in opra que'talenti, che acquistati avea nel Castello, ammaestrando alcuni fanciulli del vicinato. Tu, mio Federico, tu eri il solo mio conforto, il solo oggetto d'ogni mia cura, d'ogni mio pensiero. Nulla io risparmiai per farti ricevere un'onesta educazione; e tu d'altronde mal non corrispondesti alle mie premure: la tua filiale tenerezza, e i sentimenti d'onore che si andavano in te manifestando, m'erano della più dolce ricompensa. È vero che l'ardente desiderio in te d'improvviso destatosi d'applicarti al mestiere dell'armi, e di percorrere il gran mondo, mi cagionò qualche amarezza; ma finalmente pensando che forse era destinato dal cielo che tu per questo solo mezzo esser do-

vessi felice, volli por freno al mio dolore, e sacrificar gli affetti di madre a questa tua fervida inclinazione. Ti lasciai quindi partire, or sono cinqu'anni, da me, ed io credo d'averti provveduto oltre che non comportava forse la mia situazione. Il feci però di buon grado, ed avrei col tempo fatto anche di più, se sopraggiunta non mi fosse una pericolosa malattia, che m'ha ridotta nello stato in che ora mi vedi.

Fed. Ah se al cuor di vostro figlio giunto ne fosse il menomo presagio, di qual amarezza non sarebbero stati sparsi i suoi giorni! Ma sien grazie al cielo, egli pur venne in tempo di poter esservi giovevole. Or più non v'abbandono, madre mia. . . lo scriverò al mio capitano. Pensi egli di me ciò che più gli è a grado, mi ritenga pur reo di diserzione; ma non sarà mai vero ch'io lasci in questo stato una madre. Col vigore delle mie braccia, e con que' talenti, che riconosco dalla vostra amorosa sollecitudine, spero di poter rendere men grave il vostro destino. Il cielo benedirà le mie fatiche: il cielo non abbandona quelli che s'adoprano pe' loro genitori.

Gug. . Ah qual madre può vantarsi di me più felice?

Fed. Ed è adunque cui debbo l' esser mio? . . .

Gug. Il Barone di Wildenhain.

Fed. E dove trovasi presentemente?

Gug. Dappoi che morì sua madre, egli, siccome mi vien detto, sposò una ricca Signora in Franconia, per compiacere alla quale vi si stabilì per sempre, nè d'allora più rivide questi luoghi.

Fed. E crede egli perciò d'essersi involato ai rimordimenti della sua coscienza? oh vedrà se un giorno o l' altro lo raggiungeranno! fosse pur lungi quanto ei si voglia. Ma che mi perdo io a chieder contezza di mio padre, s'egli non è un uomo dabbene? Era pur appieno soddisfatto il mio cuore d'una madre. . . d'una madre che lo abituò ad amare! che gli cale adunque d'un padre, se questi altro sentimento non può in lui suscitar che l' odio? Rimanga pure ov' egli è per sempre; meni pur vita lieta e tranquilla, intanto che due vittime da lui sacrificate strascinano i loro giorni fra i disagi il dolore e la disperazione. Un giorno poi vedrà se il cielo lasci impunita cotanta scelleraggine . . . Ma che avete, madre mia? i vostri occhi son così abbattuti. . . oh Dio! che cosa vi sentite?

Gug. (*con voce debolissima*) Nulla . . . nulla. . . l' estremo languore. . . (*sviene*).

Fed. Ah me sventurato! Ora appena m' accorgo che siamo ancora a cielo scoperto. (*va a battere all' osteria*) Oh di costà!

SCENA X.

L'Oste *e detti.*

Oste. E così, che c'è di bel nuovo?

Fed. Presto, presto, un letto per questa donna.

Oste. (Egli è quello del presto presto.) (*con ischerno*) Un letto? per quella donna? ah! ah! ah! un letto! Volevate dire un po' di paglia... eh capisco; ma in verità non ne ho per ora qui alla mano. (*chiude*).

Fed. (*afferra con furore un sasso*) Scellerato! (*vedendo che sua madre comincia a muoversi, lo lascia cadere*). Ah madre mia! (*corre tutto affannoso alla capanna e picchia con impeto*).

SCENA XI.

Ambrogio *e detto.*

Amb. Cos' è questo strepito? che volete, amico?

Fed. Ah, se il cielo vi salvi, buon uomo'

abbiate compassione di questa povera inferma, che succumbe priva d'asilo qui all'aria aperta... Ell'è mia madre... non le negate ricovero per pochi istanti... ve lo chieggo in nome dell'umanità... vedete com'è sfinita e senza sensi... ella ha bisogno di ristoro... di riposo... deh vi commuova il suo stato!... il cielo ve ne ricompenserà.

Amb. Eh sì, sì; ho capito, ho capito; che bisogno c'è di tutti questi preamboli? (*parlando di dentro*) Olà, Luisa! metti subito all'ordine il nostro letto; c'è qua da coricarvi una povera ammalata: noi questa sera potremo dormir sulla paglia: reca intanto una sedia da trasportarla in casa. (*tornando fuori*) Che importava mai che mi veniste a ingarbugliar d'umanità, di compassione, di ricompensa e d'altre cotali chiacchiere? Egli avrebbe un bel che fare il cielo se ricompensar dovesse tutte queste inezie.

SCENA XII.

LUISA *con una poltrona e detti.*

Luis. Eccomi, eccomi. Oh poveraccia! com'è pallida e sfinita!

Amb. Presto, presto; adagiamola su questa poltrona. (*eseguiscono*).

Gug. (*si scuote*).

Fed. Ella rinviene.

Gug. Federico! . . . oh Dio, qual languidezza!

Fed. Ah buona gente . . . non avreste qualche lieve ristoro da darle?

Luis. Non saprei in verità . . . siamo anche noi . . . se mi capite . . . povera gente. . . Se volete, correrò all' oste.

Fed. No, no; colui ha un cuore duro al par d' un macigno; la sua venalità lascierebbe perir tutto il genere umano.

Amb. Ma che s' ha a fare? La gallina non ha ancora schiamazzato. . . se potessi. . . quando non ci fosse . . . non hai propriamente nulla tu, Luisa?

Luis. Ben sai che no: non ci sono che tre o quattro pezzi di polenta dell'altrieri.

Amb. Ci dovrebbe essere in quel cassetto anche un po' di formaggio . . . è duro, se volete . . . ma se fa al caso vostro . . .

Luis. Or mi sovviene che ho d'avere alcuni sorsi d'acquavite.

Amb. Brava, brava, giusto, un po' d'acquavite: le ravviverà gli spiriti.

Fed. (*commosso*) Vi ringrazio, vi ringrazio,

buona gente. (*alla madre*) Prendereste nulla di ciò ?

Gug. (*fa cenno col capo di no*).

Fed. Ella non vuol nulla. Non v' ha alcun medico in questi dintorni ?

Amb. Vi è un maniscalco quaggiù in villa ; ma di medici non so d' averne veduti in vita mia.

Fed. Oh Dio ! che deggio fare ? non ho un soldo . . .

Gug. (*con voce interrotta*) Non t' affliggere. . . Federico. . . parmi di star meglio. . . ogni piccolo alimento . . .

Fed. Sì, sì, madre mia, vado tosto. . . corro . . . ma dove, dove trovar chi mel somministri ?

Luis. Or vedi tu, Ambrogio mio ? se non avessi pagato jeri l'imposta . . .

Amb. Eh lo veggo io ! ora proverei la compiacenza d'ajutar questi poveri infelici. Ma come si fa ? io non ho un centesimo, se tu mi spremi al torchio.

Fed. Ebbene, andrò. . . sì, andrò ad accattare. . . e se non trovo compassione, di tutto farò per salvar una madre. A voi la raccomando intanto, buona gente ; abbiatene cura, e fra poco sarò qui con qualche soccorso. (*parte precipitosamente*).

SCENA XIII.

Detti, da FEDERICO *in fuori.*

Amb. Orsù, orsù; non rimanete più oltre a disagio: veggo che avete bisogno di riposo: andiamo in casa, che così potrete coricarvi sul nostro letto.

Gug. No, no; attenderò finchè ritorni mio figlio: non tarderà forse molto.

Amb. S'egli va dal signor Pievano, son certo che non ne vien via colle mani vuote.

Gug. Viv'egli tuttora quel virtuoso vecchio?

Luis. Ah così pur fosse, che avessimo ancora il vecchio! Grand'uomo ch'era quegli! Basta! Dio lo volle con sè... egli è morto, che il cielo se l'abbia in gloria, da due anni a stapparte.

Amb. S'estinse a poco a poco, come una lampada.

Luis. (*rasciugandosi gli occhi*) La sua morte ci costò delle lagrime non poche.

Amb. (*fa lo stesso*) Era il nostro padre.

Gug. (*molto commossa*) Ah sì; e qual padre!

Luis. Non ne avremo mai più l'eguale.

Amb. Via, via; bisogna poi dar a tutti il suo: anche quello, che abbiamo presentemente, è un uomo che ha il suo merito.

Luis. Sì, ma è troppo giovine.

Amb. Eh sicuro che la sua età non può inspirare quella venerazione, e quella sicura fiducia, che a primo aspetto sapea inspirare il defunto; ma anche il defunto pria che diventasse vecchio, bisogna pur che sia stato giovine: egli è un difetto questo, che pur troppo si va correggendo ogni giorno. E poi, se parliamo di gioventù, chi più giovine del nostro Giudice? Eppure sa farsi rispettare e amar a un tempo da tutti. E chi nol dovrebbe amare? egli è così buono, così affabile, così benefico, così popolare . . . insomma bisogna amarlo, anche non volendo.

Luis. È una gran fortuna di fatti la nostra d'aver acquistato un Giudice così giusto e buono. Eh! avrà ben saputo il Barone in mano di chi ci metteva dopo i reclami che gli vennero fatti dell'altro; lo avrà ben conosciuto questo.

Amb. Diavolo! è stato ajo di sua figlia: manco male che non avesse avuto campo di conoscerlo.

Luis. E mi par bene che debba trovarsi contento dell'allievo che gli fece.

Amb. Pare anche a me. Quella, quella si chiama educazione! Eh, Luisa? che contegno! che affabilità! che dolcezza

Luis. Niente superba.

Amb. Eguale con tutti.

Luis. Timorata del cielo.

Amb. Piena di carità.

Luis. Modesta.

Amb. Non bada a frascherie.

Luis. È la prima a salutare.

Amb. Ha un far che innamora.

Gug. Di chi parlate?

Amb. Oh bella! non capite? della figlia del Barone.

Gug. Trovasi egli forse qui al suo castello?

Amb. Guardate che meraviglie! Possibile che non vi sia ancora giunto all'orecchio che lo abbiamo per grazia del cielo acquistato di bel nuovo? Non è un giorno ch'egli tornò di via; sarà presto presto un mese.

Gug. Il barone di Wildenhain?

Amb. Desso appunto.

Gug. E sua moglie?

Amb. L'illustrissima sua moglie, che il cielo le dia requie, è morta. Ell'era d'un paese che non vi saprei ben indicare in qual parte del mondo si trovi; questo vi so dire soltanto che intesi più volte a raccontare che fosse molte centinaja di centinaja di miglia lontano da questi luoghi. . . in. . . in. . .

Luis. Ci vuol tanto? in Franconia.

Amb. Brava, giusto in Francia, o in Franconia, che vorrà gia dir lo stesso. Il fatto si è che sino a tanto che l'ebbe fiato in corpo, non vi fu mezzo di veder da queste parti l'illustrissimo signor barone: ella il volle sempre dappresso alla gonnella. Ben sapete se noi avessimo cagione di benedirla, e se l'assenza del nostro padrone ci costasse poco rammarico. (*in aria di confidenza*). A dirla fra di noi, per quel che sento a dire, ella debb'esser stata una di quelle donne... se mi capite... di quelle donne in somma che han mille bizzarrìe pel cervello, e le quali, cadesse il mondo, voglion far sempre a modo loro. Basta... non dico niente; capisco anch'io che non bisogna parlar male dei morti. In somma, come che sia, si vede che il barone è un uomo di buon cuore, e ch'è affezionato a' suoi sudditi. Appena vide che sua moglie ebbe stese le calcagna, ch'egli fece subito attaccar la posta e venne di galoppo a Wildenhain. Figuratevi s'egli poteva dimenticar questi luoghi, che l'han veduto nascere, e dove ha forse goduti i più bei giorni della sua vita. Eh! mi ricordo, come fosse adesso, di quelle capriole, che per sua bontà abbiamo fatte assieme quando eravam ragaz-

zi. Che tempi eran quelli! Te ne ricordi tu, Luisa?

Luis. Oh, non vuoi? Ben sai ch' egli veniva a far con noi a gatta cieca; che si ballava la domenica sotto il tiglio la furlana... eh! men ricordo, men ricordo.

Amb. Dopochè però gli venne il grillo di farsi militare, diventò alquanto scapestratello... ma... come si dice, gioventù non sa che sia virtù. Il fondo però è stato sempre buono, e voi ben sapete che non v' ha così buon terreno che non produca della malerba.

Luis. Sì, sì; ma ti sovverrà ben anche del mal giuoco ch' egli fece alla povera Botcher? Quella, se vogliam dire, non è stata una bella azione.

Amb. Eh via! che serve l' andar a svegliare i cani che dormono? Infine, infine non si può dir veramente che sia stato lui: ella non l' ha nemmen confessato.

Luis. Scommetterei la mia gamurra dalle feste contro un morso di berlingozzo, che altri non può esser stato che lui. Mi stupisco che tu voglia ancor giustificarlo! Bel tratto fu quello, eh, da cavaliere! Chi sa mai qual miserabile fine abbia fatto quella povera infelice? E quel buon vecchio di suo padre non vivrebbe egli ancora, se

non avesse dovuto succumbere al dolore ed alla vergogna?

Gug. (*sviene*).

Amb. (*osservandola*) Luisa, Luisa! guarda... ajutami a sostenerla... ah l'ho detto io? ell'è bell'e andata.

Luis. Oh povera donna!... Allegri! non è ancor morta.

Amb. Presto, presto; portiamola in casa: la riporremo sul letto, e faremo tutto quello che si potrà. Temo per altro che non voglia sopravvivere a domani. (*la trasportano in casa*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Camera nel Castello.

SCENA I.

Tavola apparecchiata pel the. Viene un SERVO *coll'occorrente, e lo posa sulla tavola; esce quindi il* COLONNELLO *in veste da camera.*

Col. DORME ancora il forestiere?

Serv. Eccellenza no; è già alzato, e si fa pettinare.

Col. Dovea figurarmelo: tutta la casa è oramai appestata di *Poudre à la marechal.* Domanda mia figlia.

Serv. (*parte*).

Col. Ho paura d'aver a fare con un babbeo senza senno nè grazia; in quanto egli opera e dice dà segno sempre di quella stupida leggerezza, che gli sta dipinta sul volto. — No, non voglio precipitar un affare cotanto delicato; troppo m'è cara la figlia per-

ch' io non la sacrifichi inconsideratamente. Fa d'uopo che impari un po'meglio a conoscere cotesto scimunito damerino, e che ne esplori sagacemente l'interno. Non è giusto che per aderire alle istanze d'un'antica amicizia, io vada a render infelice per sempre mia figlia. Ella forse per effetto di semplicità d'innocenza, si ridurrebbe ad accettar la mano, che le viene offerta, e farebbe poi un giorno eterno rimprovero a suo padre di non aver meglio preveduta la sua infelicità. Qual danno che in lei non mi sia nato un maschio, e che più non siavi chi dar possa successione al nome di Wildenhain! I tanti miei beni, le mie superbe tenute, i miei buoni amorevoli contadini; tutto, tutto andrà in mano straniera. Che fatalità!

SCENA II.

AMALIA *vestita in abito da mattino, e detto.*

Am. (*baciandogli la mano*) Buon giorno al mio caro padre.

Col. Buon giorno, Amalia mia. Hai dormito bene?

Am. Benissimo.

Col. Sì eh? benissimo?... tel debbo credere? non hai provata alcuna inquietudine?

Am. No in verità, salvochè le zanzare m'hanno un po' infastidita.

Col. Le zanzare? C'è un rimedio; bisogna far profumare la camera con del ginepro: è più facile il liberarsi dalle zanzare che non dai grilli.

Am. Per distruggere i grilli, ho inteso a dire che basti dar loro de' piselli con entrovi un po' di mercurio. Essi ne muojono.

Col. (*sorridendo*) Sì eh? Felice te, se non conosci altri grilli che quelli, che si posson distruggere in questa guisa.

Am. Ah! voi v' intendete i grilli del capo? oh! io non ne ho in verità.

Col. Tanto meglio. In fatti non sei all' occasione d' averne. Oh dimmi a proposito come ti piace il Conte della Mulde?

Am. Moltissimo.

Col. Non diventi rossa, quando senti proferire il suo nome?

Am. (*toccandosi le guance*) Mi pare di no.

Col. No, eh? Hm! hm! Non ti saresti già sognata di lui?

Am. Oh no.

Col. Non hai dunque sognato di nulla?

Am. (*riflettendo*) Sì, ho sognato del signor Carlo.

Col. Ah, ah! capisco; ti sarà sembrato ch'egli fosse occupato a stendere una scritta di nozze, eh?

Am. Eh no; mi parea che fossimo ancora in Franconia, e che il signor Carlo sul punto di recarsi qui ad occupare il posto conferitogli, venisse a prendere da noi congedo. Sapete quanto io piangessi . . .

Col. Eh! me ne ricordo; e so anche il bel rabbuffo che n' avesti da tua madre: veramente quella fu una scena da romanzo.

Am. Quando mi destai, aveva ancor gli occhi pregni di lagrime.

Col. Senti, Amalia: questa notte egli mi parea dormendo ch' io ti concedessi in isposa al conte della Mulde, e che il signor Carlo fosse occupato nello stendere il contratto. Eh! che ne dici?

Am. Io mi rassegnerò sempre ai voleri di mio padre.

Col. Che voleri, che voleri! Ciò ch' io unicamente voglio, è di saper se ti senti per lui qualche inclinazione. So che l' anno scorso avesti occasione di vederlo più volte al ballo?

Am. E ho ad esser dunque inclinata per tutti quelli che veggo al ballo?

Col. Amalia, Amalia, non mi far la sciocca.

Io ben mi ricordo, che il Conte della Mulde ti faceva il cascamorto, e che ballò teco due minuetti colla maggior espressione. So che t'andava versando dell'acqua di mille fiori sul fazzoletto, e ch'ogni volta che voleva dirti qualche galanteria, faceva mille smaniosi contorcimenti. Mi par impossibile che non ti sieno rimaste impresse tutte queste cose. Chi sa mai quante soavi inzuccherate parole non t'abbia egli dette in quell'occasione!

Am. Non me ne ricordo una sillaba.

Col. No?

Am. Aspettate; cercherò, s'egli è possibile, di ricordarmi qualche cosa.

Col. No, no; lascia andare. — Non ti senti dunque disposta ad amarlo?

Am. Credo di no.

Col. (Lo credo anch'io.) Eppure egli desidera con ardore questo imeneo, ed anch'io, se voglio dirti il vero, nol vedrei mal volentieri; dappoichè l'illustre suo casato. . . le sue ricchezze . . .

Am. Ebbene, caro padre, se voi lo comandate. . . Mi ricordo però, che il signor Carlo nelle sue lezioni mi fece più volte riflettere che la nascita e le ricchezze sono semplici doni del caso.

Col. Fin qua ha ragione il signor Carlo; ma se la nascita e le ricchezze vanno congiunte a un po' di merito, credo non vi sia gran male.

Am. E siamo noi in questo caso col Conte della Mulde?

Col. (*imbarazzato*) Eh... vedi bene... suo padre ha prestati rilevanti servigi allo stato... è uno de miei più cari amici... fu quello che s' interpose nel mio matrimonio con tua madre... in somma ne ho fatto sempre gran conto... E poichè egli desidera quest' unione, lusingandosi che a te non possa dispiacere suo figlio...

Am. Se ne lusinga egli?

Col. Sì, ma mi pare che tu non saresti della sua opinione, eh?

Am. Non troppo veramente; ma se voi mel comandate, caro padre...

Col. Or ora mi fai andar in bestia. Hai capito, ch' io non intendo di comandare in tali cose? Un matrimonio senz' amore è un supplizio, un' insopportabile catena. Io non ti violenterò mai ad un passo, dal quale dipende la sorte di tutto il tempo della tua vita. Credi di poter esser felice, sposando il Conte? si faccia. Te ne senti l' animo alieno? ebbene, senz' altre cerimonie, man-

diamolo a' fatti suoi. Vedi, Amalia mia: tutto sta nel sapere se l'indifferenza, che tu ora provi per lui, darebbe forse col tempo luogo all' amore.

Am. Ah, caro padre! se debbo dirvi il vero, non ne sento la menoma disposizione. Se niente, niente fosse a lui l'animo mio inclinato, so bene che me ne sarei a quest'ora accorta; perchè l'amore, siccome ho letto in tanti romanzi . . .

Col. Eh, che mi vai tu rompendo il capo co' tuoi romanzi! Essi non sanno quel che si dicano. Vi sono bensì certi sintomi occulti... ma questi non s' imparano a conoscere che dall'esperienza. Aspetta: voglio un po' vedere se mi venga fatto di leggere nel tuo interno. Vieni qui; ma sii sincera, Amalia, sincera sai?

Am. Credo di non aver giammai mentito.

Col. Non senti con piacere s'altri parla del Conte?

Am. Di male, o di bene?

Col. Di bene, di bene.

Am. Oh sì; sento volentieri a parlar bene di tutti.

Col. Ma non provi un certo che di caldo, quando si parla di lui?

Am. (*fa cenno di no*).

Col. Non so quale imbarazzo ? . . .

Am. (*come sopra*).

Col. Non desideri spesso in tuo cuore che si parlasse di lui , e non ti dà poi l'animo d'esser tu la prima a introdurne il discorso ?

Am. (*fa cenno di no*).

Col. Non prendi le sue difese , se taluno si fa a parlarne svantaggiosamente ?

Am. Quando posso. . . perchè no ? Il signor Carlo . . .

Col. Lascia in pace per ora il signor Carlo. Quando vedi il Conte , che cosa ti senti ?

Am. Io mi sento benissimo.

Col. Non provi un non so quale palpito spesso , una specie d' oppressione , d' affanno , quando t'è molto davvicino ?

Am. No in ver. . . Ah sì , sì , me ne ricordo adesso ; l'ho provato una volta questo affanno.

Col. Ah , ah ! ora comincia a venir il buono !

Am. E fu al ballo , allorchè mi calcò sgarbatamente su un piede.

Col. Non far la semplice , Amalia. Non abbassi gli occhi , quand'egli ti sta dinanzi ?

Am. Io non son usa ad abbassar gli occhi in faccia a nessuno.

Col. Non vai stirando il fazzoletto o il grembiule , intanto ch'egli parla teco ?

Am. Oh mai.

Col. Non arrossi in volto, s' egli ti dice qualche galanteria? qualche cosa per esempio sul fatto dell' amore, del matrimonio?

Am. Che m' abbia mai tenuto di tali discorsi? in verità non me ne ricordo.

Col. Hm! hm! — e dico io: avrai m' immagino sbadigliato qualche volta in sua presenza?

Am. Oh ciò non istà bene.

Col. Ma ti sarà ben venuto voglia di farlo?

Am. Oh questo sì.

Col. Ho capito: c' è poco da sperare. — Ti sembra egli un bell' uomo?

Am. Non vel so dire.

Col. Non l' hai forse ancora, o non la senti l' idea del bello?

Am. Oh sì; ma il Conte non l' ho mai considerato per questo verso.

Col. Cattivo segno.— Al suo arrivo l' altrieri non provasti un po' di palpitazione?

Am. Io provai il maggior dispetto del mondo; perchè sul più bello ch' era incamminata a fare un passeggio col signor Carlo sino alla nostra deliziosa collina, ho dovuto sospenderlo a cagione dell' importuno arrivo del Conte.

Col. Importuno arrivo? Va bene! Or dimmi

anche una cosa: non hai tu oggi così senza accorgertene data maggior grazia del solito alla tua pettinatura? non hai scelto un nuovo *negligè*?

Am. (*guardandosi*) Mi pare che questo sia abbastanza decente; non l'ho portato che un sol giorno.

Col. (Tutto tempo perduto.) Dunque, per quel che veggo, Amalia mia, il Conte ha fatto la strada invano; tu già non pensi di mandarlo via contento?

Am. Se voi lo comandate, perchè no?

Col. (*con calore*) Senti, Amalia: se anche una volta tu mi vieni fuori con questo maledetto comandate, son capace di comandartelo daddovero. (*con dolcezza*) Sai che d'altro io non sono sollecito, che di vederti pienamente felice: e non si può far alcuno felice colla violenza. Il matrimonio, figlia mia, è una specie di duetto, in cui se non v'ha quella pura imperturbabile armonia che il gran maestro infuse ne' nostri cuori, lacera colla sua dissonanza l'anima e gli orecchi.— Oh! sai che cosa penso di fare avanti di risolvermi a nulla? Trattandosi d'un affare tanto delicato, non voglio fidarmi di me solo: e poichè temo che questa tua indifferenza provvenga piuttosto da

fanciullesca ritenutezza, che non da antipatia al Conte, voglio che il signor Carlo, il quale meglio di me debbe conoscere l'indole e le secrete maliziette del tuo cuore, tenga ad esplorarlo con quella sagacità di cui sa esser capace la sua penetrazione; e mi dica liberamente se debbo io o no aderire a questo partito, da cui tu forse riconoscer potresti un giorno la tua costante felicità, ed io la continuazione d'una delle più rispettabili amicizie. Parlerà dunque teco il signor Carlo; con lui sono sicuro che avrai maggior libertà di spiegarti, che una male intesa timidezza non ti permette d'aver con tuo padre, e tuo padre in tutto si riporterà alle cortesi insinuazioni dell'amico.

Am. Ah! sì; col signor Carlo . . .

Col. Olà, Enrico! (*esce un Servo*) Va tosto dal signor Giudice, e digli che lo prego, ove i suoi affari glielo permettano, di favorire da me per pochi istanti.

Am. Salutalo da parte mia. (*Servo parte*).

Col. (*guarda l'orologio*) Questo signor gentiluomo di camera non finisce mai d'azzimarsi e rimbiondirsi. Non hai ancor preso il the, Amalia? che fai che non te lo versi?

Am. (*accosta i alla tavola, siede, e prende il the*).

Col. Che tempo abbiamo? Sei stata ancor fuori?

Am. Oh sì; sono stata in giardino che non erano appena le cinque: il tempo è bellissimo.

Col. Si potrebbe andare un po' a caccia. Io non saprei come altrimenti intrattener questo nostr' ospite . . . A dir vero. . . la sua compagnia mi fa una noja terribile. Oh! eccolo, eccolo.

SCENA III.

Il CONTE *e detti, indi un* SERVO.

Cont. *Ah bon jour, mon Colonel!* Gentilissima madamigella, vi bacio la mano.

Am. (*corrisponde con una riverenza*).

Col. Buon giorno, buon giorno. Cospetto! signor Conte; il sole è ben avanzato: in campagna bisogna alzarsi più di buon' ora.

Cont. *Pardonnez, mon Colonel!* Io era già in piedi che battevano le sei, ma il mio *valet de chambre* ha fatto una *bêtise*, che mi mette alla disperazione; soffro per lui una perdita, che *pour le moment* non saprei in alcun modo riparare.

Col. Davvero? me ne rincresce.

Am. (*gli presenta il the*).

Cont. (*nel riceverlo*) Vostro umilissimo schiavo! È ella Ebe, o Venere stessa, che m'offre il nettare?

Col. (*con dispetto*) Nè Venere, nè Ebe; ma Amalia Wildenhain, se vi contentate. E si può sapere qual sia la perdita che avete fatta?

Cont. Ah, Colonnello! ajutatemi a porre in obblio questa lugubre rimembranza. Io mi trovo ravviluppato in un labirinto così inestricabile d'inconvenienti, che temo quasi d'essere alla necessità di dover scrivere una lettera.

Col. Manco male: la disgrazia non è poi così grande com'io credeva.

Cont. (*bevendo*) Quest'è, viva il cielo, un vero nettare! Ma che altro può venir mai, graziosissima madamigella, dalle vostre belle mani?

Col. Questo nettare me l'han venduto per caffè del Congo.

Am. Voi non avete ancor favorito, signor Conte, di dirci che cosa abbiate perduto.

Col. (Il cervello).

Cont. Voi lo comandate?... Ebbene, il vostro schiavo ubbidirà. Ah madamigella! voi volete riaprir delle piaghe, che la vostra pre-

senza aveva appena appena sanate. Il mio *valet de chambre* è uno scimunito; un balordo, un zoticone, un uom da nulla; colui, credetemelo, è un *mauvais sujet*. L'altrieri mentre stava mettendo all'ordine i bauli, e ch' io era occupato in altri preparativi da viaggio: Enrico, gli dissi, bada bene che sulla finestra vi debb' essere quel mio così fatto *pot de pommade*; avverti di non obbliarlo. Vedete bene, madamigella! gliel dissi espressamente, glie lo ripetei per ben quattro volte: non tel dimenticare. Tu sai, Enrico, gli dissi, tu sai ch' io non ne posso far senza; perchè, vedete bene, madamigella! in questi paesi non se ne intendono di manteca, non sanno farla, non sanno darle i convenienti odori. La mia, ho la gloria di dirvi, ch' è incomparabile; e poi vi basti sapere che la fo venir espressamente da Parigi. Tutte le volte ch' io mi trovava *de jour* dalla principessa Adelaide, so bene ch' ella con tutta bontà mi diceva: oh Dio! Conte; quando siete voi qui *de jour*, mi profumate tutto l' appartamento. Ora vi prego di giudicare, madamigella! Il credereste, Colonnello? lo stordito si dimenticò di punto il *pot de pommade* sulla finestra: sì, com'è vero ch' io son gentiluomo.

Am. (*sorridendo*) È tutto dire !

Col. Basta che i sorci non se ne sieno accorti.

Cont. *Voilà*, *mon Colonel*, una nuova *raison*, che mette il colmo alla mia disperazione ! E sareste mai per credere che costui, quest' Enrico, sia niente meno che da trent' anni in casa nostra? Per trent' anni continui egli mangiò il nostro pane, e fu provveduto di quanto poteva mai aver bisogno un uomo della sua estrazione : e in pegno di gratitudine, che fa egli vi prego? si dimentica, da gentiluom ch' io sono, si dimentica il *pot de pommade* sulla finestra. — *Oh ciel!* — ed ora forse gl' ingordi topi si pascono del più delicato profumo che abbia mai prodotto la Francia. Oh ! non ho potuto frenar la mia collera ; l' ho congedato su due piedi.

Col. (*dando indietro per la sorpresa*) Come ! Un uomo che conta trent' anni d' onorato servigio ?

Cont. Oh non temete, che a quest' ora ne ho trovato un altro. . . un soggetto eccellente ! pettina da angelo.

Am. Ed il povero Enrico per sì frivolo motivo. . .

Cont. Che dite mai, madamigella ! frivolo motivo lo chiamate voi questo ?

Am. Levar così il pane ad un pover' uomo ?

Cont. Ma, dio mio! che posso far di meno? Egli m' ha, per così dire, fatto rimaner senza manteca.

Am. Eh via, signor Conte, perdonategli.

Cont. I vostri sentimenti mi rapiscono, madamigella; ma non bisogna far abuso della vostra bontà. Colui ha una turba di figli, ai quali, giunti che sieno ad un *age mûre*, non mancherà no il mezzo di mantenere la buona lana del loro padre.

Am. Come! anche carico di famiglia? Ah! per carità, signor Conte; fate a me questa grazia . . .

Cont. Quanto siete amabile, madamigella! Chi può resistere all' incanto delle vostre parole? Voi lo comandate. . , il vostro schiavo ubbidirà. Enrico verrà a baciarvi la veste.

Col. (*va con impazienza fregandosi le mani*). (No, no; costui non fa per me: se ne vada a' fatti suoi, ch' io non voglio aver a fare con pazzi.) — Che ne dite, Conte? non sarebbe bene che prima del pranzo andassimo a fare un po' d' esercizio a caccia?

Cont. Bravo, *mon Colonel!* l' idea vale un tesoro. Accetto la partita. — Vedrete, vedrete, madamigella, il mio elegante vestito da caccia! non dubito che non siate per trovarlo dell' ultimo gusto: l' ho fatto fare

espressamente per questo *Tour*! E il mio fucile, *monsieur le Colonel*? Oh! bisogna vedere il mio fucile. La cassa è tutta intarsiata di madre perla . . . egli è impossibile di trovar un lavoro di miglior gusto: v' ha persino lo stemma della mia famiglia.

Col. (*secco*) E sapete tirare?

Cont. Vi dirò . . . non mi son trovato che poche volte in qualche partita di caccia, e per azzardo non ho *attrappato* nulla.

Col. Io per lo contrario ho un fucile, che a vederlo, non gli dareste due soldi; ma son ben rari quei colpi che mi vadano a vuoto.

Serv. Il signor Carlo, che desidera . . .

Col. Venga, venga. (*il Servo parte*). Orsù, Conte, spicciamoci. Andate intanto a mettervi il vostro elegante vestito da caccia, ch' io non tarderò a venirvi a prendere.

Cont. Volo a compiacervi. Vezzosissima madamigella! egli è un sagrifizio, che far debbo al rispettabile vostro genitore, quello di privarmi per pochi istanti dell' amabile vostra presenza. (*parte*).

Col. Senti, Amalia. Sarebbe quasi inutile che io più parlassi col signor Carlo; ma poichè egli è venuto, lasciaci soli per un momento.

Am. (*incamminandosi*) Caro padre! credo

ch' egli sarà difficile ch' io m' induca ad amar il Conte.

Col. Non importa.

Am. (*partendo s' incontra in Carlo, e lo saluta con tutta amorevolezza*). Ben venuto il signor Carlo.

SCENA IV.

Il COLONNELLO *e* CARLO.

Car. Eccomi pronto, signor Colonnello, a' vostri cenni.

Col. Mi dispiace, che forse vi avrò incomodato.

Car. Incomodarmi? mi fate torto. Un vostro servitore . . .

Col. Orsù, bando alle cerimonie. Vi dirò in breve di che si tratta. Mi fu spedita l' altrieri una meschinissima traduzione dal francese, stata impressa da forse vent' anni a questa parte. Ella è una produzione piuttosto imperfetta, a cui, per quanto mi dicono, potrebbe servire di compimento un opericciuola originale che trovasi in mie mani, e di cui, senza farmene vanto, son io medesimo l' autore. Ora si vorrebbe che,

sopprimendo il mio nome da questa operetta, lasciassi che se ne facesse un'edizione unitamente a quel mal traslatato aborto. Amerei perciò che voi, signor Carlo, come quegli che mi fu cortese della correzione dell' opuscolo che mi vien richiesto, me ne diceste il libero vostro sentimento.

Car. Per verità, non arrivo a comprendere l' allegoria.

Col. Eppure non mi sembra tanto oscura. Alle corte: il Conte della Mulde è qui giunto per chiedermi in isposa la figlia.

Car. (*resta sorpreso, ma subito si rimette*). Davvero?

Col. Dall'essere gentiluomo di camera in fuori, io non so vedere in lui altro merito al mondo: egli è . . . egli è . . . in somma non vel saprei dir nemmen io.

Car. (*con qualche interesse*) E che dice madamigella Amalia?

Col. (*contraffacendola*) Come voi comandate . . . se voi lo comandate . . . farò tutto quello che voi comandate. Ben sapete se io m'abbia così poco senno, da voler comandare in siffatte cose ad una figlia.— Se debbo però dirvi il vero, ove il cervello di costui fosse a suo segno, e il suo cuo-

re avesse pur qualche sentimento, non vedrei mál volentieri quest' unione; imperciocchè, oltre l' amicizia che mi lega da gran tempo a suo padre, il partito non potrebb' essere più vantaggioso.

Car. Per quanto esser lo possa, se le qualità personali, e quelle doti dell' animo che apprezzar si debbono maggiormente...

Col. È quello che dico anch' io. Che importa a me che mia figlia vada a stabilirsi nel più distinto casato, se non debbe avere un marito che se le renda stimabile, e se un giorno dovesse poi querelarsi d' averla io vincolata a far cosa che non era di suo consentimento? Se Amalia avesse il cuor prevenuto per alcun altro, io non istarei nemmeno a perdere il fiato, e dove l' oggetto da lei prescelto avesse un cuor formato nel modo ch' io mi penso, senza curarmi più che tanto della sua condizione, nè delle sue ricchezze, io non esiterei a spargere su d' entrambi la mia benedizione.

Car. (*imbarazzato*) Ah se...

Col. Ma siccome so che il cuor d' Amalia è ancor libero; così non vorrei, che l' indifferenza, ch'ella dimostra pel Conte, provenisse piuttosto da quelle smorfie, che suol fare ogni fanciulla al dover cangiar di sta-

to, che non da mancanza assoluta d'inclinazione: e in questo caso l'affare prende un diverso aspetto.

Car. Ella è ancor giovinetta . . . col tempo forse . . .

Col. Dite benissimo; col tempo ella sentirebbe la necessità d'amare, e son sicuro che non avrei a disapprovar la scelta del cuor suo: ma intanto questo partito le sfugge, e un giorno forse potrebbe rimproverarmi d'averlo io trascurato senza ragione. Vi dico poi sinceramente: a pericolo di sagrificare una figlia, rinunzio di buon grado ad ogni più cospicuo vantaggio, e a tutte quelle aderenze, che potesser mai derivarmi da una sì distinta parentela. Solo vorrei potermi condurre in modo, che il vecchio Conte della Mulde non avesse a tenersi offeso s'io non corrispondo all'onore ch'egli s'avvisa di fare alla mia famiglia; ed è perciò, amatissimo signor Carlo, ch'io a voi mi rivolgo, come quegli cui è dovuto l'ottimo successo dell'educazione di mia figlia, e che per conseguenza meglio di me debbe conoscerne l'indole e l'interne disposizioni, onde vi compiaceste d'esplorare accortamente il suo cuore, e, rappresentandole tutti i vantaggi del partito che le

viene offerto, vi faceste interprete de' suoi sentimenti. Non è ch' io fatto già non abbia quel medesimo, di cui ora vi prego, nè che supponga mia figlia capace di nascondermi il vero... ma, so ben io... le ragazze hanno sempre delle riserve, ed il padre il più amato il più rispettabile inspira sempre una specie di timore, che rattiene la confidenza. Se vedete che il Conte non ha il secreto di piacerle, e che non vi sia speranza che col tempo possa trovarlo amabile, in buon' ora! non se ne parli più, e si faccia conto come se nulla fosse avvenuto. Dunque a voi m'affido... chi sa che non vi riesca fors' anche di scoprir terreno? Una qualche nascente inclinazione... che so io?... spero in somma che mi farete questo piacere...

Car. Io... è vero... farò come volete... le parlerò...

Col. Bravissimo! e così in ogni evento sarò almeno tranquillo. (*traendo un profondo sospiro*) Eh! quest' è un peso da cui poco costa il liberarmi; ma un altro ve n' ha ben assai più grave sull' animo mio, che l' opprime già da lungo tempo. Voi m' intendete. A proposito: non avete ancora potuto ritrarre contezza alcuna?

Car. Vado facendo le più diligenti ricerche, ma tutto in vano.

Col. V'assicuro ch'egli è un pensiero questo, che ognor più amareggia l'animo mio. Purtroppo in gioventù non si preveggono le conseguenze d'un errore, la cui perpetua ricordanza forma il supplizio di tutto il resto della vita. Ma disperar tuttavia non voglio, che mi s'offra un giorno il mezzo di riparare i torti commessi. — Oh vi lascio, caro Carlo; vado un po' a caccia coll'ospite, e non tarderò ad essere di ritorno. Voi intanto trattenetevi con Amalia, e favorite di rimaner oggi meco a pranzo. (*parte*).

SCENA V.

CARLO *solo*.

E come farò io ad adempiere questa incumbenza? (*guardandosi d'attorno*) Ah non vorrei ch'ella venisse ora a sorprendermi, e ad accrescere l'imbarazzo in cui mi trovo... Ho bisogno prima di raccogliermi, e di chiamare in ajuto tutta la mia fermezza. Ora che potrei dirle, senza espormi a discoprir palesemente un arcano, che i te-

neri suoi sguardi debbono aver già sorpreso dentro il mio cuore, ma che purtroppo di svelar vietano al mio labbro il dover d'uomo onesto, e la più imponente gratitudine? — Oh virtù! quanto sono eglino mai talora crudeli i sacrifizi che tu esigi!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Viale in mezzo al Parco, nel fondo del quale vedesi il Castello.

SCENA I.

FEDERICO *contemplando alcuni pochi soldi sùl palmo della mano.*

E dovrò tornarmene con questi pochi soldi? Tornar da mia madre, per vederla spirare? Ah! no; mi precipiterò piuttosto in un fiume, o balzerò giù da una rupe. — Oh Dio! qual'ignota forza rattiene i miei passi? Io non mi posso muovere.— La vista di quel misero tetto, sotto cui geme una madre moribonda... Ma perchè debbo io trovarmi sempre rivolto a quella parte? non v'hanno altri oggetti meno funesti costà a me dintorno? Perchè mai con tanta violenza vengon essi tratti i miei sguardi a contemplar quella capanna, che ogni mia dolcezza, ogni mio dolor racchiude? —(*con*

amarezza, *guardando il denaro*). Ecco, o uomini, la vostra beneficenza! Quest' unico soldo mel gettò con disdegno un ricco signore, che andava pavoneggiandosi su d'un superbo cavallo, e dietro a sè avea un servitore, la cui livrea era tutta coperta d'oro. Questo mel fece dare una pietosa dama viaggiatrice, ch' era discesa dal cocchio per contemplare a bocca aperta questi contorni, onde poi farne la descrizione, e pubblicandola immortalarsi. Quella capanna, le diss'io, e le lagrime non mi permisero di proseguire; — è molto pittoresca, soggiunse ella, e balzò nel cocchio. (*commosso*) Questi due amorosamente me li porse un mendico, senza ch' io nel richiedessi; egli fe' meco parte di quanto aveva potuto raccor fino allora a forza di lagrime e di prieghi. Oh queste due monete verranno un giorno ben a mille doppi ricambiate; sì. . . Dio le retribuirà ampiamente. (*pensa e poi torna a guardar le poche monete*) E che mi debbo far di questa miseria? Non mi sarebbe pur sufficiente a comprar quattro chiodi da fermar la bara di mia madre... basterebbe forse per un pezzo di corda, onde farmi un capestro. (*guardando in fondo*) Ecco là un superbo palazzo, che

par m' inviti colla sua magnificenza a cercar in esso la compassione. — Ch'ella quivi risegga? Ah! no; non suol essa albergar ne' fastosi palazzi de' grandi: la capanna del povero è la sua dimora, e nel solo di lui cuore ella erge il suo tempio. (*si rasciuga il sudore della fronte*) Ah padre, padre! è pur forza che su di te ricada questo gelido sudore, che l'affanno mi spreme dalla fronte. . . su di te che s'aggravi la mia disperazione, e tutti quegli eccessi cui ella è in procinto di spingermi. . . nè voglia il cielo che anche tu languir debba un giorno nel chieder perdono delle tue colpe, come fa ora mia madre per aver un pezzo di pane. (*sentesi in lontananza rumor di caccia; poco appresso s'ode un colpo, e alcune grida ai cani. Federico volgesi a quella parte*) Cacciatori. . . Saranno i signori forse del castello. . . Sì, sì, non m'inganno. Si tenti anche una volta l'altrui pietà. . . per una madre si vinca il rossore dell' umiliazione. — Dio, m' assisti, e fa ch'io trovi delle anime sensibili.

SCENA II.

Il COLONNELLO, *il* CONTE, *e detto.*

Col. (*Fatti alcuni passi sulla scena, s'arresta attendendo il Conte che lo segue zoppicando*) Andiamo, andiamo, Conte; siete omai stanco? Cospetto! voi in vece di colpir la lepre, avete quasi ammazzato me. Bisogna essere più guardinghi. I cani ne avranno sicuramente perduta l'orma, poichè non si sentono più braccheggiare.

Cont. (*potendo appena tirare il fiato*) *Tant mieux, tant mieux, mon Colonel.* Così avremo campo di riposarci, e di prendere un po' di fiato.

Col. (*va in fondo alla scena per richiamare i cani*).

Fed. (*s' accosta timidamente al Conte*) Signore. . . non isdegnate di sovvenire un povero figlio, che . . .

Cont. (*squadrandolo da capo a piedi*) *Comment, mon ami?* Sai ch' ell' è una bella impertinenza la tua! Non ti vesgogni, eh? Con quell' ossatura da Ercole, e con quelle spalle da Milone Cretense? Scommetto io

che ti basterebbe l' animo di recarti sulle spalle un bue.

Fed. Se V. S. me lo permette, ne farò l'esperienza.

Cont. La nostra polizia non invigila come dovrebbe sugli oziosi, e su cotesti ch' io chiamo ladri domestici.

Fed. (*con espressione*) Così pare anche a me. (*rivolgendosi al Colonnello che si ravvicina*) Signore, almeno voi prenda compassione d' uno sventurato figlio, che vedesi ridotto a mendicare per sostener una madre moribonda.

Col. (*dandogli una piccola cosa*) Sarebbe meglio, figlio mio, che in vece d' essere importuno agli altri, v' industriaste da voi medesimo onde provveder vostra madre...

Fed. Io lo farei volentieri; ma in oggi il bisogno è tanto urgente... Perdonate, signore... ell' è una tenuità quella che voi mi date... non basta a quel sussidio, di cui abbisogna mia madre.

Col. (*sorpreso e sorridendo*) Non basta?

Fed. No, lo sa il cielo.

Col. Oh questa è da ridere! Se non basta, io non so che farvi.

Fed. Ah se avete viscere umane, datemi ve ne supplico, mezzo scudo.

Col. Questa è la prima volta che mi tocca di sentirmi prescrivere i limiti della mia beneficenza.

Fed. Mezzo scudo... per pietà, signore... solo mezzo scudo. A sì tenue prezzo voi salvate un uomo dalla disperazione.

Col. Tu vaneggi, amico mio. Andiamo, Conte.

Cont. *Allons, mon Colonel!*

Fed. Deh, per quanto avete di più sacro, o signori, non rifiutate questo soccorso a un figlio disperato... ad una madre che langue nell' estrema inedia... ch' è vicina ad esalar fra gli strazj della fame l' ultimo respiro. (*vedendo che vogliono allontanarsi, gettasi in ginocchio*) Ah pietà! ... non m' abbandonate! ... vedete le mie lagrime ... salvatemi dalla disperazione. (*essi non gli dan retta e s' incamminano. Federico balza furibondo in piedi, afferra per il petto il Colonnello, e gli presenta la punta della spada*) O denari, o vita!

Col. (*spaventato*) Come? indegno! ... Olà! ajuto! (*accorrono de' cacciatori, e disarmano Federico. Il Conte sarà intanto fuggito.*) Assassino!

Fed. Oh Dio! che feci?

Col. Sia tosto tradotto al castello! Abbiate l' occhio su di lui: ve ne rendo garanti.

Cacciatelo in fondo alla torre; io non tarderò a seguirvi.

Fed. (*inginocchiandosi*) D' una sola grazia oso supplicarvi, o signore. L' iniquo mio attentato rendemi degno, io lo veggo, della più severa punizione: fate perciò della mia vita quello che più v' è a grado. Ma non isdegnate, con questo pianto io ve ne scongiuro, non isdegnate di prestare un pronto soccorso alla povera mia genitrice, ch' è già là vicina a spirare in una di quelle capanne. Inviatevi alcuno de' vostri servi. . . e vedrete se io abbia mentito. Per lei sola potei divenir scellerato, e per lei verserò volentieri tutto il mio sangue.

Col. Sia tradotto al castello, avete inteso? Trattatelo con tutto il rigore.

Fed. (*partendo in mezzo ai cacciatori*) Ah malaugurato colui che mi die' sì odiosa esistenza! (*parte*).

Col. (*chiamando uno de' cacciatori*) Olà, Francesco. Corri tosto al villaggio. Alla prima, alla seconda, o alla terza capanna, vi dovresti trovare una donna inferma: se così è, consegnale questo denaro. (*gli dà una borsa*).

Cac. Corro a obbedirvi. (*parte*).

SCENA III.

Il Colonnello *solo.*

Col. Per mia fè ch' ella è stata una curiosa avventura cotesta! Quel giovine per altro ha un non so che di nobile ne' suoi sguardi, che non può a meno d' interessare. — E s' egli fosse poi vero, che lo stato della madre l' avesse indotto a questo passo? che il solo timor di perderla spinto lo avesse ad un eccesso di questa natura? Basta, non tarderò ad esserne chiarito; e ciò mi servirà di norma per l' avvenire. (*parte*).

SCENA IV.

Carlo, *ed* Amalia *con ombrellino da sole.*

Car. Il colpo, se non m' inganno, è stato da questa parte: non può far che sieno di ritorno. In tanto, se così v' aggrada, ci tratterremo ad attenderli qui dove si dirama il viale: è questo il punto ove non possono evitare di ridursi per tornare al castello. Così avremo campo di finire il nostro ragionamento.

Am. Per me, fate vostro conto che sia finito. Possibile che voi pure oggi vi compiaciate di tormentarmi? A tal segno vi son io divenuta odiosa, che con tanta insistenza mi stimolate ad allontanarmi da questi luoghi? . . .

Car. (*con trasporto*) Amalia . . . (*rimettendosi*) io non desidero che di vedervi pienamente felice.

Am. E credete voi ch' io esser lo possa col Conte?

Car. Vedrete che il tempo varrà a distruggere in voi quell' avversione, che non è effetto forse che di quella naturale ritenutezza, che prova ogni fanciulla al dover cangiare di stato. Riflettete ai natali . . . alle ricchezze dello sposo, che vi vien destinato, e soprattutto alla circostanza d'esser egli figlio d' uno de' più rispettabili amici di vostro padre.

Am. E perchè i genitori son fra loro legati coi vincoli dell' amicizia, debb' esser perciò men libero il cuore dei figli?

Car. Il cuore è sempre libero, ma egli dee talvolta sacrificare il suo arbitrio ad alcuni doveri di convenzione, che interessano il bene della società. Se lo sforzo è penoso, dolce esser pur dee la compiacenza d' aver

soddisfatto ai desiderj d'un amoroso padre.

Am. I vostri argomenti, signor Carlo, hanno oggi la disgrazia di non persuadermi; e l'unico intento ch'essi pur ottengono, è quello di rendervi ognor più stimabile agli occhi miei. No, in vostro cuore voi non approvate quanto col labbro inutilmente vi sforzate di esprimere . . . voi . . . sì v' intendo . . . non fate che adempiere un uffizio commessovi da mio padre. Sembrami però che il vostro zelo oltrepassi . . .

Car. E credereste . . .

Am. Sì, credo che voi siate con me poco sincero . . . e che d' alcun tempo sia divenuta equivoca verso di me la vostra amicizia.

Car. Ah, in nome del cielo, Amalia! non mi esponete a comparir ingrato verso vostro padre. Sapete quanto gli debbo . . . quanto s'affidi nella mia amicizia; non fate ch'ei m'abbia a rimproverare un giorno d'aver sedotto il tenero vostro cuore, e coltivata di troppo un' affezione, che potrebbe col tempo divenir colpevole.

Am. Colpevole, e perchè?

Car. L' immensa distanza dalla mia alla vostra nascita . . .

Am. S' egli è vero ciò, che più volte voi

mi diceste, che i soli sentimenti valgono a nobilitare la persona, riguardar io debbo in voi l'uomo il più nobile di qualunque venisse a vantarmi i più cospicui natali.

Car. Se noi vivessimo in quella felice età dell'oro, intorno a cui pur tanto amabilmente vaneggiarono i poeti, quanto m'estimerei felice d'aver potuto inspirarvi una prevenzione, che formerebbe la felicità di tutto il corso della mia vita. Ma ora quali sagrifizj non prescrivon esse le attuali instituzioni della società? No, io non posso innalzar lo sguardo infino a voi . . . nè per altri Amalia aprir debbe il suo cuore, che per chi o per nobiltà, o per altri titoli, possa riputarsi di sua convenienza.

Am. Eh! che mio padre non si dà briga di tali cose; egli altro non cerca che di vedermi felice. E chi rendermi tale potrebbe meglio d'uno, le cui amabili qualità, le cui virtuose ed oneste massime ad ammirar m'abituai fin dalla più tenera fanciullezza? d'uno, che la più assidua cura si prese della mia educazione; che formò il mio cuore, il mio spirito; che mi fu sempre l'unico, il più tenero confidente? Mio padre suol dire: dobbiamo saper maggior grado a chi fu sollecito di coltivarci l'a-

nima e la mente, che non a quelli che ne fecero il semplice dono della vita. Se così parla mio padre, (*abbassando gli occhi*) non può a meno il mio cuore d'applaudirvi.

Car. Quanto è dolce la ricompensa, che in questo momento ricevono le mie cure!

Am. Ma forse nel render me felice, voi lo sareste meno . . .

Car. No, Amalia, non altra che voi, lo giuro, potrebbe farmi sentire che sia la vera felicità . . . Immensamente cara mi siete . . . e come poteva evitar d'amarvi il mio cuore? L'avervi nell'infanzia affidata alle mie cure; il veder crescere gradatamente le vostre grazie, le vostre virtù, l'avvenenza vostra; il costume d'avvicinarvi adulta, e di sentire il pericoloso piacere d'una dolce scambievole confidenza; tutto contribuì a far ch'io mal resistessi ai vezzi del più tenero sentimento. V'amo, sì, Amalia, perchè dovrò negarlo? e i vostri sguardi già da gran tempo lessero nel mio cuore. Ma sono un uomo onesto, e tutta ancora, per bontà del cielo, ravvisar posso l'inutilità del mio affetto, e l'insuperabile barriera che da voi a me si frappone.

Am. Voi esagerate degli ostacoli, che la vostra saggezza, e la conoscenza di voi stesso, dovrebbero invece saper rimuovere.

Car. Ah se la virtù non servisse di ricompensa a sè stessa, che gioverebbe mai l'essere virtuoso? Amalia... se voi sapeste... se concepir voi poteste la crudele mia situazione!... Con qual fronte vorreste voi, ch'io nell'atto che vostro padre colla più generosa fiducia a' miei consigli affida la vostra felicità, e m' incarica di disporvi ad un ragguardevole maritaggio, avessi a palesargli la mia colpevole passione? Ah! no; sento che non avrei tanta forza.

Am. Non temete, che sarò io la prima a parlargliene.

Car. Ah no, se vi salvi il cielo, non commettete questa imprudenza. Non vogliate distruggere nel suo cuore un' impressione, a cui vo debitore d'ogni mia fortuna, e de' più cari momenti della mia vita. Ben v' è noto quant' io riconosca dalla sua bontà e dalla generosa sua amicizia; e voi vorreste ch' io corrispondessi con una sì nera ingratitudine? ch' io a lui comparissi coll' indegna macchia di seduttore? I miei sentimenti son puri, come l' oggetto che me li inspira; ma si giudicano gli uomini dalle ap-

parenze: e tutto in fatti si unirebbe a condannarmi.

Am. Mio padre desidera di vedermi collocata; egli egualmente desidera di rendermi felice: ebbene, io prenderò uno sposo, io sarò felice, ma non con altri, se non con chi ha potuto interessare il mio cuore. Io lo aprirò liberamente questo cuore a mio padre, ed egli forse mostrerà in sulle prime qualche sorpresa, troverà forse degli ostacoli da oppormi; ma finalmente, dando luogo alla riflessione . . . vinto da' miei preghi, e dalle mie lagrime, non potrà a meno di concorrere alla mia compiuta felicità. Io allora, fuori di me per la gioja, gli salterò al collo, glielo innonderò delle mie lagrime, e dalle sue volerò alle vostre braccia. Ah tornasse pur egli presto! non mi pare di veder quell' ora di trovarmi da sola a solo con lui. Io aveva da qualche tempo un non so qual peso sul cuore . . . ora me ne sento appieno sollevata.

Car. Amalia! voi farete ch' io perda il senno, e quello ch' è più, la pace dell' animo mio.

Am. Non temete, che tutto andrà bene. (*si volge*) Sento rumore fra quella siepe . . . chi sarà mai?

SCENA V.

BASILIO *e detti.*

Bas. Inorridita la timida silvestre Musa . . . all'atto furibondo e strano . . . volger mi fea testè frettolosamente il tergo . . . a questi sacri a lei dolci freschissimi boschetti. . . ove alle selci, alle piante, ai tronchi, all' acque, all' aure, ai venti . . . i canti e i sospir miei di confidar godea . . . Ma non sì lunge, ma non sì lunge quinci il passo affrett . . . (*contando sulle dita*) Ma . . . non. . . sì. . . lun. . . ge. . . quin. . . cil. . . pass . . . saf . . . fret . . . (troppo lungo!) Ma non sì lunge . . . il passo quinci io volsi,
Che l'atterrito esterrefatto sguardo
Fisar di mezzo a fitti cespi e bronchi
Sull' atra io non potessi orrenda scena.
E poichè dell' Olimpo il sommo Donno
Dell' umil vate a' caldi voti arrise,
Ecco ch' io sull' ali celeri dell' estro
Pien di sacro furor già già mi libro;
E presa in mano l'armoniosa cetra,
Ai lieti canti la canora voce io sciolgo.

Am. Non abbiam bisogno per adesso nè di canto, nè di cetra.

Bas. Oggi che la febea lucerna illumina
Giorno sì fausto in un e sì terribile,
Chi sarà quei che di cantar raffrenisi?
Non io per certo, mi cadesse l' ugola.
Fa d' uopo che non pur e lire e cetere,
Ma fistole, sampogne, colascioni e nacchere,
Lironi, oboè, cornamuse e piffari,
E trombe e flauti e oricalchi e timpani
Per l' ampia valle in lieto suon eccheggino,
E i fluidi versi miei gli orecchi allaghino,
Come l' acque impetuose i campi innondano.
Null' uom per anco in questa reggia nobile
A' rai del giorno schiuse i lumi teneri,
Nè riportò mai Febo a questo secolo
D' alcuno d' essa il chiaro dì onomastico,
Non arsevi unqua d' imeneo la fiaccola,
Nè d' Acheronte il remo inesorabile.
Quinci tradusse alcun per l' onda fetida,
Che or lieta or mesta la mia Musa docile
Il fausto non cantasse e l' evento lugubre.
Piovvero omai dalla mia penna trecento novanta cinque carmi; oggi darò fiato al trecentesimo novantesimo sesto: chi sa che presto il secondogenito di Citerea non m'inspiri il trecentesimo novantesimo settimo, e che la pronuba Lucina proromper non mi faccia da qui ad un anno nel trecentesimo novantesimo ottavo?

Car. E che può essere mai accaduto ?

Bas. L' atra avventura lugubre . . .
Che di descriver penso in versi sdruccioli,
È orribil sì, che i più longinqui posteri
No, legger non potranno senza orror.
(*fa un moto di raccapriccio*).

Am. Ma via, parlate; voi mi mettete una inquietudine . . .

Bas. Inquietudine. . . bella voce sdrucciola !

Am. Oh finitela, che perdo omai la pazienza. Ditemi: che cosa avvenne? . . .

Bas. Il vostro genitor col nobil ospite . . .

Am. Lasciate da un lato la poesia, parlatemi in prosa.

Bas. In prosa? Ebbene . . .
Poichè Vossignoria così pur vuole,
Farò il racconto in semplici parole.

Am. Sì, sì, sarà meglio.

Bas. Fa d' uopo dunque che voi sappiate, conciossiacosachè volete ch' io vada per le brevi, che stamane nell' ora in cui buona pezza di tratto ancor mancava a Febo per aggiugnere a quel sublime punto, d' onde su di noi e sulle create cose i suoi fervidi benefici raggi perpendicolarmente dardeggia . . .

Am. Sto a vedere che non ne venite a capo insino a notte.

Bas. (*seguitando*) Erano, non so ben s' io dica per mero diporto, o per ridonar forse, mercè violenta corporea agitazione, alle per lung' ozio intorpidite membra, la naturale, pristina, ad uman corpo indispensabile elasticità, il vostro genitore e quel nobile straniero (di cui per cagion di brevità non accade qui rammentar il nome); eransi dico per brev' ora dati, laddove è più folto il bosco, al nobile esercizio della caccia.

Am. Benissimo.

Bas. E nel vero, qual più nobile esercizio. . .

Am. Non v'ingolfate in digressioni, che non abbiamo tempo da perdere.

Bas. Qui forza è che venga interrotto il filo del mio discorso, e che imperfetta si rimanga perciò la narrazione; dappoichè riferir non posso le circostanze tutte della caccia, nè rammentar . . .

Am. Non importa; andate avanti.

Bas. Lassi dunque e stanchi d' aver per non lung' ora seguite l'orme della cacciatrice Diana, e carchi, com' io mi figuro, d'abbondanti prede, si dirigevan essi alla volta dell' abitato, onde refocillar lo stomaco, e dare alle membra il necessario riposo.

Car. Che è quanto dire, tornavano a casa.

Bas. Quest' è brevità triviale.

Am. E la vostra è una prolissità, che fa venir male.

Bas. Torno, se mi permettono un passo indietro; aveva ommessa un' importantissima circostanza. I frequenti romorosi colpi, ond' io, standomi qui tutt' orecchio, udiva rimbombar la foresta, avevano per tal guisa scosso, rapito, acceso, infiammato l' estro mio, che in men che non balena erami venuto fatto di compor una canzone, da recitar ai reduci cacciatori . . . anzi . . . se me la ricordo ancora . . . la farò lor sentire.

Am. No, no, la sentiremo un' altra volta.

Bas. Pieno adunque di questa mia canzone, movea loro precipitosamente incontro, e l'andava intanto lungo il cammino ripetendo alle circostanti maravigliate piante. . . Quando costà dal manco lato . . . (gelo ancora d' orror al rammentarlo) innoltrar verso me arditamente il passo veggo tutto ad un tratto feroce guerrier, che il fianco armato di crudo ricurvo brando, con ceffo spaventevole qua e colà lo sguardo . . . torbido saettava . . . tremendo . . . minaccioso . . . e seco intanto non so quali bestemmie d' ira e di dolor andava tenebrosamente ruminando. Alla vista di lui, tut-

to mi si rapprese il sangue nelle vene . . . rabbrividii, gelai, tremai . . .

E voltomi a un balen per altro cale
Parea che i piedi miei avesser l' ale.

Visto però da uno sguardo, che nel rapido mio fuggir potei gettare furtivamente all' indietro, che colui non m' inseguiva, rallentai a poco a poco il mio corso, e a raccor mi diedi gli smarriti spirti . . . Siccome allor . . .

Am. Non c' è bisogno di similitudine, tirate avanti.

Bas. Se non che fatto del cuor mio rocca, e messomi di mezzo alla fitt' ombra d' un cespuglio a riguardar le feroci smanie di questo novello Orlando, per poi soffiarle quando che fosse entro la grave tuba dell' italo divin poeta, vidi ch' ivi a brev' ora sbucaron dalla foresta il signor Colonnello e il nobil ospite, seguiti d' un buon trar d' arco da un drappello eletto di cacciatori. Sentii allora in me rinascer l' antico ardire, e fattomi già sicuro e franco, da quei pungenti dumi d' un subito ritrassi il flagellato corpo, e i passi vacillanti ognor per resto d' oltrepassata tema alla volta del mio signor drizzai veloce. E mentre fra di me così frattanto di raccoglier fea studio i versi

della canzone, che timidetti aveva l'aspetto di colui dispersi, come pavide pecorelle vista d'affamato lupo subitamente sperde, osservai cammin facendo, che il guerrier recatosi propinquo al Conte e poscia al Barone, in atto pietoso e umìle stendeva loro la bisognosa destra. Il Conte, siccome quegli forse che sublimi avite imprese per l'alta mente andava rivolgendo allora, non gli die' gran fatto retta, e con nobile disdegno da sè il congedò severo; ma il magnanimo Barone, per virtù di quell'innata filantropica eccelsa pietà, che tante volte ebbe a celebrar la grata e docile mia musa, trasse benignamente di dosso alcuni oboli, che fino a me rifolgorarono graditi, ed amorosamente glieli porse. Ma fosse mal atto il dono a spegnere l'avara sete di colui, o fermo avesse già in suo perfido cuore l'iniquissimo attentato; che fa lo sconoscente scellerato barbaro assassino? Inorridisco al sol membrarlo!... D'insana rabbia, d'ira furibonda acceso, qual fiero leon, che l'ingorda fame a sbramar s'accinga, snuda ferocemente la spada... ed oh spettacolo orrendo! Truce, inesorabile, minaccioso s'avventa al vostro genitore, e d'una mano il petto... rabi-

do gli afferra . . . (*afferra Carlo*) coll' altra il crudo strumento di morte sul cuor gli piomba sospeso . . . e con voce spaventevole . . . tremenda : o denari , grida , o denari , o vita. D'un gelido terror, d'orrido spavento , d' àlta pietà compreso . . . pallido . . . tremante m' arretro . . . e vedendo che tardo omai il mio braccio giunger poteva a ritorcer dal caro petto lo stral dell' inesorabil morte , ch' orrenda sedeva sulla punta dell'iniquo acciaro , anzichè più innoltrar l' istupidito passo , a quanta più voce potei : Genti , mi diedi a sclamar , genti dell' orbe , aita ! ! !

Ed a miei gridi supplici
E a quei del genitor
Ratti qual lampo accorsero
I destri cacciator.
Che se non accorrevano , ahi me lasso !
Pallido il volto e scarmigliato il crine ,
Tra ferali cipressi or tutto mesto
Io mi starei di flebile elegìa
Facendo risuonar in lugubre concento
Gli antri , le convalli e la foresta.

Am. (*sconsolata*) Oh Dio ! ed è vero ?

Car. Pare impossibile ! di quest' ora un assassino ? così presso al castello ?

Bas. Voglio compor una ballata sul gusto dell' alemanno Bürger.

Car. Nè fu arrestato colui?

Bas. Tra duri ceppi avvinto
Or geme il traditor.
L' eccellenza sua ha severamente imposto, ch' ei venga per ora sepolto nel cupo orror della torre . . . trattamento condegno a un tanto misfatto.

Am. E m' assicurate che mio padre non sia stato offeso menomamente?

Bas. Vivete tranquilla, che Diana e le mie grida vegliarono alla sua salvezza. (*guardando verso il castello*) Anzi, s' io ben discerno, parmi ch' ei si diriga a questa volta. Ah perchè non ho ancor finito il mio componimento congratulatorio! (*mettesi a passeggiare qua e là come inspirato, studiandosi di finire una composizione già cominciata, e sfogliando tratto tratto un lacero rimario, che avrà sotto il braccio*).

Am. Oh sì, sì, è d' esso, è d' esso; verrà in traccia di noi. Andiamogli incontro.

Car. Andiamo, andiamo. (*partono*).

Bas. (*fa de' gesti caricati, recita alcuni versi, ne tenta degli altri, scorre di quando in quando il rimario, e poi parte come in trionfo*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Sala nel Castello.

SCENA I.

FEDERICO *a vista di alcuni cacciatori in lontananza.*

E a che venni tratto io qui dall'oscuro carcere, in cui m'avevano co' più aspri modi strascinato que' barbari cacciatori? Ad udir forse la condanna del mio delitto? — Ebbene, mi si tolga omai, sì mi si tolga all'orror d'una vita, ch'io detesto, abborro, e che mi si è resa insopportabile. Ma pietà almeno s'abbia della sventurata mia genitrice... Ah madre mia! poteva io mai prevedere, che ad un mattino per me cotanto sereno e ridente succeder dovesse il giorno più orribile della mia vita? Illuso dalle più dolci speranze, ripieno della tua cara immagine, ebbro del desiderio d'abbracciarti, io volava al tuo seno; già col pensiero mi deliziava ne' tuoi materni trasporti... ti

stringeva già nell' eccesso della gioja fra le mie braccia... Oh come mai tutto sparve ad un istante! come si cangiò tutto in amarezza, e nelle più crudeli angosce! Quando giunto io mi credo alla meta d' ogni mio contento, il primo oggetto che s' offre ai miei sguardi è una madre agonizzante, il primo asilo che m' accoglie una prigione, il primo passo da questa ad un palco infame. Oh eterno Dio! qual mia così grave colpa ha potuto meritare sì acerba punizione? Forse è voler tuo, che il figlio portar debba la pena dei delitti del padre?... Ah ch' io mi smarrisco, mi confondo nell' orrore della mia situazione!

SCENA II.

AMALIA *con un canestro, e detto.*

Am. (*porgendogli il canestro*) Prendete, povero giovine; ristoratevi. La vostra filiale pietà mi ha oltremodo commossa, e mi sforza a compiangere la vostra situazione. So con quanta severità v' hanno trattato quegli insensibili cacciatori; e perciò ho voluto profittare di questo momento, onde recarvi io stessa un sussidio, di cui sono certa che vi sentirete bisogno.

Fed. Oh anima generosa! il cielo ven rimeriti . . . dirvi non posso quanto mi giunga ora prezioso questo dono. Ma se por volete il colmo alla vostra pietà, deh fate che uno de' più solleciti vostri servi il rechi tosto alla misera mia genitrice, ridotta all'estremo sfinimento in una capanna là presso all'osteria del villaggio. . . Ah! non indugiate; se vi salvi il cielo, non indugiate che forse arrivar potrebbe tardo ogni soccorso . . . Ah perchè non posso io medesimo. . . (*con impazienza*) Ma deh v'affrettate! . . . salvatemi la madre, ed io morrò benedicendo il vostro nome.

Am. (*commossa*) Oh raro giovine! no, voi non siete nato per far l'assassino.

Fed. Cielo, ti ringrazio! trovo pure un'anima adorabile, che sente pietà della mia situazione.

Am. Non temete, che per vostra madre sarà già a quest' ora provveduta; anzi non tarderò forse io stessa a recarmi in persona a vederla. Fate che ciò serva per voi, e non vi perdete d'animo. (*incamminandosi*).

Fed. Trattenetevi anche un momento, vi prego; fate ch'io sappia il nome d'un' anima sì nobile e pietosa, ond'io lo benedica un giorno al cospetto dell'Eterno.

Am. Sono la figlia del Barone di Wildenhain, proprietario di questo castello.

Fed. Giusto Dio!

Am. Che fu?

Fed. (*tremante*) E quegli, che stamane io era in procinto di trafiggere?

Am. Era mio padre.

Fed. Mio padre!...

Am. Voi mi fate pena... Oh se niente più resto, mi vien da piangere. (*parte*).

SCENA III.

FEDERICO.

(*Ripete con orrore*) Era mio padre!— Onnipossente, invisibile Provvidenza! no, tu a nulla chiudi gli occhi tuoi eterni; tu mai sempre vegli ed arresti a mezzo i colpi più tremendi. Quegli, contro il cui petto impugnava stamane furibondo il mio ferro, era mio padre... Un istante... un attimo ancora, ed eccomi parricida! Oh Dio, qual gelido ribrezzo mi scorre tutte le vene... i capelli mi si rizzano per l'orrore sul capo... un denso velo par mi si stenda sugli occhi!... (*s'abbandona sopra una seggiola*) Quante nere immagini s' affollano all' agitata

mia mente! qual tumulto d'affetti sorge a lacerarmi il seno! — E se stato foss'egli serbato dal cielo a cader vittima del proprio sangue... se il mio braccio vibrato avesse il colpo fatale?... oh giusto Dio! me l'avresti tu attribuito a colpa? Armata non avevi tu stesso la mano del figlio, per vendicare nel sangue d'un padre snaturato l'offesa genitrice? (*cade in una profonda meditazione*) Ma quell'amabile fanciulla, quell'essere adorabile, angelico, che or ora si partì da me, da qual ignoto delizioso sentimento non fa che sia compreso il mio cuore! Ell'è mia sorella. — E quello scimunito, quell'insensibile baggeo, ch'era con mio padre alla caccia, sarebbe egli per avventura mio fratello? Ben diverso da lei, pieno unicamente d'un vano orgoglio, affascinato dallo spendor di sua nascita e delle sue ricchezze, il di lui cuore non si è ancor reso accessibile al dolce sentimento dell'umanità. Egli nuota fra le delizie e gli agi, e va fastoso d'esser l'unico erede di Wildenhain... ed io, io suo fratello, a languir son condannato fra gli orrori della miseria, ed a perder forse ignominiosamente la vita, perchè resister non potei allo spettacolo d'una madre abbandonata, e vici-

na a spirarmi fra le braccia, vittima del dolore e dell' indigenza!

SCENA IV.

CARLO, *e detto.*

Car. Vengo ad adempiere con voi un uffizio commessomi dal signor Barone.

Fed. Quello siete voi forse, che annunziar mi debbe la sorte, cui serbami il mio delitto?

Car. Sono il Giudice di questa Signoria. A me sarebbe spettato il giudicarvi, e il dare alla società un esempio, che ad incuter valesse orrore per un eccesso, cui la troppa indolenza render potrebbe frequente. Ma il Barone, riputandosi il solo offeso, volle serbare a sè stesso il diritto di vendicarsi; ed anzi ch' io v' esponga la sua deliberazione, m' inculcò di farvi in tutto il suo aspetto presente l'enormità del misfatto ch'eravate sul punto di commettere: onde così maggiormente apprezziate la moderazione del suo giudizio. Io non istarò ad accrescer viepiù l' abbattimento, in cui vi veggo, dirigendovi quelle giuste rampogne, che la sola idea d' una sì nera colpa è per strapparmi dal labbro: la vostra coscienza

ve ne farà que' rimproveri, ch'io ora voglio risparmiarvi.

Fed. E dove nulla mi sentissi rimproverare dalla coscienza, credereste voi che fosse dubbio il delitto?

Car. Direi piuttosto ch'ella ha sede in un cuore insensibile e indurito alle colpe.

Fed. Eppure non è questo il mio caso; siate pur certo ch'io non cambierei il mio cuore con quello di chicchessia.

Car. Non v'illudete: spesso l'amor proprio sottentra in luogo della coscienza.

Fed. Oh no, assicuratevi... qual danno ch'io non abbia studiato! che dar non sappia a' miei pensieri quell'ordine, onde vien prodotto il convincimento... ch'io non possa convenevolmente esprimere ciò che provo in me stesso! Ditemi, signore, vi prego: qual'è il mio delitto? quello forse d'aver voluto colla violenza un sussidio? Ah vi piaccia di mettervi alcun poco ne' miei panni! Vivono ancora i vostri genitori?

Car. Li perdei tutti, per mia fatalità, nella più tenera infanzia.

Fed. Voi dunque esser non potete buon giudice in quest'affare; no, voi tutti non potete apprezzar i motivi che hanno potuto determinar un sì violento passo. Mi studie-

rò non per tanto, s'egli sia possibile, di descrivervi la crudele situazione d'un figlio. Ovunque rivolgasi lo sguardo intorno, vediamo come Natura provvidamente versi l'inesausto corno dell'abbondanza a nutrimento e sostegno di tutti i suoi figli; e come in ogni opera sua palesemente mostri l'indistinta cura, che d'ognuno d'essi, qual tenera madre, fa pensiero di prendersi. Se si contempli questo spettacolo accanto d'una madre vicina a spirare per mancanza d'alimento su d'una pubblica via; se quindi ai preghi, alle lagrime, alle smanie disperate d'un figlio, veggasi rifiutar crudelmente dal superbo ricco un tenue sussidio... dal ricco inumano, che orgoglioso passa, quasi insultando alla squallida indigenza; non so com'esser possa che non si ridesti a un tratto l'energico sentimento della generosa Natura; che il trascurato dalla fortuna non rivendichi quei diritti, che la provvida madre accordò a tutti i di lei figli: se la sua mano spontaneamente si stende nell'estrema urgenza, nol fa che per aver la porzione di quel cibo, che Natura imbandì per tutti... egli non ruba... prende il suo... e fa una cosa di diritto.

Car. Se invaler dovesse questa massima ge-

neralmente, ben presto vedremmo sciogliersi il dolce vincolo della società; e il mondo, che ora apparisce così ben regolato, così trattabile, diverrebbe una spelonca, un bosco universale di selvaggi.

Fed. E forse, forse non saremmo per questo più infelici. Fra i più selvaggi popoli non sarebbe certamente morta mia madre su d'una pubblica strada.

Car. (*sorpreso*) Parmi che l'educazione, che voi date segno d'aver ricevuta, smentisca l'apparenza dell'esser vostro.

Fed. Di ciò non accade parlare: quello ch'io so, lo debbo tutto a mia madre. Quanto vi dissi, fu unicamente per tentare di darvi ragione del perchè la coscienza non mi rimproveri in modo alcuno l'attentato di questa mane. Il Giudice decide giusta il freddo letteral senso delle sue leggi; il filosofo non giudica l'azione meramente in se stessa; ma tutti contempla i motivi che la determinarono: perciò, come Giudice, son certo che non potrete a meno di condannarmi; ma, qual uom saggio, dall'altro canto mi assolverete. Qual merito ha egli colui che, abbondantemente provveduto dalla fortuna, rispetta le sostanze del suo vicino?

Car. Bene, bene; poniamo anche, secondo il modo vostro di ragionare, che la particolare forse unica situazione, in cui vi trovavate stamane, v' accordasse di toglier colla forza quello, che darvi non si voleva di buon grado: viene egli perciò giustificato l' omicidio ch' eravate in procinto di commettere?

Fed. No, l' omicidio non ne viene in alcun modo giustificato. Pensate però ch' io non era che lo strumento d' un poter superiore. Non m' è permesso di spiegarmi in ciò da vantaggio e non mi posso d' altronde nemmen giustificare. Comparirò tuttavia sereno in volto al cospetto de' miei Giudici, e subirò senza querelarmi la pena che m' è serbata . . . intimamente convinto che il mio sangue non scorrerà senza un arcano impulso di quella mano, che regola i destini.

Car. I vostri misteriosi detti eccitano in me il desiderio d' impararvi a meglio conoscere, e di rettificare le false idee, che in essi traveggo. Se non vi sarà discaro adunque, rimarrete alcuni giorni in mia casa con vostra madre, a cui farò prestare ogni possibile assistenza.

Fed. (*con trasporto*) Oh! mille grazie vi rendo per mia madre: quanto è a me, sa-

pete che sono in poter della giustizia, e che attendo anzi mi vogliate render nota la pena inflittami dall' assalito Barone. Di quel tempo però, che forse ancor mi concedono le consuete formalità del processo, prevaletevi a vostro talento.

Car. Sgombrate ogni timore: voi siete in mano d' un uomo nobile, che rispetta la tenerezza vostra filiale, compiange la situazione in cui vi trovate, e tutto generosamente vi perdona. Ecco la nobile vendetta ch' egli prende. Io veniva per ordine suo a rendervi capace dell' enormità della colpa, che tolse il cielo non venisse da voi consumata, a farvene una seria ammonizione, e a rimettervi quindi in libertà.

Fed. Ed è quest' uomo cotanto generoso?

Car. Il Barone di Wildenhain.

Fed. Di Wildenhain? (*come risovvenendosi d' alcuna cosa*) Non dimorava egli altra volta in Franconia?

Car. Certamente; ma dopo la morte di sua moglie, che accadde non è gran tempo, si ricondusse a questo suo podere.

Fed. È dunque morta sua moglie? E quell' amabile fanciulla che, mossa a pietà dello stato mio, fu qui testè a recarmi questo ristoro? (*accennando il canestro.*)

Car. Sarà stata madamigella Amalia, sua figlia.

Fed. E quel giovine tutto profumato, e cascante di vezzi, è egli forse suo figlio?

Car. Il Barone non ha alcun figlio.

Fed. (*con calore*) Sì ch' egli ne ha uno... (*rimettendosi*) voglio dir quello ch' era seco alla caccia.

Car. Oh quegli non è già suo figlio.

Fed. (Cielo, ti ringrazio.)

Car. È una visita della città.

Fed. Vi sono oltremodo grato di tutte queste notizie; elle m' interessano più che voi non pensate. Nè meno riconoscente io vi sono pe' modi cortesi ed umani, con cui vi piacque di trattar un reo, che tutta eccitar vi dovea l' indignazione. E poichè tanto è generoso l'animo vostro, d' una grazia ancora mi resta a pregarvi. Guidatemi al Barone di Wildenhain, e fate, s' egli è possibile, che mi venga concesso un breve abboccamento seco lui... a quattr' occhi. Io vorrei attestargli la mia gratitudine; ma s' è circondato da persone, mi smarrisco, nè parlar posso con quella libertà, che m' inspirerebbe la sua sola presenza.

Car. Attendetemi qui... Oh non siamo più

in tempo; si sono già alzati da tavola, e vengono in questa sala a goder il fresco. Non è bene ch'egli qui vi sorprenda, senza ch'io l'abbia prevenuto, e voi d'altronde amate di trovarvi da solo a solo con lui. Or bene; ci ritireremo in questo gabinetto, ed io coglierò un momento opportuno, onde venirgli a far l'imbasciata. Voi così intanto potrete ristorarvi con quello, che vi recò madamigella Amalia.

Fed. (*prende il canestro e partono*).

SCENA V.

Il COLONNELLO, AMALIA, *e il* CONTE.

Col. Ma sì, ti dico; vi faremo tutti assieme una passeggiata questa sera. Che bisogno c'è d'andarvi propriamente adesso? l'ora è troppo calda, figlia mia. Oh mettiamoci intanto a godere un po' di quest'arietta deliziosa, che spira qui dalla parte del giardino. Accomodatevi, signor Conte. (*s' adagia in una poltrona*).

Cont. (*va a sedere sul sofà*).

Am. Ebbene, come volete. (*siede anch' essa sopra una seggiola presso a suo padre, e mettesi a far qualche cosa*).

Col. Ehi? (*esce un servo*) la mia pipa.

Cont. (*cava di tasca una boccetta di spirito. Il servo reca la pipa; e non sì tosto vede il Conte che il Colonnello si mette a fumare, che comincia ad annasar la sua boccetta, ed altre ancora che tira fuori di mano in mano, fiutando talvolta a gran prese del tabacco*).

Col. (*al Conte*) Spero che ci farete compagnia anche voi?

Cont. *Je n'en doute pas, mon Colonel! la douceur e la bontè d'ame* di madamigella mi *sarmeranno*. Non vorrei però che costei avesse qualche male attaccaticcio . . . In ogni caso . . . son provveduto d'un incomparabile *Vinaigre*, che ci potrà servire di preservativo.

Col. Fate come v'aggrada. Io non saprei per altro suggerirvi espediente più efficace contro la noja, d'una sì deliziosa ricreazione del cuore.

Cont. Che dite mai di noja, *o mon Colonel*! com'esser può ch'abbia accesso la noja in un luogo, ch'è abitato da madamigella?

Col. Troppo compito! Amalia, rispondi.

Am. Grazie del complimento.

Cont. (*fa dei complimenti caricati*).

Col. Oh raccontatemi un po', signor Conte: vi siete trattenuto lungo tempo in Francia?

Cont. Ah non me ne parlate per carità, Colonnello! voi mi squarciate l'anima. Mio padre, il barbaro, ha fatto la *sottise* di negarmi la freddura di mille luigi, ch' io destinati avea a un più lungo soggiorno. Mi vi son trattenuto qualche mese... l'ho visitato sì, quel luogo pieno di delizie; e vi sarei tuttora forse a dispetto del crudele mio genitore, se un accidente dispiacevole...

Col. (*ironicamente*) Mi figuro qualche *affaire d'honneur*, eh?

Cont. Point du tout, mon Colonel. Avrete, m'immagino, inteso a parlar della rivoluzione? Oh! ma sì; ne avrete udito a parlar sicuramente, se ne parla tutta l'Europa! *Eh bien! immaginez vous!* mi trovo a Parigi, io passo a caso dinanzi al *Palais Royal*; non so di nulla; *tout d'un coup* mi sento piovere addosso una grandine di pugni e di calci; mi volgo, e veggo una ciurma di birboni che mi circondano: chi m'urta, chi mi deride, qual segue a percuotermi, qual mi sputa nel viso, qual mi carica dei più vili improperj. Olà! grido io, che è questo? a me cotesti insulti, e perchè? Tutti allora a forza d'urli mi rimproverano ch' io non ho coccarda sul cap-

pello. Come! soggiungo io: sono un Conte del sacro romano impero! Che fanno allora i guidoni? mettonsi tutti a menarmi le mani intorno a più non posso, a sempre più vilipendermi, a fischiarmi, a fare un rumore di casa del diavolo. Il credereste? un'esosa pescivendola ebbe la temerità di cacciarmi un gran pugno sotto al naso... e niente, chè v'erano di quelli che condur mi volevano alla lanterna... Eh! che ne dite? che cosa avreste fatto voi, se stato foste *a ma place*? Io non volli compromettere la mia dignità, e prudentemente mi diedi a fuggire. *Voila tout*! A dir vero l'accidente fu un po' *facheux*: tuttavolta io *regretto* ancora quei deliziosi momenti, che ho goduti in quella Capitale del mondo; e benchè mi vi sia trattenuto sol pochi mesi, non v'è chi non confessi che il mio saper vivere, il portamento, l'aria, l'eleganza, che in me s'ammira, è tutto francese, tutto *parisien*! (*sarà andato sempre fiutando durante il discorso*).

Col. Ma cospetto, Conte mio! che vuol dire che ad ogni momento prendete tabacco, e v'andate tratto tratto cacciando le boccette d'odore nel naso? Chi venisse ora qui, direbbe esser questa sala divenuta la botte-

ga d'una modista francese; sì l'avete ammorbata a forza d'acqua di lavanda, e d'olii odorosi.

Cont. Pardonnez, mon Colonel! Non si può negare che il fumo del tabacco non sia una cosa insopportabile. I miei nervi ne vengono sensibilmente urtati: — converrà ch'io faccia espor i miei abiti per un mese almeno all'aria aperta. Credetelo, Colonnello mio, anche i capelli ne soffron molto. Ell'è una pessima abitudine, che alla fine poi bisogna perdonare ai signori militari, i quali, standosi in campagna, son privi dell'occasione di vivere nel mondo gentile, e d'imparare il buon *ton*. Ma in verità, non c'è modo di reggere a un odore sì acuto e pestifero. (*parte*).

SCENA VI.

COLONNELLO, *e* AMALIA.

Col. Ora che so il tuo debole, lascia fare a me ogni volta che vorrò levartimi d'attorno.

Am. Caro padre, non amerei d'avere un tale sposo.

Col. Nemmen io un tal genero.

Am. (*che mostra d'avere il cuor oppresso d'altra cosa*) Nol posso soffrire.

Col. Neppur io.

Am. Che è mai da farsi d'uno che non si può soffrire?

Col. Mandarlo a' fatti suoi.

Am. L'amore viene e va spontaneamente.

Col. Così è.

Am. Talvolta non si saprebbe dire perchè s'ami o s'odii una persona.

Col. È vero.

Am. Si danno però de' casi, ne' quali sì l'inclinazione, che l'avversione, vengono giustificate da ragionevoli motivi.

Col. Dici benissimo.

Am. Per esempio, la mia avversione al Conte.

Col. Ecco.

Am. E la mia inclinazione al signor Carlo.

Col. Appunto.

Am. Io mi mariterei volentieri.

Col. È quello che desidero anch'io. (*pausa*).

Am. Che vuol dir mai che il signor Carlo non ha finora pensato a prender moglie?

Col. Questo poi bisogna domandarlo a lui stesso.

Am. (*occupata al suo lavoro, non ne rimove mai gli occhi*). Egli mi vuol tanto bene.

Col. Ho piacere.

Am. E gliene voglio anch'io.

Col. È più che giusto. (*pensa*).

Am. Son persuasa che se voi gli offeriste la mia mano, non la ricuserebbe.

Col. Oh! lo credo.

Am. Ed io v'ubbidirei con tutto il cuore.

Col. (*guardandola con attenzione*) Come! parli sul serio, Amalia?

Am. Sì, caro padre.

Col. Ah, ah, ah! bene, bene; vedremo.

Am. (*alzando gli occhi con giubilo*) Dite davvero, caro papà?

Col. No.

Am. (*mortificata*) No?

Col. No, Amalia; ciò non può essere. A noi non conviene il far di queste scene da commedia; e il signor Carlo d'altronde pensa troppo delicatamente, per non coltivar la menoma lusinga.

Am. Voi siete il suo benefattore.

Col. Almeno ei m'ha per tale.

Am. Se il solo ostacolo, ch'esser vi potrebbe, consiste nella nobiltà; e s'egli è vero ciò che voi dite sovente, che la vera nobiltà cioè non è quella che s'ha ad imprestito, ma sì quella che risulta dalle azioni; qual vi può esser più nobile azione del render felice la figlia del proprio benefattore?

Col. Ma se questa figlia è ancor troppo fanciulla, ed oggi s' incapriccia d' una cosa, che domani le può venir a noja?

Am. Oh! non crediate poi ch' io sia tanto fanciulla.

Col. Lasciati persuadere, figlia mia. Vedi; cento altri padri ti direbbero bruscamente: tu sei nobile, e dei sposare uno che ti convenga. Ma io non parlo già in questa guisa; io non sacrifico una mia creatura alle sciocche mire dell' ambizione: una donna non è atta a procacciarsi la nobiltà, nè deve tampoco andarne superba.

Am. E così? . . .

Col. E così io sarei per dirti piuttosto: sposa in buon' ora il signor Carlo, se fra la gioventù della nostra condizione non t' avvieni in nessuno, che pienamente risponda alle tue idee di bontà e di bellezza: ma di questi ve ne avrà pur molti. Tu non hai avuto occasione di trattar persona alcuna del mondo, e perciò mal conosci ancora gli uomini. Attendi il prossimo inverno; andremo in città; frequenteremo i balli, le conversazioni: vedrai che vi sarà da far bene.

Am. No, no; avrei a studiar molto per imparar a conoscere di quelli, che non ho mai

veduto: e ne resterei pur tuttavia forse ingannata. Il signor Carlo invece lo conosco da tanto tempo; io leggo nel suo cuore, come in un libro.

Col. Amalia, tu non hai ancora amato... e perchè il signor Carlo t'ha allevata colla tenerezza d'un padre, tu prendi per amore ciò che non è che mera gratitudine.

Am. Eppure m'avete fatta accorta stamane di certi indizj...

Col. Come?

Am. Allorchè esplorar volevate le disposizioni del mio cuore per rispetto al Conte...

Col. E così?

Am. Parea che leggeste nell'intimo dell'animo mio ciò che sogliò provar da qualche anno pel signor Carlo.

Col. Che mi tocca sentire!

Am. Sì, caro padre... io amo... e sono riamata.

Col. (*seriamente*) Te lo diss'egli?

Am. Sì.

Col. Non mi sarei atteso mai una sì indegna azione.

Am. Ah se sapeste come l'ho sorpreso!

Col. Tu!

Am. Egli, così da voi pregato, cominciò a parlarmi in favore del Conte, e si credeva

già d'avermi disposta ad aderire di buon grado a questo matrimonio; ma io gli feci intendere che pel Conte non mi sentiva nessunissima inclinazione.

Col. Bensì per lui, eh?

Am. Non gli dissi propriamente così, ma feci in modo che potesse capire.

Col. Bella ingenuità, in fede mia! E che rispose egli?

Am. Oh, potete credere!... Si fe'tosto a mettermi innanzi la mia nascita... le mie aderenze... a pormi in vista i doveri che a voi l'obbligavano... in somma volea persuadermi a depor ogni pensiero quanto a lui; ma il mio cuore non ne venne già punto persuaso.

Col. Lo stimo. Non credo adunque che me ne vorrà fare alcun cenno.

Am. Oh no; mi disse che nol farebbe per tutto l'oro del mondo.

Col. Tanto meglio; così fingerò d'essere all'oscuro di tutto.

Am. Ma l'assicurai che l'avrei fatto io in sua vece.

Col. Tanto peggio; allora mi trovo in brutto impegno.

Am. E fate conto ch'io ora ve ne parli sul serio.

Col. Come!

Am. Ah caro padre!

Col. Cara Amalia!

Am. Vedete le mie lagrime.

Col. Raffrenale.

Am. (*s'alza fingendo di cercar qualche cosa*).

Col. Che cerchi?

Am. Ho perduto il mio ditale.

Col. (*ritira alquanto la seggiola, e s'inchina come per ajutarla a cercare*). Non può esser balzato troppo lungi.

Am. (*se gli accosta, e gli cinge teneramente il collo*). Mio caro, mio buon padre!

Col. Che fai, Amalia?

Am. Questa sola grazia, padre mio....

Col. Oh lasciami... tu mi bagni tutto il volto di lagrime.

Am. Io non potrò amar nessun altro... non potrò esser felice che con lui.

Col. Eh via... ragazzate!... sii buona, Amalia. (*le accarezza le guancie*) Pónti di nuovo a sedere... ne parleremo più a lungo un' altra volta: tu non hai già tanta premura: queste son cose che non vogliono essere trattate così su due piedi. Assai poco ci vuole a profferire un sì; ma profferto ch' egli è questo sì, non v' ha più luogo a ritrattazione, ed è stabilita la sorte di tutto il tem-

po della propria vita. Tante ragazze pur vi sono, le quali spandono qualche lagrimuccia finchè aver non possono un marito di lor capriccio, e ne versano poi a mille a mille dopo che loro vien fatto d' ottenerlo.— Intanto tu, se non altro, ti sei alleggerita da un peso, che avevi sul cuore; ed or per te lo porta tuo padre. . . per te, mia cara Amalia. Forse che il tempo varrà a sanare questa piccola ferita, e se ciò non avviene, si cercherà di darti un medico a modo tuo.

Am. (*rimessasi al suo posto a lavorare diligentemente, rivolge al padre uno sguardo di riconoscenza.*) Ah mio caro... mio buon padre!

Col. Certo che se vivesse ancora tua madre, non la passeresti così asciutta: ella faceva gran caso di sedici galantuomini morti, cui dava il nome d' antenati.

SCENA VII.

CARLO, *e detti.*

Col. Oh bravo, signor Carlo! giungete a proposito.

Car. Come m'avete ingiunto, ho rimesso in

libertà quel giovine. Egli è qui fuori, e dimanda di potervi ringraziare personalmente.

Col. Venga pure, lo vedrò volentieri. Non debbo nemmen lasciarlo partire colle mani vuote, dove io render voglia compiuto il benefizio.

Car. Egli amerebbe di parlarvi a quattr' occhi.

Col. A quattr' occhi? e perchè?

Car. Adduce l' imbarazzo in cui si troverebbe, vedendovi circondato da molti.

Col. Ebbene, venga pure. Esci, Amalia, e voi pure, signor Carlo, scostatevi per un momento. (*Amalia parte. Carlo fa cenno alla porta, e mentre parte, entra Federico*).

SCENA VIII.

Il Colonnello, *e* Federico.

Col. (*gli va incontro*) Andate col nome del cielo: io vi perdono tutto. Ho mandato a vedere di vostra madre: ella ora sta meglio. Ringraziate lei sola d' averla passata a questo modo. Guai a voi però se mai più tentate un eccesso di questa natura: quello dell' assassino è un cattivo mestiere. — Prendete. (*gli dà una moneta*).

Ciò servirà ad alleviar i vostri attuali bisogni. Procacciatevi intanto colle vostre fatiche i mezzi d' un' onorata sussistenza: e se mi giugnerà all' orecchio che vi diportiate lodevolmente, non vi sarà chiusa anche in appresso la mia porta, nè la mia borsa.

Fed. Voi siete un uomo generoso... non men liberale del vostro denaro, che cortese di buon consiglio... Ma d' un altro benefizio ben assai più grande oso pregarvi, o signore. Voi siete un cavaliere ricco, distinto, e che aver dee molta influenza alla corte. Deh! vi piaccia d' interporvi, onde mi sia resa giustizia contro un padre crudele e snaturato.

Col. Come! chi è questo vostro padre?

Fed. (*con amarezza*) Oh! egli è un ragguardevole signore, fornito a dovizia di beni di fortuna, stimato alla corte, venerato dall' intera città, amato da' suoi sudditi, benefico, umano, e generoso.

Col. E con tutte queste belle qualità lascia languire un figlio?

Fed. Così è, signore.

Col. Eh! capisco; ci sarà qualche cosa di mezzo: una mala condotta forse... giuoco... libertinaggio... cattive pratiche... oh! il

fucile è un eccellente rimedio per cotali genii bizzarri. Se così è, come già mi figuro, non posso dare tutto il torto a vostro padre.

Fed. V' ingannate, signor Barone. Mio padre non mi conosce tampoco: egli non ha voluto mai vedermi; da sè mi respinse ancor nel ventre di mia madre.

Col. Che!

Fed. Le lagrime d'una madre tradita, abbandonata. . . ecco quanto ebbi in retaggio da mio padre: mai non chiese egli conto dell' esser mio. . . il menomo pensiere non si diede della mia esistenza.

Col. Oh! male. . . (*confuso*) malissimo.

Fed. Io sono il funesto frutto della più scellerata seduzione. La misera mia genitrice, fra i sospiri e le angosce, potè, ad onta della più squallida indigenza, teneramente allevarmi; coll' istancabile lavoro delle sue braccia, col sagrifizio del suo riposo, tanto potè levarsi di bocca, da non lasciar trascurata la mia educazione. Mercè infatti le sue tenere cure, cresciuto pur voglio credermi di tanto almeno nell' amor dell'onore e della virtù, da non meritare l'abbandono d' un padre . . . bensì da recargli qualche consolazione. Ma a mio padre nul-

la importa di questa consolazione, e la sua coscienza il lascia pienamente tranquillo sul destino dell' infelice, cui diede sì ignominiosa esistenza.

Col. Tranquillo! Se la coscienza il lascia tranquillo, egli debb' essere un gran scellerato.

Fed. Cresciuto vedendomi negli anni, nè volendo più oltre rimaner a peso di mia madre, altro rifugio non mi si offerse che questa divisa. Io m' arruolai in un battaglione franco, perchè la macchia della mia nascita m' escludeva dall' appigliarmi a qualsiasi altro mestiere.

Col. Povero giovine!

Fed. Dopo cinqu' anni d' assenza, io tornava oggi alla patria, ripieno delle più dolci illusioni, e tutti nella mente rivolgendo i cari trasporti materni. Ma giunto non vi sono ancora, che trovo mia madre esposta barbaramente sulla pubblica via . . . ravvolta fra lacere vesti. . . consunta, pallida, contraffatta dai mali e dagli stenti; che da un giorno intero soffre moribonda il digiuno, e in vano attende dalla pietà de' passeggieri un sussidio che la tenga in vita; non trovo un pugno di paglia, su cui ella appoggi il suo capo . . . non un tetto che

difenda i suoi sonni, non un' anima compassionevole che le chiuda gli occhi, e raccolga gli ultimi suoi respiri. — Ma ciò che importa a mio padre? Egli intanto, d' ogni cosa dimentico, si va pavoneggiando fra gli agi del suo palazzo, gode, festeggia... tutte fastosamente trascorre le delizie della vita: e quando un giorno venga a morte, non mancherà chi con adulatrice lingua esalti ai posteri le di lui virtù.

Col. Dimmi! chi è tuo padre?

Fed. Egli è uno, che colle più inique insidie, collo scellerato abuso de' più sacri giuramenti, a sovvertir pervenne la misera innocenza, che tranquilli traeva e felici i suoi giorni all' ombra della benefica ospitalità; uno, che diede l' esistenza ad uno sciagurato, che lo maledice, e che fu sul punto d' essere da lui reso parricida... uno infine, che si pensa di scontar tutto ciò in quel giorno tremendo con un vil pezzo d' oro, com' è questo. (*getta a' suoi piedi la moneta*).

Col. (*fuori di sè*) Oh Dio! dimmi: chi è questo iniquo?

Fed. Il Barone di Wildenhain.

Col. (*si percuote con ambe le mani la fronte, e resta per qualche tempo immobile*).

*

Fed. (*colla maggior emozione*) In questa casa, in questo luogo forse avrete indegnamente delusa la virtù di mia madre, e me procreato per la scure del carnefice.— No, io non son libero... esser nol voglio... sono un assassino: altamente m' accuso. Consegnar mi dovete ai tribunali... accompagnarmi al luogo del supplizio... udir come in vano tenti alcuno di confortarmi... come fra le smanie dell' orribile mia disperazione io maledica l' istante in che nacqui, e l' autore de' miei tormenti... star mi dovete accanto, allorchè mi verrà spiccato il capo dal busto, e il mio... il vostro sangue v' imbratterà le vesti.

Col. Ah, taci!

Fed. E nel ritorcer lo sguardo inorridito, e allo scendere l' infame scala, veder dovete a piè del palco la povera mia madre... nell' atto d' esalare l' estremo anelito.

Col. Ah non più, disumano!

Car. (*entra precipitosamente*) Che vuol dir ciò? Sento a parlar con alterazione: che è avvenuto? Non crederei che di nuovo tentato aveste...

Fed. Sì, ho tentato di scuotere l' indurita coscienza d' un uomo insensibile. (*mostrando il Colonnello*) Vedete, signore, come

si vendichi anche dopo vent' anni la virtù oltraggiata! Io sono un omicida, sono un assassino; ma nulla reputo i miei rimorsi in paragone di ciò, che or provar deve il suo cuore. Vado a consegnarmi ai tribunali, vado col mio supplizio a far inorridir la natura. (*parte*).

SCENA IX.

Il COLONNELLO, e CARLO.

Car. Ma ditemi, vi prego: che vuol dir ciò? io non arrivo a comprendere . . .

Col. Egli è mio figlio. . . mio figlio! . . . Ah, caro Carlo! correte. . . consigliatemi. . . ho bisogno del vostro ajuto . . . correte subito a quell' inferma. . . Francesco v' insegnerà la strada. . . affrettatevi . . . non si perda tempo.

Car. E che debbo fare?

Col. Oh Dio! non ve lo dice il cuore?

Car. (*parte*).

Col. (*prendendosi il capo con ambe le mani*) Son io fuori del senno? sogno? vaneggio? Io ho un figlio. . . un figlio sì amabile . . . e non l' ho ancor stretto al mio seno? — Olà, Rodolfo!

Cac. (*viene*).

Col. Dov' è andato ?

Cac. Chi ? l' assassino ?

Col. Bestia! quel giovine che si partì or ora da me.

Cac. Vuol ad ogni modo esser tradotto colla forza alla città : s' è mandato intanto a chiamare il Bargello.

Col. Gettalo giù dalle scale, se viene. Che nessuno ardisca di por le mani addosso a quel giovine.

Cac. (*sorpreso*) Benissimo. (*vuol partire*).

Col. Ehi, Rodolfo !

Cac. Signore. . .

Col. Accompagna quel soldato nell' appartamento nuovo, e rimani a' suoi ordini.

Cac. V. E. saprà, che v' è alloggiato il Conte.

Col. Mandalo al diavolo. (*il cacciatore non sa che si debba fare ; il Colonnello va passeggiando su e giù.*) Non ho più bisogno di genero . . . ho un figlio, un figlio che continuerà la mia famiglia, che godrà i miei beni . . . e nelle cui braccia morirò contento ! Sì, voglio risarcir ogni cosa, non voglio arrossir di nulla. Si sappia da tutti i miei sudditi, e dall' ultimo de' miei servi, ch' io potei bensì trascurar un figlio, ma non mai rispingerlo dal mio seno. Rodolfo !

Cac. Signore.

Col. Conducilo qua; pregalo di venir da me: e tutti quelli che sono in anticamera vengano seco lui.

Cac. (*parte*).

Col. Che è mai ciò che così m'agita, e tutto mette in movimento il mio sangue? Che vuol dir che il mio cuore or palpita con tanta violenza?... Ah questa è gioja... gioja ch'io non meritava.

SCENA X.

FEDERICO, *circondato da una turba di servitori, e detto.*

Col. Eccolo! (*gli va incontro*) Ah vieni a questo seno... (*lo chiude fra le sue braccia*) o mio figlio!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

La Scena torna come all'Atto primo; ma in qualche distanza dalla capanna.

SCENA I.

GUGLIELMINA, *appoggiata ad un bastone*, AMBROGIO, LUISA.

Gug. E così, non si vede ancora?

Amb. Non v'è rimedio; sono stato per mare e per terra, ma non ho potuto veder nulla.

Luis. Abbiate pazienza; non può far che ritorni: chi sa mai fin dove sia corso?

Amb. Scommetterei che è andato in città.

Luis. Oh! la vuol far magra se v'è andato: non è quivi che sogliano abitar la pietà e la compassione.

Gug. Non v'incresca, buon uomo, di fare una scorsa ancora dall'altra parte della capanna; forse ch'ei venga per di là: io intanto e vostra moglie lo staremo attendendo in questo luogo.

Amb. Se non volete altro, vado subito. (*parte*).

Luis. Se vostro figlio sapesse che il cielo vi ha provveduta, non istarebbe a perdere il fiato per aver quattro miseri soldi, accompagnati da chi sa quanti rimproveri.

Gug. Ho un non so quale presentimento . . . un certo affanno . . .

Luis. Che parlate mai d'affanno? Una borsa, come quella che v' ha mandato il Barone, ha da far passare tutti gli affanni del mondo; quando però siasi acquistata onoratamente.

Gug. Dove può esser egli andato? Sono già quattr' ore da che partì. Gli fosse mai accaduta qualche disgrazia?

Luis. Eh, vi pare! che cosa volete che gli sia accaduto di quest' ora? Non pensate a malinconie, state di buon animo, e vedrete che stasera ce la passeremo qui tutti insieme allegramente. Ora, grazie al cielo, non vi mancherà per qualche tempo il vostro bisogno. Che ne dite eh? non è egli un uomo generoso il nostro Barone?

Gug. Come mai può aver penetrato ch' io mi trovassi qui da voi?

Luis. Lo sappia il cielo: quel suo servitore era così pien di mistero.

Gug. (*come parlando fra sè*) Che mi cono-

sca? Oh mi deve conoscere senz' altro . . . questa beneficenza tanto rara . . .

Luis. Oh, non crediate già: egli suol far del bene a chi conosce, e a chi non conosce.

Gug. (*vedendo tornar Ambrogio*) Ebbene? vedeste nulla?

Amb. M' arrampicai sopra un albero; mi son messo a guardare a diritta e a sinistra lungo tutte le strade che conducono a questa parte: ma inutilmente.

Gug. Oh Dio! che ne sarà mai?

Amb. Non ho potuto discerner altro che un legno, in cui credo vi fosse il giudice del castello. Mi par anzi che si dirigesse a questa parte... Oh guardate se l'ho indovinata! Vedetelo là che discende... ha seco il servitore che vi portò quel denaro ... osservate... ci guardano... vengono alla nostra volta.

Gug. Oh Dio! che mai vorrà?

Amb. Staremo a vedere.

SCENA II.

CARLO, e *detti*.

Car. Vi saluto, buona gente. È questa forse quell' inferma, che avete raccolta stamane in casa vostra?

Amb. Appunto.

Luis. Sì, sì, questa... se sapeste... poverina... vi dirò come fu...

Car. Favorite di lasciarci soli per pochi momenti.

Amb. Vi obbediamo subito. Andiamo, Luisa.

Luis. Ci rincresce di non potervi esibir nulla...

Car. Non importa, vi sono obbligato.

Amb. Andiamo, andiamo intanto a far qualche cosa.

Amb. e Luis. (*partono*).

SCENA III.

CARLO, *e* GUGLIELMINA.

Car. Favorite di dirmi, buona donna: per quale infortunio vi trovate voi così raminga, questuante, e senza tetto? Sollecito com'esser io debbo del ben essere di tutti i sudditi del castello, troppo m'importa l'investigare perchè una misera inferma venga così abbandonata sulla pubblica via.

Gug. Prima ch'io mi faccia a render paga la vostra curiosità, permettete, o signore, che vi chiegga una cosa: siete voi nativo di questi dintorni?

Car. No, sono Franco.

Gug. Ed è molto tempo che qui dimorate?

Car. Pochi anni solamente.

Gug. A voi dunque esser non può nota la serie delle mie sventure: sarà dunque il caso che a me vi guida.

Car. Se in voi ritrovo quella persona, che suppongo, e di cui vo da gran tempo facendo mille inutili ricerche, non mi debbe esser ignota la storia de' casi vostri.

Gug. La persona che supponete? di cui fate da gran tempo delle ricerche? e ad istigazione di chi le fate voi, s'è lecito, queste ricerche?

Car. Ad istigazione d' un uomo, che vivamente s'interessa a tutto ciò che vi può riguardare.

Gug. Davvero? — Or ditemi adunque, signore: chi supponete voi ch' io sia?

Car. Guglielmina Bottcher.

Gug. Sì, io sono l' infelice, tradita Guglielmina. E quegli, che mostra di prendere sì generoso interesse alla mia sorte, è, senza che voi mel diciate, il Barone di Wildenhain... che dopo aver perfidamente delusa la mia virtù... dopo aver aperto il sepolcro a mio padre... dopo aver lasciato me e suo figlio per vent' anni continui in preda alle angosce ed alla miseria... si

crede oggi di risarcir tutto con questa vil borsa di danaro. (*tira fuori la borsa*) A qualsivoglia oggetto voi siate qui, o signore; o per umiliarmi, o per assistermi, o per intimarmi ancora ch' io sgombrar debba da questi luoghi, affinchè la mia presenza non serva d'eterno rimprovero alle sue dolcezze; d' una sola grazia mi fo a supplicarvi prima d' ogni cosa. Restituite questo denaro a chi mi ha ridotta nello stato in che mi vedete di miseria, d' obbrobrio e d' avvilimento... ditegli ch' io non metto a prezzo l' onor mio... che non v' ha danaro che a ricomprar valga la pace dell' anima, nè a sedar i tormentosi rimordimenti della coscienza; che l' oro non basta ad assolvermi dalla maledizione paterna, che da sì gran tempo mi opprime: — ditegli infine, che la povera Guglielmina, benchè vicina a morir di fame, benchè ricoperta di pochi miseri cenci, troppo ancor nobilmente pensa, onde non accettar benefizj dal di lei seduttore. Nulla v' ha più di comune fra noi: egli disprezzò il mio cuore; io egualmente disprezzo il suo denaro: egli calpestò l'onor mio... la mia virtù; io il suo denaro egualmente calpesto. (*getta in terra con impeto la borsa*). Ma viva egli pur tranquillo... pienamente

tranquillo ; seguiti pur a darsi ogni buon tempo : non tema che il mio aspetto ad amareggiar mai venga la sua felicità. Subitochè il cielo mi conceda di poter raccogliere le poche forze, che mi restano ancora . . . li abbandonerò, sì, li abbandonerò per sempre questi luoghi funesti, dove il nome di Wildenhain, e la tomba di mio padre, mi fanno abbassar il capo. Ditegli innoltre, ch' io non sapeva già ch' ei fosse ritornato di Franconia . . . che l' avessi così vicino . . . no, io nol sapea, vel giuro ! Egli s' immaginerà forse ch' io l' abbia ovunque seguito. . . ch' esplorato io abbia ogni suo passo. . . oh non si dasse mai a crederlo ! — (*ripigliando fiato con istento*) Or vedete, signore, come la vostra presenza, e l' oggetto che a me vi condusse, tutte abbia esaurite le mie forze . . . Io non saprei che dirvi di più, nè pur so immaginarmi che possa oltre ciò esigere quegli che v' ha mandato. (*con amarezza*) Ah ! veggo ; sarà forse tornato in mente al signor Barone d' avermi altra volta promessa la sua mano, d' essersi posto alle mie ginocchia, e invocando il cielo in testimonio de' suoi giuri, d' averne impegnato solennemente il proprio onore. Ah, ah, ah ! ditegli che ciò recar non gli

dee alcun fastidio . . . ch' io ne aveva già deposto il pensiero da gran tempo.

Car. Ho voluto permettervi un libero sfogo, onde conoscere quali sentimenti v' occupassero per rispetto al Barone, e in generale il vostro modo di pensare. In questo momento, a cui non eravate in modo alcuno preparata, e nel quale tutta avete permesso che trabocchi l' amarezza dell' animo vostro, voi non avrete potuto per certo dissimulare: ed io ho cagione di consolarmi nello scorgere in voi una donna oltre che degna di quanto può fare a di lei vantaggio un uomo nobile e d' onore. Compiacciomi al tempo stesso di potervi trar d' un inganno, al quale attribuir mi bisogna quegli amari detti, che testè vi sfuggirono dal labbro. Se al Barone fosse stato noto che l' inferma, che destò la sua compassione, era Guglielmina Bottcher, ed anzichè recarle quel conforto che merita il virtuoso di lei cuore, le avesse in quella vece mandato del denaro, si meriterebbe tutta la vostra indignazione. Ma ben diversa è la cosa. Se pur meritar possono appo voi alcuna fede le mie asserzioni, esser dovete persuasa ch' egli nol sapesse in modo alcuno; no, Guglielmina, credetemelo: un pari mio non mente. Una

pura accidentalità vi rese l' oggetto della sua beneficenza, ed egli credea d' esercitarla verso un' incognita.

Gug. Come, signore! vorreste darmi ad intendere, che questo soccorso mi venga accidentalmente? Ad un' incognita si manderà bensì uno o due scudi, ma non già mai una borsa piena d' oro.

Car. È vero; a primo esame la cosa apparisce come voi dite: ma un' avventura singolare . . . vostro figlio. . .

Gug. Che! mio figlio? . . .

Car. Non vi affannate. Il vedere un figlio, che andava limosinando a sollievo della madre, bastò a commuovere l' animo suo.

Gug. Mio figlio dunque chiese l' elemosina al Barone? . . . a suo padre?

Car. Sì, ma pensate ch' essi allora non si conoscevano: perciò quanto fece il Barone, lo fece unicamente a riguardo del figlio.

Gug. Non si conoscevano? — E dov' è ora mio figlio?

Car. Al castello.

Gug. E non si conoscono ancora?

Car. Sì, or si conoscono. Ed è per questo appunto ch' io vengo d' ordine del Barone, non più ad un' incognita, ma a Guglielmina Bottcher; non più con dell' oro, ma colla

piena autorizzazione di far tutto ciò che mi suggerisce il cuore.

Gug. Ah signore! non vogliate compromettere i sentimenti del cuor vostro a nome di quell' uomo insensibile. — In ogni evento però io sono disposta a coprir d'obblio tutto quello che ho sofferto . . . purch' egli consolar voglia una madre . . . Ditemi: che fa il mio Federico? come lo accolse il Barone?

Car. Io il lasciai commosso al maggior segno; era il primo istante del riconoscimento; nulla potevasi ancor decidere: ma sono più che sicuro che nell' atto in che noi parliamo, il figlio trovasi fra le braccia del padre: me ne rende sicuro il di lui cuore.

Gug. E da capo con questo cuore! Ma Dio mio! com' esser può che siasi così tutto ad un punto cangiato il cuor di quell' uomo? Sordo per vent' anni continui alle voci della natura. . .

Car. Voi l'accusate a torto. Favorite d'ascoltarmi, e poi giudicate. — V' hanno alcuni delitti, che a prima giunta ci sembrano detestabili, e indegni di perdono. Ma se bene considerar volessimo tutte le circostanze che vi furon di mezzo; tutti i segreti motivi che diedero grado grado impulso all' azione; tutti quegli amminicoli, la cui

influenza ci apparisce presso che insensibile, ed è pur tanto grande, ove ben s' estimi; se seguito avessimo passo passo il colpevole, anzi che soffermarci al primo, al decimo, al ventesimo; è certo che spesse volte lo scuseremmo, laddove appunto ci gettiamo d' ogni possa a condannarlo. Lungi son io dal voler qui assumere le difese del Barone: so quanto men che buona sia la sua causa: ma questo mi giovi almen di dirvi, che il miglior uomo del mondo può andar soggetto a commettere una volta in vita sua qualche errore, senza cessar perciò d' essere un uom dabbene. Dov' è quel semideo che vantar si possa infallibile, e che osi dir con franchezza: la mia coscienza è pura come la neve di recente caduta? Se mai v' avveniste in un tale sfacciato millantatore, non ve ne fidate per amor del cielo: egli è di gran lunga più pericoloso d' un colpevole ravveduto. Perdonate, se troppo io mi diffondo. Ora vi dirò in breve la storia del Barone dal punto che s' allontanò da voi. — Quanto egli v' amasse allora, non fa d' uopo ch' io vel dica: voi ben dovete saperlo: e se non s' affrettò ad attener la sua promessa, ascriverlo vi conviene al timore ch' ei giustamente aver do-

veva della severa sua genitrice. Insorse quindi la guerra; egli dovè recarsi al campo; ricevè una ferita mortale, venne fatto prigioniere, e guardar dovè il letto per un anno intero. Egli non poteva in questo mezzo scrivervi, e dall'altro canto non riceveva alcuna notizia, che valesse a tener desta in lui la vostra rimembranza. Ecco dunque come a poco a poco si cominciò a dileguar dal suo cuore l'immagine di Guglielmina. Ferito che fu gravemente, venn'egli tradotto dal campo ad un castello quinci poco lontano, il cui proprietario, ragguardevole gentiluomo ed oltremodo ricco, aveva un'unica figlia. Parlò subito un sentimento di compassione al cuor della fanciulla per lo stato dal giovine ferito, e non istette molto a tramutarsi questo sentimento nella più affettuosa benevolenza. Ella di rado s'allontanava dal suo letto, prestavagli le più tenere cure, versò pel timore de' suoi giorni alcune lagrime, che non isfuggirono al di lui guardo attento. Così amore e gratitudine strinsero un nodo, cui disciolse infine la morte, non è gran tempo. Ed ecco in qual modo venne del tutto a spegnersi nel di lui cuore l'immagine vostra. Egli cangiò il soggiorno di Wildenhain con quello

d'una Signoria in Franconia: divenne sposo e padre: nessun oggetto di quelli, che lo circondavano, serviva a richiamargli la vostra memoria. Assopita ella si rimase adunque per lungo tempo, finchè a ridestarla insorsero i dissidj, le amarezze, le discordie domestiche. Troppo tardi egli riconobbe in sua moglie una donna vana, altera, dispettosa, d'umor bisbetico e violento, che parea non averlo per altro fine strappato dalle mani della morte, che per farlo morir ella stessa di disperazione. Un accidente allora mi portò in sua casa: ebbi la fortuna di piacergli: egli concepì per me della benevolenza: volle che m'assumessi l'educazione di sua figlia, e a breve andare mi vidi, non so nemmen io come, divenuto l'intimo suo confidente. Oh quante volte mi ha egli stretta con profondi sospiri la mano al cuore, dicendomi: costei vendica l'innocenza della mia povera Guglielmina! Quante volte non malediva egli tutte le ricchezze, che recate gli aveva sua moglie, e s'augurava piuttosto uno stato mediocre, ma ben più felice fra le vostre braccia! Allorchè finalmente volle compensare le mie cure, onorandomi della carica ora qui da me sostenuta, ecco le prime parole, che usciro-

no dal suo labbro. « Oh amico mio! tanto m' è più grato il vedervi partire per Wildenhain, quanto potrò così almeno aver qualche notizia della mia Guglielmina ». Tutte le lettere, ch'io d'allora in poi ebbi a riceverne, contenevano questa precisa esclamazione: « e nulla ancor mi dite che sia della povera Guglielmina? » Io le conservo ancora queste lettere, e ve le posso far vedere, qualvolta lo desideriate. Mia non è la colpa certamente, se finora non potè venir scoperta la vostra dimora: il cielo che aveva delle mire più profonde, nol volle permettere fino a questo giorno.

Gug. Voi avete commossa l'anima mia; e mi giova credere che ciò provvenga dall'esser io rimasta appieno convinta. Ma quali saranno le conseguenze di questo scoprimento? quale esser dovrà la mia sorte?

Car. A dirvi il vero, non m' ha giammai palesato il Barone ciò ch' ei farebbe, nel caso che gli riuscisse di rinvenirvi. Ma le passioni, i mali da voi sofferti per sua cagione, chieggono ad ogni modo risarcimento: ed io non so veder che un solo mezzo per ottenerlo. Se le forze vel concedono, favorite di venir meco al castello: il mio legno v' attende qui in poca distanza: la strada n' è comoda e breve.

Gug. Io venire al castello? fra questi cenci?

Car. Perchè no?

Gug. E vorreste ch' io a rimproverare gli venissi tacitamente lo stato, in cui m' ha ridotta?

Car. Donna ammirabile! Ebbene; passeremo da casa mia: quivi troverete di che più decentemente coprirvi.

Gug. E vi sarà anche il mio Federico?

Car. Certamente.

Gug. Ebbene, lo farò questo duro passo per solo amore del mio Federico: egli è l' unico raggio di speranza che mi rimane ancora.

Car. Oh, che veggo! il Colonnello. . .

Gug. Dio! qual incontro! . . . mi manca il respiro. . .

Car. Sarà bene, poichè non ne fummo osservati, che ci facciamo da un lato. Vi condurrò per di qua alla capanna, e verrò poi a tenerlo a bada, acciò possiate partire inosservatamente. Reggetevi sul mio braccio, e andiamo. (*dà di braccio a Guglielmina e partono*).

SCENA IV.

COLONNELLO, e FEDERICO.

Col. Vedrai, figlio mio, che tutto andrà bene. È vero che la tua gioventù non è stata sparsa di fiori; ma assicurati che da un lato gli è meglio: poichè se tu fossi stato allevato fra la mollezza e gli agi, formato non avresti quel carattere fermo e virtuoso, che l' esperienza delle tue vicende ti ha felicemente impresso; oltredichè passando dai disagi all' opulenza, meglio gusterai le dolcezze d' uno stato comodo e tranquillo. Oh! non temere; io ti riconoscerò formalmente qual mio legittimo figlio, ed unico erede. Eh! che ne dici?

Fed. E mia madre?

Col. Anche a lei non mancherà di che vivere onestamente. Scelga a suo buon grado il di lei soggiorno o qui, o in Franconia, ed io le assegnerò uno de' migliori miei poderi, dov' ella condur possa tranquillamente il resto de' suoi giorni. Non voglio che abbia ad abbisognar di nulla: è giusto che le delizie d' una comoda vecchiezza adeguino que' solchi, che un' affannosa gioventù le impresse nel volto.

Fed. Ma come. . .

Col. E se mai preferisse di stabilirsi nella mia deliziosa campagna di Wellendorf, tu vedi che non l'avremo di troppo lontana: ogni volta che ci salti il capriccio di vederla, non s'avrà a fare che una picciola trottata.

Fed. Bene. E con qual titolo vi pensate di stabilirla a Wellendorf, o altrove?

Col. Come sarebbe a dire? (*confuso*)

Fed. M'intendo se col titolo di governante, o di vostra amica?

Col. Eh! che serve? . . .

Fed. Ho inteso. Voglio darvi tempo a meglio riflettere, prima di fare alcuna risoluzione. Veggo il signor giudice, che si dirige a questa volta. Intanto che voi seco vi trattenete, andrò a vedere che fa mia madre. In una cosa però vi prevengo essere io immutabilmente fermo: il mio destino è inseparabile da quello di mia madre. (*parte*).

Col. Che diavolo va girando a costui pel capo? Pretenderebbe egli forse ch' io avessi a sposar sua madre! Eh, eh! a bell' agio, amico mio: non ti pensassi già d'impor legge a tuo padre! — Possibile che sul più bello ch' io sto applaudendomi d'aver fatto quanto far poteva un uom d'onore; che mi reputo felice al par d'un monarca; che sento

il mio cuor sollevato dal peso che l'opprimeva, e più libero perciò respiro l'aria che mi circonda; debba venir cotesto pazzarello ad attraversarmi la via, ond'io inciampi di bel nuovo? Basta, non vi pensiamo sopra.— Ora almeno credo non vorrai essere più meco in collera, o mia coscienza... Eh! che ne dici? non parli?... Come! mormori ancora?

SCENA V.

CARLO *e detta.*

Col. Giungete opportuno, caro Carlo. Fra la mia coscienza e me è insorta una controversia, per cui esser non può competente che il vostro foro.

Car. La coscienza ha ragione.

Col. Come! questo si chiama giudicar con troppo manifesta parzialità.

Car. La coscienza ha sempre ragione: ella non si fa sentire se non quando sa d'averla.

Col. Sarà; ma a dirvi il vero, io non vi potrei ben assicurare s'ella parli o se taccia. Un filosofo, come voi, debbe avere un udito più fino del mio: prestate dunque attento il vostro orecchio: eccovi in due parole lo stato della causa. Io ho ritrovato un figlio...

(*battendogli sulle spalle*) un figlio, Carlo, che tutta si merita la mia tenerezza. Voglio legittimarlo... eh! non fo una cosa giusta?

Car. Giustissima.

Col. E sua madre intendo che a condur abbia il resto de' suoi giorni con tutti quegli agi che sinora le mancarono. Ho destinato di assegnarle il mio podere di Wellendorf... anzi di fargliene dono assoluto: ella ne disponga a suo senno, e vengano così risarciti i mali da lei finora sofferti. Non è giusto anche ciò?

Car. No.

Col. (*dando indietro*) No!... E che debbo dunque fare?

Car. Sposarla.

Col. Che mi proponete voi?

Car. Il Barone di Wildenhain è un uomo, che nulla fa senza convincenti ragioni. Qual difensore della vostra coscienza, io attendo che palesar mi vogliate gli ostacoli che si frappongono, onde soddisfarla: io in seguito mi farò a discuterli.

Col. Ma diavolo! volete che m' induca a sposar una misera pezzente?

Car. (*dopo breve pausa*) Son queste tutte le ragioni che adducete?

Col. (*imbarazzato*) Non dico questo... ve ne ha parecchie... oh parecchie altre.

Car. Sentiamole di grazia.

Col. (*sempre imbarazzato*) Prima di tutto, la mia nascita...

Car. Avanti.

Col. Tutti mi mostrerebbero a dito...

Car. Avanti.

Col. Sarei riguardato con ischerno e ludibrio da tutti i miei parenti.

Car. Avanti pure.

Col. E poi... e poi... (*con impeto*) oh! in somma non so più che dirvi.

Car. Ora dunque tocca a me. Prima però che mi faccia a discutere le vostre obbiezioni, favorite di rispondermi sinceramente: Guglielmina ha ella mai per via d'adescamenti, di civetterie, di scherzi men che onesti, motivato e favorito il piano della vostra seduzione?

Col. No: ella è stata sempre una giovine saggia e modesta.

Car. V' è costata molta fatica a deludere la di lei virtù?

Col. (*breve*) Sì.

Car. Le avete promesso di sposarla?

Col. (*esita*).

Car. (*con molta serietà*) Le avete promesso di sposarla?

Col. Sì.

Car. Non invocaste il cielo in testimonio de' vostri giuramenti ?

Col. Sì.

Car. Non ne avete impegnato il vostro onore ?

Col. (*con impazienza*) Sì, in nome del diavolo.

Car. Or bene, signor Barone : il testimonio de' vostri giuramenti fu il cielo, quel cielo istesso che vi vedeva allorchè l' invocaste, e che in questo punto vi vede. Il sacro pegno da voi depositato fu il vostro onore : e voi ricuperar il dovete, se siete veracemente cavaliere.— Non vi sorprenda il vedermi animato d' uno zelo, che forse v' apparirà soverchiamente ardito, ma che inspirato mi viene dall' umanità, dalla giustizia. Depositario di que' sacri diritti, che voi stesso affidaste alla mia integrità, parlar io posso a voi nella stessa guisa che farei col più abbietto de' vostri sudditi ; ascoltar mi conviene le imperiose voci del dovere, dell' equità, della compassione, quand' anche mi vedessi al cimento di perdere la preziosa vostra amicizia. — Che nel trasporto d' un istante uno sconsiderato giovine, il quale non sappia veder più là del momento in che vive, giunga a deludere l' inesperta e troppo credula semplicità, senza punto ri-

flettere alle conseguenze ; e pentitosi quindi nell' età matura d' un giovanile trascorso , accorra a riparare per quanto sia in lui l' oltraggio commesso; non è questa un' azione per cui demeritar possa la stima degli uomini onesti. Ma che un permanente istinto di dissolutezza a tendere induca mille perfide insidie alla povera inerme innocenza ; che regga il cuore di precipitarla in un abisso di miseria , d' ignominia , di disperazione , per appagare il voto colpevole d' un istante ; che una forsennata ebbrezza impegnar faccia sconsideratamente il proprio onore , e sagrificar la pace dell' anima ad un bisogno brutale ; che poi si creda di poter risarcire tutto con un pugno di danaro , che s' ebbe dal caso . . . oh ella è una scelleraggine questa . . . perdonate , signor Barone , la mia energia : essa potrebbe sconcertar forse il buon esito della causa . . . benchè qui giunga al tutto naturale. Oh tempi dell' antica cavalleria ! le vostre virtù , la costumatezza vostra , il sacro rispetto al pudor muliebre , tutto è con voi disceso nella tomba ; altro di voi non ci rimane che il peggio : la vanità , l' orgoglio , i feroci duelli, le rapine ingiuste. Il sorprendere con arti indegne l' innocenza , è divenuta a giorni no-

stri un' azione eroica, onde si ha la sfrontatezza di vantarsi al bere un bicchier di vino; intanto che l' infelice vittima nuota nelle lagrime e nella miseria, maledice altamente l' iniquo assassino del di lei onore, e coltiva forse l' orribile disegno di far violenza a' suoi giorni e a quelli d' un essere innocente.— Vel ripeto, signor Barone: voi mantener dovete la vostra parola, foste anche un principe. Un principe potrà venir assolto dallo stato, non mai dalla propria coscienza. Ringraziate il cielo di non esser tale, e che in vostro potere si rimanga il ricomprar ad un sì tenue prezzo la quiete dell' animo, che è la più preziosa ricchezza. La risoluzione di sposar Guglielmina non è nemmeno un merito; poichè sposandola, verrà di molto innalzata la vostra felicità. Manco male che ciò non sia per costarvi alcun sagrifizio, e che avventurata non ne venga ogni vostra fortuna. Allora sì che ancor potreste gloriarvi in dire: s' io sposo Guglielmina, lo fo per generosamente adempiere i doveri d' uomo onesto. Ma in questo caso che Guglielmina con seco porta una dote maggior di quante recar potrebbe qualsiasi ricca dama, la tranquillità dell' animo vostro e un amabile figlio, esclamar voi do-

vreste con tutto il giubilo: amici, consolatevi meco, io sposo Guglielmina.

Col. (*che avrà mostrato a vicenda risentimento, commozione, sdegno, tenerezza, va colle braccia aperte verso Carlo, e lo stringe al suo seno*). Sì, amico, consolatevi meco; io sposo Guglielmiua.

Car. (*corrisponde all' amplesso*) Io me ne consolo.

Col. Dov'è? l'avete veduta?

Car. Ell'è in una di quelle capanne. Ammirate la sua virtù! ella evita per ora il vostro incontro, onde risparmiarvi il rimprovero dello stato in che l'avete ridotta.

Col. Ah ch'io la vegga subito! voglio sposarla in questo stesso giorno.

Car. Adagio, adagio; non è cosa questa che debba farsi così all'infretta e clandestinamente: tutto il villaggio fu testimonio del disonore di Guglielmina; ed è quindi giusto che lo sia pur anche del suo ristabilimento.

Col. Io mi rimetto in tutto alla vostra amicizia.

Car. Ora che è decisa la lite, è ella tranquilla la vostra coscienza?

Col. Tranquillissima. Oh fosse almeno passato il primo incontro! Io pavento i suoi

primi sguardi, come un ladro cui sia per mostrarsi il corpo del delitto.

Car. Non temete: il cuor di Guglielmina vi ha già a quest' ora perdonato.

Col. E poi — perchè nol dovrò io confessare? — i pregiudizj sono una specie di vecchie ferite cicatrizzate: ad ogni cambiamento di tempo, elle si fanno tuttora qualche poco sentire. Io... a dirvi il vero... arrossisco in dover render palese un' azione sì per me umiliante a mia figlia, al Conte, a' miei domestici... oh quanto pagherei che tutto fosse finito! Oltreciò, non mi dà l' animo di fisar in volto Guglielmina, di abbandonarmi liberamente ai trasporti della gioja, finchè non sia accomodata ogni cosa. Oh! ecco il Conte con mia figlia. Non m' abbandonate, vi prego, Carlo; l' aria buffonesca di costui sarebbe capace di farmi uscir dai gangheri Ma gli voglio parlar fuori de' denti; e s' egli ha fior di giudizio, spero non tarderà a far attaccare le sue rozze, e ad andarsene in malora con tutti i suoi vasi di manteca.

SCENA VI.

CONTE, AMALIA, *e detti.*

Cont. Nous voilà a vos ordres, mon Colonel! Abbiamo fatto una *promenata* deliziosissima. Wildenhain è, vivà il cielo, un paradiso terrestre, e possiede un' Eva, che rassomiglia a quell' antica madre di tutti gli uomini. Peccato che vi manchi un Adamo, il quale prenda con trasporto dalle sue mani il pomo della morte. Ma s'è trovato anche questo Adamo. . . oh! s' è trovato.

Col. Quello, che s' è trovato, è Federico, non Adamo.

Cont. Federico! chi è egli cotesto Federico?

Col. Mio figlio, l' unico mio figlio.

Cont. Comment? Vostro figlio? — *Mon père m' ha dit*, che non avevate se non se un' unica figlia.

Col. Vostro padre nol potea nemmen sapere, poichè nol so io medesimo che da pochi momenti.

Cont. Vous parlez des enigmes.

Col. In somma, a dirvela in poche parole, quel giovane, che ci sorprese stamane, al-

lorchè tornavamo da caccia... vi sovverrà bene come ve la siete battuta a gambe?

Cont. Ne ho una confusa rimembranza... E così?

Col. E così, quello è appunto mio figlio.

Cont. Colui?... Ma la possibilità... i mezzi di crederlo?

Col. Egli è, se volete sapere... (*in disparte a Carlo*) (In verità ch'io mi vergogno di costui.)

Car. (Di questo mezz' uomo? eh via!)

Col. Egli è mio figlio per via obbliqua: ma ciò non ha nulla che fare; fra pochi giorni sposo sua madre. Sì, sì, Amalia, apri pur que' tuoi grand' occhi: tu hai acquistato un fratello.

Am. (*con giubilo*) Dite davvero? posso crederlo?

Cont. E sua madre come si chiama? È ella poi d' una famiglia cospicua?

Col. Ell' è... signor giudice, diteglielo voi.

Car. Ella è una povera contadina.

Cont. (*sorridendo*) *Vous badinez*!

Car. Guglielmina Bottcher, se mai v' importasse di saperne il nome.

Cont. De Bottcher? non l' ho sentita mai nominar questa famiglia.

Col. È una famiglia di gente onorata e dab-

bene: non mi stupisco se ve ne giunga nuovo il nome.

Cont. Dunque, per quel che veggo, si fa una specie di miscellanea, eh?

Car. La generosità e la gratitudine s' accoppiano all'amore ed alla fedeltà: date a ciò pur, se vi piace, il nome di miscellanea.

Cont. Bisogna confessare ch'ei fa d' uopo l' essere un Edipo, onde poter isciogliere tutti questi enimmi. *Un fils naturel? alla bonne heure, mon Colonel!* Anch' io ne ho due. Ci son dei momenti, ne' quali un certo istinto ci guida a qualche bella cameriera: son cose queste che accadono tutti i giorni. Ma, Dio mio! non è poi necessario il darsi gran briga di cotesti esseri, che ne sono la conseguenza: si fa loro apprendere qualche mestiere, tanto che vengano buoni ad alcuna cosa. I miei, vedete, imparano a far i parrucchieri.

Col. Ed il mio imparerà a far il cavaliere, sarà l' erede assoluto di Wildenhain e Wellendorf.

Cont. Me voilà stupefait! Ah madamigella, quanto vi compiango! Si è sul punto *de vous écraiser.*

Am. Non vi date alcun fastidio.

Cont. La fille unique, l' unique heritière!

Am. Il me reste l' amour de mon père.

Col. Brava Amalia! tieni un abbraccio.

Am. (*corre alle braccia del padre*).

Col. Signor Conte, vi sarei molto obbligato se vi piacesse di lasciarci soli per pochi momenti. Sono atteso ad un passo, cui mal converrebbero certe insipidezze.

Cont. De tout mon coeur! Anzi, siccome credo vi sia splendor di Luna, mi permetterete di ritornar questa sera stessa in città.

Col. Come v' aggrada.

Cont. A dire vrai, mon Colonel! non mi sarei atteso giammai di dover trovar a cognato un *voleur de grand chemin*, nè una *gueuse* per suocera. (*parte con caricatura*). *Henri! Henri!*

SCENA VII.

Detti, dal CONTE *in fuori.*

Col. Ah! respiro. — (*abbracciando Amalia*) Ora a te, mia buona Amalia, è pur forza ch' io sveli un errore, che tuo padre potè commettere in un' età, nella quale l' ozio e la dissolutezza purtroppo conducono a degli eccessi, le cui conseguenze sono poi tanto funeste. Egli deluse, or son vent' anni,

la virtù d'un'onesta fanciulla, e diede l'esistenza ad un infelice, che fino ad ora fu condannato a trar i suoi giorni fra la miseria e l'avvilimento. Non ti sovviene di quei tetri momenti, ne' quali in me tutto raccolto, io non rimoveva per lungo spazio lo sguardo da quegli oggetti, su cui m'avveniva a fisarlo, senza poter udir quello che tu mi andassi dicendo, senza poter corrispondere con un sorriso alle tue carezze? Era in quei torbidi istanti che rivolgendo la mente al passato, tutta vedeva l'enormità della mia colpa, e provava che nè gli agi miei, nè le mie fortune, nè la stessa tua tenerezza, bastavano a risarcirmi la smarrita pace, e la tranquillità dell'uom dabbene. Or vedi come finalmente il cielo m'offra oggi il mezzo di riparare i torti commessi, e di ristabilire la preziosa calma dell'animo mio! Tutto m'impone di compensar questi due sciagurati dei mali finora per mia cagione sofferti, e che entrambi li accolga nel mio seno. Che ne dici tu, Amalia?

Am. (*accarezzandolo*) E può domandarlo mio padre?

Col. La perdita che tu fai, ti costerà ella qualche sospiro, ove si tratti di ridonar la pace al cuor di tuo padre?

Am. Qual perdita?

Col. Tu eri l' unica erede.

Am. (*teneramente rimproverandolo*) Oh! che dite, padre mio?

Col. Tu vai a perder de' beni considerabili.

Am. Essi mi verran compensati dall' amore d' un fratello.

Col. E da quello di tuo padre.

Car. E dall' ammirazione di tutti i cuori sensibili.

Col. Signor giudice! il trionfo d' un pregiudizio io lo riconosco da voi; quello d' un altro lo debbo a me stesso. Un uomo, come voi siete, raro esempio di virtù, d' ingenuità, d' onoratezza; che tutto a sè stesso deve, e nulla a un vano splendore dagli avi acquistato; che rispettabile si rende senz' altro prestigio che quello delle sue virtù; un tal uomo innalza agli occhi miei la sua condizione al primo grado della società; egli brilla di quella vera nobiltà dell' animo, ch' io sola ammiro. Sì, voi siete un uomo veramente nobile, perchè le azioni e le virtù vostre vi danno diritto a sì bel titolo: io nol sono che per le virtù, onde brillarono i miei maggiori; e se trovomi per avventura incamminato a non smentirle, voi siete quello, cui se ne debbe tutto il me-

rito. Infinite perciò sono le mie obbligazioni verso di voi . . . Amalia, vorrai tu soddisfarle per me?

Am. (*sta a riguardar dubbiosa per breve tratto suo padre; egli le abbandona la mano, facendo un moto di spingerla verso Carlo; ed ella corre alle braccia di questo*).

Car. (*estremamente sorpreso*) Come! . . . signor Barone. . .

Am. (*stringendogli la mano*) Eh via! non fate tanto il prezioso.

Car. (*si scioglie da Amalia; gli spuntano le lagrime sugli occhi; vorrebbe parlare e non può: s' accosta al Colonnello; gli prende con trasporto la mano, vuol stringersela alle labbra; ma questo nol permette, e lo serra fra le sue braccia*).

Am. Oh quanto sono contenta!

Col. (*liberandosi da Carlo*) Non più, non più; voi m' affogate per soverchia gratitudine. Lasciate ch' io torni in me stesso: un' altra scena m' attende ben più commovente di questa. Dov' è Guglielmina? ch' io la vegga subito.

Car. Vo a prenderla. (*parte*).

Col. Aspettate. . . oh Dio! mi sento una palpitazione . . . un certo affanno . . . datemi un po' di tempo . . . Ah dove, dov' è Fe-

derico? venga ad assistermi . . . m'interceda egli il perdono di sua madre.— Oh cielo! come sostener la sua vista? come fisar i miei ne' suoi sguardi, che dolci, affettuosi un tempo, or biechi e severi a me si rivolgeranno? Ah, eccola! io tremo da capo a piedi. (*mostra un' estrema agitazione; è irresoluto se voglia o no andarle incontro; fa alcuni passi indietro, poi torna ove sortir deve Guglielmina*).

SCENA VIII.

GUGLIELMINA, *condotta da* CARLO, *poi* FEDERICO *e detti.*

Col. (*si precipita senza poter parlare nelle braccia di Guglielmina*).

Gug. (*s' abbandona nelle braccia del Col. ed è per cader svenuta*).

Car. (*la sostiene*).

Col. (*cingendole la vita con un braccio, si lascia cader ginocchioni, e coll'altra mano prende quella di Guglielmina*) Guglielmina. . . conosci tu la mia voce?

Gug. (*teneramente e con voce debole*) Wildenhain . . .

Col. Mi perdoni tu?

Gug. Sì . . . ti perdono.

Fed. (*gettandosi in ginocchio dall' altra parte*) Ah madre! ah padre mio! oh giorno per me felice!

Gug. (*getta degli sguardi amorosi su d' entrambi*).

Car. (*rivolge lo sguardo al cielo*).

Am. (*si rasciuga gli occhi innondati di lagrime di tenerezza: in questo cade il sipario*).

FINE DEL DRAMMA.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL VECCHIO COCCHIERE

DI PIETRO TERZO

ANEDDOTO VERO

IN UN ATTO.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ROBERTO, MASTRO LEGNAJUOLO.
ANNETTA, SUA FIGLIA.
PIETRO, SUO GARZONE.
GIOVANNI, VECCHIO COCCHIERE FUOR DI SERVIGIO.
STEFANO, VENDITOR D' IDROMELE.

La scena è in Pietroburgo al di là della Neva.

Digitized by Google

ATTO UNICO.

Strada dinanzi la casa del Falegname con sedile e banco da lavoro situati sotto ad un albero.

SCENA I.

ROBERTO *siede col gomito appoggiato sul banco ed il capo sulla mano, sospirando. Ha d'appresso un vaso di medicina. Ivi a poco sorte dalla casa* GIOVANNI *con una pipa corta in bocca, e si pone a canto di lui.*

Gio. BUON giorno, amico.
Rob. (*gli stende la mano tacendo*).
Gio. Che vuol dire? cos' hai?
Rob. Nulla.
Gio. Ma pur...
Rob. Mal umore.
Gio. Il motivo?
Rob. A te che giova il saperlo?
Gio. A me che giova il saperlo? Oh corpo di Bacco! questa sì ch' è strana. Come! il tuo vecchio amico, quello con cui tu

dividi ogni tozzo di pane, non dovrà egli aver parte anche alle tue afflizioni?

Rob. Tu già non puoi giovarmi.

Gio. Talvolta le parole d'un amico possono esser utili al par di qualunque straniero soccorso. Sai che in vita mia non ho amato che te e i miei cavalli; or che non ho più cavalli, amo te solo, e vivamente m'interessa tutto ciò che ti riguarda: adunque parla.

Rob. La mia buona moglie è ammalata.

Gio. (*in tuon di conforto*) Non però mortalmente.

Rob. Vorrei piuttosto morir di fame, anzichè le avesse a mancar cos'alcuna.

Gio. Grazie al cielo, non c'è a temer nè d'una cosa nè dell'altra.

Rob. Il mestiere più non mi rende, come quand'era giovine e robusto.

Gio. (*scherzando*) Eh . . . Mastro Roberto non può non aver messo in serbo qualche coserella . . .

Rob. Tutto è andato.

Gio. (*sorpreso*) Come?

Rob. L'ultimo anno calamitoso . . .

Gio. Me ne ricordo con dolore. Per altro tu possiedi ancora de' begli effetti preziosi . . .

Rob. Ho venduto ogni cosa.

Gio. Che? . . .

Rob. Stamane mi sono privato dell' ultimo pezzo d' argento.

Gio. Amico! e non dirmi nulla?

Rob. Mal volentieri confido altrui le mie sventure, mentre non amo di rattristare gli amici, nè di far gioire i malevoli.

Gio. Seggo ogni giorno a tavola tua, mangio il tuo pane, e non mi dici nulla?

Rob. Perdona.

Gio. Te lo perdoni il cielo.

Rob. Due volte fui già in procinto di fartene qualche cenno, ma vedendoti di buon umore, non mi soffriva l'animo.

Gio. Stupenda, affè mia! io dunque son quel balordo di vecchio, che ha l' indiscretezza di cavarsi senza alcun pensiero la fame alle spalle del mio povero compatriota, intanto ch' egli se ne va al fondo?

Rob. La meschina zuppa di cui t'accontenti. . .

Gio. Ma questa meschina zuppa sono ben trentaquattr' anni che tu la fai cuocer per me. Se tu avessi invece messo tanto denaro da parte. . . fa un po' il tuo conto.

Rob. Non vi ho mai pensato.

Gio. Nemmen io; ma oggi ne sento il peso sul cuore. Ch' io debba veder in miseria quell' uomo, che mi offerse un asilo alla

morte del mio augusto Padrone, quello che sacrificò per tanto tempo al mio il proprio riposo . . .

Rob. Non ti dar tanta pena. Io fui sempre onest'uomo e dabbene, perciò confido nel cielo. Purchè vengami fatto di trovar un bravo garzone. . .

Gio. Non hai Pietro?

Rob. Ei vuol partire.

Gio. Partire? E perchè?

Rob. Mi tratterrei troppo, se ti volessi dir tutto, e bisogna ch'io vada a portar questa medicina a mia moglie. Deh voglia il cielo serbarmela in vita, e ricondur la felicità in casa mia. (*prende la medicina*; *ed entra in casa*).

SCENA II.

GIOVANNI *solo*.

(*Dopo una pausa*) Ah! troppo male facesti questa mattina i tuoi conti, il mio caro Giovanni. Ti pensavi di goder il più dolce mattino a cielo scoperto. . . e poi. . . Ecco come va il mondo: per questo ben è stolto chi si dà a credere di poter esser contento nell'ora che segue.—Or che sarà

di me misero vecchio ? a qual partito m'appiglierò io ? Andrò a mendicare ? non ho imparato a farlo. — Mi dedicherò al lavoro ? non sono più abile a nulla. — Seguiterò a rubare il pane di bocca al mio povero amico? . . . Non fia mai vero . . . piuttosto morir di fame in mezzo alla strada.

SCENA III.

ANNETTA *e* DETTO.

An. Non venite a far colazione, caro padrino ?

Gio. Non ne ho voglia. (*osservandola*) Cos'è stato ? mi sembra che tu abbia pianto.

An. (*prorompe in lagrime*) Ah !

Gio. E che ! son io oggi destinato a veder persone afflitte ? Or via, dimmi : cos'è avvenuto ?

An. Pietro vuol abbandonarci.

Gio. Così sento a dire.

An. Dentr'oggi.

Gio Mi pare che il piantar così sul più bello tuo padre nello stato in cui si trova, non sia un'azion troppo buona. Io ne aveva grande concetto, ma ora. . .

An. Ah! se sapeste per qual motivo ei voglia andarsene. . .

Gio. Perchè?

An. (*dopo una pausa con pudore*) Egli mi vuol bene.

Gio. Oh!

An. (*abbassando gli occhi*) Ed io pure a lui.

Gio. Bisogna dirlo a tuo padre.

An. Egli lo sa a quest' ora.

Gio. Ma non approva, eh?

An. Oh, anzi ha tutta la persuasione per Pietro.

Gio. Lo faccia dunque suo genero.

An. (*sospirando*) Pietro è povero.

Gio. Ma tu . . . è vero che anche tu non sei ricca (*battendosi la fronte*). Certo che l' affare è un po' serio. . . bisogna aspettar circostanze migliori.

An. Ah! sì. Io sono certa che Pietro si conserverà fedele, se andasse lontano anche le mille miglia. . . Ma ciò che giova?. . . io non potrò reggere per la passione, e al suo ritorno, m' avrà a cercar sotto terra. (*entra in casa*).

SCENA IV.

GIOVANNI *solo.*

(*Seguendola cogli occhi, e dimenando il capo*) Oh, Giovanni, Giovanni! non ti vuol fare buon pro stamane la pipa; le lagrime di questa fanciulla han finito d'amareggiarla.

SCENA V.

STEFANO *colla sua mercanzia*, e DETTO.

Stef. Ti saluto, buon vecchio. Vuoi dello *sbitm?*

Gio. Vanne in buon' ora col tuo *sbitm.*

Stef. Riscalda lo stomaco, rinfresca il sangue.

Gio. Se avesse la virtù di rendere il cuore contento. . .

Stef. Per aver il cuore contento, basta essere un uomo onesto.

Gio. Dà ella da mangiar l' onestà?

Stef. Almeno insegna i veri mezzi di procacciarsene.

Gio. Anche tu per altro stenti a guadagnarti un pane, e ti dee riuscir amaro.

Digitized by Google

Stef. Un pane meritato è sempre dolce.

Gio. (Costui mi mortifica.)

Stef. Io sono ognor sano e lieto, perchè mi contento di poco; trovo in qualsiasi angolo da vivere; canto tutto il giorno, poichè il cantar nulla mi costa: e ne' giorni festivi mi trovo sempre da parte qualche risparmio, onde potermi dare buon tempo.

Gio. Vanne, vanne, che la tua felicità mi fa dispetto.

Stef. Amico! tu sei di cattivo umore.

Gio. A te che ne importa?

Stef. È vero ch' io sono un uom dozzinale; ma pur ti potrei anch' io giovare con un buon consiglio.

Gio. Tu? Sentiamo.

Stef. Se ti ritrovi in miseria, non hai che a ricorrere all' Imperatore, per esser sul momento ajutato.

Gio. All' Imperatore?

Stef. Sì, sì, all' Imperatore; purchè peraltro tu abbia qualche merito.

Gio. Pazzo che sei! Egli ha ben altro che far l' Imperatore, per aversi a dar briga d' un povero cocchiere invalido.

Stef. Certo ch' ei deve aver molt' altro da fare; ma pure il suo gran piacere è di non trascurar occasione di mostrarsi padre de' poveri.

Gio. Sì, quando li conosce i poveri; ma la via al trono non è già una strada maestra, che sia concesso di calcare ad ogni mendico.

Stef. Abiti in Pietroburgo, e non sai quanto facile sia l'accesso al Sovrano? Si coglie il momento della *parada*, se gli fa un inchino, e gli si parla con tutta libertà; o se non ti dà l'animo di parlargli, presentagli una supplica in iscritto.

Gio. E poi?

Stef. E poi ottieni sul momento quel che desideri. Or via, sta allegro, buon vecchio! Tutti giubilano, dal più giovane al più adulto, e tu solo vorrai rimanertene qual inaridita quercia in mezzo al bosco verdeggiante? O non ami forse il nuovo Imperatore?

Gio. (*adirandosi*) Che dici tu, meschino?... Io non dovrei amarlo? io, che l'ho conosciuto sì pargoletto?

Stef. Tu?

Gio. Io che l'ho condotto sì spesso in carrozza?

Stef. Tu?

Gio. Più di cento volte. Non sai ch'io era cocchiere del defunto suo padre?

Stef. (*maravigliato*) Tu?... Voi?... Oh buon Dio! e perchè non correte subito da lui? la vostra sorte è decisa.

Gio. Lo credi sul serio?

Stef. Voi ben sapete quali onori egli rese al cadavere di suo padre, e con qual pompa lo fece trasportare da Nwsky al palazzo!

Gio. L' amor figliale fu la più bella corona, ond' egli adornar potesse lo scettro di suo padre.

Stef. Non vi trovaste presente alla cerimonia?

Gio. La sciagurata gotta mi tenne a casa.

Stef. Orsù, a costo di strascinarvi carpone, andatevi a presentare. Ei vede con piacere i servi fedeli di suo padre.

Gio. Affè dunque ch' ei non dovrebbe veder neppure me di mal occhio. (*dopo breve riflessione*) Sì, voglio andarmi a presentare. Ma che gli dirò io? . . . Oh ciò mi verrà suggerito al momento . . . e se avesse l' aspetto benigno di suo padre, la lingua si scioglierà da sè sola. — Abbiti mille grazie, o buon Stefano. Se l' Imperatore si ricorda di me, non fia vero ch' io mi dimentichi di te giammai. (*parte*).

Stef. Il cielo lo voglia.

SCENA VI.

STEFANO, *poi* ANNETTA.

Stef. Che vecchio singolare! Eppur quello, che gli ho raccontato, poteva averlo udito persin dalla bocca de' fanciulli. (*depone la sua mercanzia sopra una seggiola portatile, e si mette a cantare*).

An. (*esce di casa singhiozzando, senza osservar Stefano*). (No, non mi regge il cuore.) (*si ritira in un angolo, e piange*).

Stef. (*vedendola, tralascia di cantare*). (Costei è quella che sempre interrompe il mio canto.)

An. (Pensi la gente quello che vuole, io non posso far a meno di piangere.)

Stef. (Quando c' è essa, mi vergogno.)

An. (Come tremava poverino, com' era confuso, facendo il fardello!)

Stef. (Mi pare che pianga.)

An. (E quando gli venne in mano il fazzoletto di seta, che gli donai l' ultima volta, come gli scorrevano le lagrime per le pallide guancie!...)

Stef. (*avvicinandosele*) Cos' avete, bella fanciulla?

An. Ah! niente.

Stef. State dunque bene?

An. Oh! sì.

Stef. O vi sentireste male per avventura?

An. Ah! sì.

Stef. Bene e male ad un tempo? (Dunque innamorata.) Poss' io giovarvi?

An. No.

Stef. (Dunque non innamorata di me.) Favorite di mostrarmi la mano: io m' intendo qualche poco d' astrologia.

An. (*lo guarda irresoluta*).

Stef. Sì, sì, date qua la mano: non siete voi la prima leggiadra fanciulla, cui io abbia predetto tante belle cose.

An. E avete poi indovinato?

Stef. S' intende.

An. Ebbene. (*gli porge la mano*).

Stef. Oh! oh! la cosa è chiara.

An. Che cosa?

Stef. (*maliziosamente*) Voi siete innamorata.

An. Ah!

Stef. D' un bel giovane snello.

An. Lo vedete anche sulla mano? io credeva d' averlo soltanto nel cuore.

Stef. Voi vorreste sposarlo.

An. Siamo poveri tutti due.

Stef. Del resto gli avete fatto un regalo.

An. Un fazzoletto di seta.

Stef. Ed ora ei vuol . . .

An. Vuol partire.

Stef. È vero, ecco come egli corre . . . ma non andrà troppo lungi.

An. Che sia per avvenirgli qualche disgrazia?

Stef. No, egli ritorna.

An. Che siasi dimenticato . . .

Stef. S'è dimenticato di prender seco la sposa.

An (*arrossendo*) La sposa?

Stef. Questi punti qui indicano la benedizione de' genitori.

An. (*affabilmente*) Oh! che dite voi mai?

Stef. E queste piccole linee, le nozze.

An. (*ritirando la mano*) Eh andate, chè voi vi prendete giuoco del fatto mio.

Stef. (Ma intanto ti ho fatto passare le lagrime!)

SCENA VII.

PIETRO, *e* DETTI.

Pie. (*tutto mesto*) Sei qui, Annetta?

An. (*sbigottita*) Ah! vieni tu forse a prender congedo?

Pie. Non ancora. Andrò prima a comprarmi una valigia, e quindi . . .

An. Resterai però a pranzo con noi . . .

Pie. Vorrei mangiare, ma non posso inghiottire.

Stef. (Cattivo incomodo.)

An. Confortati, Pietro; tu ritornerai presto.

Pie. Se piace al cielo.

An. Stefano m' ha strologata, e lo dice anch' egli.

Pie. Eh sono frottole.

Stef. Hanno però qualche pregio, quando fanno passare la malinconia.

An. Chi sa, Pietro? lasciami in questa dolce illusione. Dalla mattina alla sera io me ne starò seduta alla finestra col mio lavoro, tratto tratto sogguardando lungo la strada; finchè giunga quel giorno in cui vedrò da lungi un viaggiatore tutto polveroso, avanzarsi d'un passo ognor più spedito verso la nostra casa. Egli ha il cappello abbassato sugli occhi . . . ma io pur lo riconosco . . . è desso il mio Pietro . . . il mio Pietro!

Pie. Eh! chi sa quanti bei giovinotti di me più ricchi, ti balzelleranno dinanzi, prima che apparisca il tuo povero Pietro?

An. Che balzellino pure; il mio cuore non balzerà che incontro a te solo.

Pie. E s' io, dopo aver co' miei sudori mes-

so assieme tanto da bastar a sostenere due oneste persone, me ne ritornassi all'imbrunir della notte . . . e udissi da lungi una musica, e vedessi illuminate tutte le tue finestre. . . e dimandando al primo che incontrassi : *che c' è colà ?* mi rispondess' egli : *nozze, la figlia di mastro Roberto si marita con un ricco legnajuolo ?* . . .

An. Pietro !

Pie. Ah! tornerei subito addietro, e mi precipiterei nella Neva.

An. Mi duole assai, che tu pensi così male di me.

Pie. Io penso anzi bene, e son persuaso che tu seguirai ad amarmi.

An. Or dunque . . .

Pie. Ma tuo padre è vecchio, tua madre inferma ; se venisse un bravo giovanotto ricco, il quale ti dicesse : *dàmmi la mano, io avrò cura de' tuoi genitori ne' loro giorni cadenti*, e tuo padre soggiungesse : *fallo per amor mio, prendilo ?* . . .

An. Certo che dovrei obbedire, ma morrei dall' affanno.

Stef. Orsù, fanciulli miei, cessate : voi siete cagione ch' io non potrò cantar per ben tre giorni. (*pone timidamente la mano in tasca, e dice con cordialità*) : Io ho qui

due vecchi rubli, che conservo da tanto tempo . . . se potessi giovarvi con sì piccola cosa . . .

Pie. Ottimo Russo! il cielo ti rimuneri della tua buona volontà.

Stef. È troppo poco, lo veggo anch' io, per cangiar la tua sorte . . . ma pur vorrei che tu li prendessi . . . lo sa il cielo che mi faresti un piacere.

Pie. Serbali, buon amico, e dàlli a qualche povero impotente.

Stef. Ebben, quando non posso esservi utile in nulla, me ne vado per la mia strada, poichè voi non fate che guastarmi l' appetito. (*raccoglie la sua mercanzia*). Addio, amico; quando ritorni, invitami a nozze.

Pie. Te lo prometto.

Stef. Ed io ti preparerò delle bevande dolci e soavi, come le labbra di questa fanciulla. (*s' incammina e ritorna*) A proposito, bella ragazza: vuoi ch' io ti dia un suggerimento? Presentati all' Imperatore: non è guari ch' ei fece la dote ad un'altra povera fanciulla; scommetto che appena vede egli i tuoi begli occhi pieni di lagrime, dà di piglio alla borsa, e mette fine a tutte le vostre miserie. (*parte*).

Pie. L' orologio dell' Ammiragliato ha già suonato le undici; bisogna ch' io vada a prendere il mio muto compagno da viaggio. (*parte*).

SCENA VIII.

ANNETTA *sola.*

(*Dopo aver meditato*) All' Imperatore? . . . Ah! morrei dalla paura . . . Ho appena coraggio di parlar col Sindaco . . . figuratevi poi coll' Imperatore! — Certo che se da ciò dovesse dipendere la nostra felicità . . . Quanto all' arnese, sono abbastanza decente! . . . Eh . . . anche il cuore . . . lo avrei io . . . ma la lingua non mi seconderebbe. Se per esempio io mi trovassi dinanzi a lui cogli occhi bassi, colle guance infuocate, e ch' ei mi dimandasse: chi sei tu? . . . io tremerei tutta, starei balbettando, farei una figura da sciocca . . . Ma no, che dovrei pensar subito a Pietro, e figurarmelo nell' atto che gli cadevano le lagrime sul fazzoletto di seta; allora sì che senza esitare risponderei: (*facendo un inchino*) Annetta, figlia di Mastro Roberto, Maestà.

SCENA IX.

GIOVANNI e DETTA.

Gio. (*ansante*) Annetta! Annetta!
An. Cos' è stato? che avete?
Gio. (*cerca di prender fiato*).
An. Avete forse ricevuto qualche torto?
Gio. (*dimena il capo*).
An. Vi è venuto male?
Gio. (*come sopra*).
An. Mi sembrate molto riscaldato.
Gio. (*afferma col capo*).
An. Dove siete stato?
Gio. (*addita il luogo donde venne*).
An. Di là del ponte?
Gio. (*afferma col capo*).
An. Siete divenuto mutolo?
Gio. (*dimena il capo*) Uf!... tuo padre...
An. Volete che lo chiami?
Gio. (*fa cenno di sì*).
An. Non volete venir in casa?
Gio. (*dimena il capo*).
An. Volete che v' ajuti a porvi a sedere?
Gio. (*cade sulle ginocchia e piega le mani*).
An. (Il cielo nol voglia, questo povero vecchio ha travolto il cervello.) (*entra*).

SCENA X.

GIOVANNI *solo*.

Cielo! . . . io non posso parlare . . . ma tu m' intendi . . . tu leggi qua dentro . . . (*indicando il cuore*) Tu vedi queste lagrime. . . tu m' intendi. — (*s' alza*) Consolati, Giovanni: tu puoi ancora mostrarti riconoscente: doppiamente grati riescono i ricevuti benefizj, quando si possa contraccambiarli.

SCENA XI.

ROBERTO, ANNETTA *e* DETTO.

Rob. Dove sei stato, amico?

Gio. Dove? indovinalo.

Rob. Ti abbiamo aspettato col pranzo; la mia vecchia ti pose la zuppa in caldo.

Gio. Zuppa? Non voglio saperne di zuppa. Provvedimi sull' istante dell' arrosto . . . delle ciambelle . . . del vino.

Rob. Farnetichi tu? Sai da quanto tempo non si sa che sia vino in casa mia . . .

Gio. Ed io ti dico che voglio bere del vino, e del migliore . . . dello Sciampagna.

Rob. Amico, s'io non ti conoscessi, dovrei credere che tu venga dall'osteria.

Gio. Levati la berretta: io vengo dall'Imperatore.

Rob. (*fa un passo indietro, e si cava la berretta*) Dall'Imperatore?

Gio. Dal mio Imperatore. Non vedi com'io sono ringiovinito? come ho rinvigorite le braccia? S'attacchino ad un legno quattro giovani cavalli de' più baldanzosi, e ditemi buffone s'io non li reggo come trent'anni addietro.

Rob. Ma che c'è?

Gio. Che c'è? C'è un Imperatore, che colla sua grazia infonde nuova vita ai più decrepiti; un Imperatore, col quale si può parlare, come con un nostro pari.

Rob. Ma narraci una volta.

Gio. Or bene udite. Io me ne stava colà seduto pieno di mal umore e facendo lunarj, allorchè sopraggiunse l'allegro Stefano. Vedendomi egli così malinconico, me ne fece rimprovero col dirmi, che non s'addiceva la mia mestizia nel momento in cui tutti giubilano pel nuovo Imperatore. Indi mi raccontò quali onori questi rese al defunto suo padre, com'egli a sè chiami e colmi di benefizj i vecchi servi fedeli, e

come ogni povero diavolo, oppresso o da disgrazia, o da mala gente, possa liberamente portare a lui stesso le proprie querele. Allora una voce interna mi disse: *fatti innanzi anche tu . . . pur fosti un servo fedele; chi sa che il cielo non voglia oggi compensarti di tutto?*

Rob. E v' andasti?

Gio. V' andai. — Certo che il cuore mi palpitava ognor più forte a misura ch'io m' avvicinava alla piazza della *parada*, e a stento poteva colle tremanti mie braccia farmi strada a diritta ed a sinistra in mezzo a tanta gente. Ma non sì tosto l' ebbi io veduto da lungi, e riconosciutolo ai lineamenti paterni, che ripresi coraggio. M' andai sempre più avvicinando a poco a poco, inchinandomi più volte, per quanto lo comportasse la debole mia schiena. Quando ei se ne accorse . . . Amico, giù la berretta! . . . l' Imperatore mi levò il cappello.

Rob. L' Imperatore levò a te il cappello?

Gio. Sì. . . egli saluta ogni uomo dabbene. . . il mio Sovrano mi salutò a quel modo.

Rob. (*con somma curiosità*) Segui, segui.

Gio. Allora io feci tre altri inchini ancor più profondi, e mi vennero le lagrime agli oc-

chi. Bisogna dire che il buon Principe se ne fosse avveduto... poichè m'accennò...

An. Egli?

Rob. Dimmi, amico: che senso provasti allora?

Gio. A dir vero mi tremavano le ginocchia; ma sicuro nella mia coscienza, me gli accostai vacillando; presi animo, e dissi ad alta voce: Vostra Maestà più non mi conosce?

Rob. (*sorridendo*) Come mai volevi ch' ei ti conoscesse?

Gio. Oh bella! perche nò? trentaquattr' anni fa, ei mi vedeva ogni giorno. Ma può ben essere che gli sia uscito di mente. — No, risposemi, chi sei? — Buon Dio! soggiunsi, non era io il primo cocchiere dell' augusto vostro genitore? Non vi ho sì spesso condotto in carrozza? non son io quello, di cui V. M. si degnava di servirsi più volentieri che d'ogni altro?

Rob. È vero, me lo raccontasti tante volte.

Gio. *Tu?* disse il sovrano, *davvero? Ebbene, va pure al palazzo, parleremo meglio.* Allora io gli feci un altro inchino, tutti que' signori delle stelle in petto mi diedero luogo, ed io me n'andai a dirittura al palazzo.

Rob. E venne poi l'Imperatore?

Gio. E come! ei venne ivi a non molto, e, condottomi nel suo gabinetto, mi parlò con tanta bontà, con tanta amorevolezza . . . (*piange*) . . . Ah Giovanni! è pur tanto che tu non piangesti sì teneramente! . . . Chi l'avrebbe detto, quando conducevi in carrozza il principino, ch' ei ti dovesse far versare nella tua vecchiezza lagrime sì deliziose?

Rob. (*impaziente*) Ma che ti disse?

Gio. Prima di tutto mi domandò dov' io fossi stato nascosto per sì lungo tempo. — In casa del mio buon compatriota, di Mastro Roberto.

Rob. Che! . . l' Imperatore sa il mio nome?

Gio. Oh, egli sa ben di più.

Rob. Che ti pare, Annetta? Mentr' io andava fantasticando al letto di tua madre, veniva pronunziato il mio nome al cospetto di S. M.

Gio. Poi volle sapere in qual modo mi fossi sostenuto.— L' ottimo mio compatriota, gli risposi, mi ha nutrito per carità.

Rob. Oh tu non dovevi dir questo.

Gio. Sarei stato un birbante.— *È egli ricco questo tuo compatriota*? disse l' Imperatore. — Maestà, gli risposi, ei divide meco l' ultimo tozzo di pane.

Rob. Ma caro amico, non dovevi dir questo.

Gio. Se fossi stato un birbante! — *Bravo maestro Roberto*! disse l'Imperatore, *tu devi ricompensarlo.* — Ah! soggiunsi, solo il cielo lo può ricompensare . . . (*commosso, abbracciando Roberto*) Sì, amico, solo il cielo può degnamente rimunerarti.

Rob. Ma taci una volta. Non son io abbastanza compensato, se l'Imperatore disse: *bravo maestro Roberto* ? . . . Or via, fratello, non farmi insuperbire.

Gio. Ma senti pure ch'ora viene il buono. *Qual era il tuo salario sotto mio padre* ? disse l'Imperatore.— Trecento rubli, Maestà. — Allora l'ottimo principe prese un portafoglio, e computò . . . . computò . . . aggiungendo interessi sopra interessi. . . ed ecco qui. . . (*posando sulla tavola un pacchetto*) or osserva tu stesso.

Rob. (*osservando*) Come? tutte cedole di banco? . .

Gio. Ventimila rubli.

Rob. (*sorpreso*) Venti . . .

Gio. Mila rubli. (*giungendo le mani, e volgendo lo sguardo al cielo*) Generoso Monarca! tu accumulasti cento sopra cento. . . deh possa con egual proporzione il cielo farti avvantaggiare nell'amor de' tuoi sudditi!

An. (*penetrata*) Io non l' ho mai veduto, ma di già l' amo a quest' ora.

Rob. Davvero, amico, che me ne consolo di cuore. Or puoi almeno negli ultimi tuoi giorni fare del bene.

Gio. E lo voglio... Anzi sull' istante. (*prende il pacchetto, e divisolo in due parti, ne porge una a Roberto*).

Rob. Oibò... io non intendeva di dir questo.

Gio. Amico! Se tu non accetti, questa sarà la prima volta che andremo in collera.

Rob. Senza nemmen numerare?

Gio. Hai tu numerate le tue beneficenze?

Rob. Ma questo è più della metà.

Gio. Tanto meglio; così il cuore avrà condotta la mano.

Rob. No, fratello... So bene che tu lo fai di buon animo...

Gio. Sì, lo sa il cielo.

Rob. Ma stimerei una viltà il farmi pagar l' amicizia.

Gio. Pazzo che sei! e chi intende questo?... Non altro io pretendo di ricompensarti che le spese effettive, tutti i rubli che ho rubato a questa povera fanciulla... nulla più, amico mio, null' altro. — E come potrei io mai pagarti di tutto il resto? di quando, avendo io la febbre maligna, mi

stavi continuamente accanto al letto, senza temerne il contagio? di quando mi ruppi la gamba, e che tu stesso mi portasti a casa sulle tue spalle? E non ti ricordi d'allora che, senza mia saputa, spedisti nascostamente a mia madre cinquanta scudi . . . Sarei ben uno scellerato, se pretendessi di rimunerarti di tutto con questa miseria.

Rob. Di' quello che vuoi; ma una voce qui dentro mi suggerisce: No, Roberto, non ricevere nulla.

Gio. Oh vado in collera, sai? — Tu non vuoi dunque accettare? Benissimo: e tu non avrai neppur un quattrino. Ma a questa ragazza posso pur fare quel regalo che a me piace. Io la tenni alla fonte, e non le diedi ancor nulla: or è giusto ch'io adempia il mio dovere. Prendi, Annetta, prendi, e sposa il tuo Pietro.

An. Padre . . . per amor del cielo! . . dite sul serio?. . . padre. . . poss'io accettare?

Gio. Prendi, o le getto nel fiume.

Rob. Accetta pure, figlia mia, e mostrati grata coll' aver di lui una filial cura sino alla morte.

Gio. Oh questo sì, Annetta, che si chiama parlare da uom di proposito.

An. (*prende*, *e vorrebbe baciargli la mano*).

Gio. Oibò, oibò!

An. Poss'io dunque far parte col mio Pietro?

Gio. Non solo lo puoi, ma anzi lo devi. Voglio ballare alle vostre nozze. Che te ne pare, amico? Pietro è un bravo giovanotto, diligente e laborioso; tu devi metterti in quiete, procurar ch'ei divenga capomastro, e dargli la ragazza.

Rob. Colla mia benedizione.

Gio. Allora noi due vecchi babbuini ce ne staremo qui baloccando sotto il tiglio, paghi della lor tenerezza, e ci perderemo in innocenti trastulli co'tuoi nepotini.

SCENA XII.

PIETRO *colla valigia in spalla e* DETTI.

An. (*volandogli incontro*) Pietro! Pietro!

Pie. (*mesto*) Addio, cara Annetta; è giunta l'ora della partenza.

An. Non ancora.

Pie. Io mi parto di qui con un piccolo equipaggio; ma se tu confidi nel cielo, ed in me . . .

An. Caro Pietro, è successa una bella avventura.

Pie. Non m'importa di saper nulla. Quanto a me, succeda quel che vuole, io vado a lavorare, e lavorerò fintanto ch'io possa venir a levare la mia Annetta . . . Lasciami andare . . . tu mi rendi più amaro il distacco. Datemi la mano, mastro Roberto, e s'è volontà del cielo non che vostra, ch'io pur un giorno vi divenga genero, datemi anche la vostra benedizione.

Rob. Il cielo ti benedica, bravo giovine. (*gli stringe la mano*).

An. Ma ascolta un poco.

Pie. Sento che il cuore sta per iscoppiarmi.

An. Ma guardami.

Pie. Non temere, no, ch'io mi dimentichi la tua fisonomia. — Signor Giovanni, qua la mano ancor voi.

Gio. Tu dunque te ne vai pel mondo?

Pie. È pur d'uopo farlo.

Gio. Con una valigia alquanto leggiera, a quel ch'io veggo.

Pie. Ma col cuore pesante.

Gio. Ebbene, Annetta! non credo che tu lo lascerai partire così, senza dargli qualche quattrinuzzo, da ber per istrada.

An. Oh, sì, sì; prendi, prendi, Pietro: eccoti qui da bere per viaggio. (*gli empie la mano di cedole*).

Pie. (*vi lancia uno sguardo, osserva con sorpresa, e affisa in volto l' un dopo l' altro*).

Gio.
Rob. } (*gli sorridono*).
An.

Pie. Dio buono! cos' è stato?

An. Niente di male.

Pie. Donde viene questa enorme somma?

An. Tu ben sai che il nostro vecchio Giovanni era cocchiere del defunto Imperatore. Ora il generoso figlio gli regalò ventimila rubli, ed il signor padrino me ne fece dono della metà, onde tu possa divenir capo-mastro, e sposarmi.

Pie. (*confuso tra per la gioja ed il dubbio, non può parlare. Guarda Rob. poi Giov.*).

Rob. e *Gio.* (*gli fanno cenno di sì*).

Pie. (*fissa in volto Annetta*).

An. Sì, sì, è vero.

Pie. Voi . . . voi non mi burlate?

Rob. No, figlio mio.

Pie. Dunque è vero?

Rob. Ringrazia il mio buon amico.

Gio. Te ne dispenso.

Pie. (*si mette a ridere di gioja, e a singhiozzare nel tempo stesso; vorrebbe parlare, ma le lagrime soffocano la di lui voce*).

Gio. Dimmi: sei divenuto pazzo?

Pie. (*gli stende la mano, tenta di parlare, ma non può*).

Gio. Basta così; t'intendo.

Pie. (*piangendo e ridendo*). Ora potrò anche spedire qualche soccorso a' miei cugini orfani in Germania... (*singhiozzando*) Ah! ah! ah!

An. Guardate, padre mio, com'ei gioisce... come mi ama!

Pie. Dammi la mano, Annetta.

An. (*gli dà la mano*).

Pie. (*guarda Roberto*).

Rob. Sia in nome del cielo!

Gio. E del mio Imperatore!

Pie. Chi sa s'ei se ne avesse a male, s'io lo andassi a ringraziare?

Gio. No, Pietro, ei non se ne avrebbe a male; anzi son questi per lui i più dolci momenti.

Pie. Ma ho il cuor sì ripieno, che non potrei proferire parola.

Gio. Felice quel popolo, che troppo è povero di parole, onde benedir quanto basta il suo buon Sovrano!

FINE.

BIBLIOTECA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA
I.